

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 3° — SABBATO 16 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:
5 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Ritratto di S. E. il cardinale Luigi Amat. — Inno cantato dal popolo romano la mattina del 1° gennaio 1847. — I due Spagnuoli.* Novella di un Maestro di Scuola. Continuazione. Cinque incisioni. — **Del Menzini e de' suoi poemi didascalici.** — **Storia degli avvenimenti di Roma dal Pelezione di Pio IX. — Giacomo Tommasini. Ritratto. — Storia della lanterna di Genova. Un' incisione. — Due ladri. Dramma in tre atti e quattro quadri. — **Regia chiesa di S. Dionigi e sepolcri de' re francesi.** Vedute esterna ed interna della chiesa reale di S. Dionigi; sotterraneo dei reali sepolcri. — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri e varietà.** Bandiera offerta dai Bolognesi alla guardia civica di Roma. — **Mote.** Un' incisione. **Sonetto** offerto a nome dei Bolognesi a S. E. il cardinale Amat dal D. Maccolini, ravennate. — **Rebus.****

regolamenti della Società enologica, affinché tutti i possidenti del Novarese ne possano essere appieno consapevoli, ed è da desiderare che il generoso e patrio voto espresso in codesta notificazione verrà presto esaudito. La società enologica è opera altamente patria ed italiana, e S. M. il re Carlo Alberto nel sancirla ha dato nuova ed incontrastabile prova della ferma e deliberata volontà sua di proteggere e promuovere la pro-

collette, che finora hanno dato luogo a largizioni veramente splendide. Il signor Pietro Montecchi da Suzzara ha disposto pe' poveri del suo paese di cento sacchi di granturco. I fratelli Vassalli di Sustinate incaricarono il loro agente in Ostiglia di distribuire dugento sacchi di grano ai poveri di Seravalle e Libiola, ed a' lavoratori ordinari del loro latifondo la Cardinala anticipare

ducento talleri. Intanto la commissione aulica spedi da Vienna il valente ingegnere veneto consigliere Passetti, affin' d' esaminare le rotte e fare i provvedimenti più necessari, decidendo fra i dispareri pur troppo messi nella direzione di acque e strade, e subito a tal servizio applicando i fondi che questo dipartimento avesse destinati ad altri usi per l'anno di già incominciato.

Il primo di dell' anno è morto in VENEZIA il nobile Antonio Diedo, cavaliere dell' ordine della Corona di ferro, segretario perpetuo e professore di estetica presso l' Accademia di belle arti, consigliere dell' ateneo veneto e membro di molte società letterarie, scientifiche e di arte. Fu architetto valente, e scrittore elegante e piacevole. Morì all' età di anni settantaquattro. Scrisse parecchi articoli assai lodati per la grande opera delle *Fabbriche di Venezia* immaginata da Leopoldo Cicognara; pubblicò negli annali accademici alcuni discorsi i quali avevano ad argomento soggetti di belle arti, e dettò pure molte altre scritture intorno all' architettura civile che riscossero da giudici competenti molti encomii.

DUCATO DI PARMA. — In virtù di un decreto sovrano del 3 di dicembre del 1846 le presidenze dell' interno e delle finanze, istituite or sono già trent'anni, sono state abolite, e surrogato da tre distinti dipartimenti, uno di grazia e giustizia cioè, uno dell' interno e l' ultimo delle finanze. I capi di ciascuno di essi dipartimenti avranno il titolo di *direttori generali*. Con altri decreti sono stati preposti al dipartimento di grazia e giustizia ed al buongoverno S. E. il commendatore presidente Enrico Salari consigliere intimo di S. M., all' interno il consigliere di stato cavalier Vincenzo Cornacchia ed alle finanze il consigliere di stato Vincenzo Vincenzi.

DUCATO DI MODENA. — Una disposizione governativa del 4 del corrente gennaio proibisce ai privati di fabbricare della carta e del cotone fulminante, ed i trasgressori di codesto divieto punisce con la pena di cento franchi di multa, e se recidivi con pena infamante. Testè pure è stata ufficialmente promulgata la nomina di Giuseppe Saccozzi, già colonnello del Corpo Reale de' dragoni, a generale delle truppe estensi.



(S. E. il cardinale Luigi Amat, legato di Bologna)

Cronaca contemporanea ITALIA.

STATI SARDI. — Il professore Antonio Scialoja ha ricominciato giovedì sette del corrente gennaio il corso delle sue letture di economia politica nella regia Università di Torino. Il giovane professore ha tenuto discorso nella prima lezione della ricchezza e del significato economico di questa parola. L' auditorio era scelto e numeroso, e la gioventù studiosa era accorsa in folla nell' aula universitaria ad ascoltare lo Scialoja. Questo insegnamento promette di essere fra pochi anni fruttifero di utilissimi risultati, e noi non dubitiamo che presto abbonderanno in questa italiana provincia i cultori della scienza economica, la quale fu insegnata pubblicamente per la prima volta in Italia, dal Genovesi in Napoli e dal Beccaria in Milano.

Il municipio novarese, con notificazione pubblicata il dì 4 gennaio 1847 e firmata dai due sindaci di Novara, signori Prina e Serazzi, ha invitato i possidenti della provincia a secondare efficacemente la Società enologica, già fondata da alcuni mesi in Torino, collo scopo di provvedere allo spaccio de' vini piemontesi, addiventato tanto difficile e scarso in Lombardia a cagione dell' aumento di diritti, e potremmo dire della quasi proibizione decretata nell' aprile dello scorso anno dal governo austriaco. I magistrati comunali di Novara hanno giudiziosamente riassunto nella loro notificazione gli statuti ed i

sperità materiale delle province italiane che la Provvidenza ha commesso alle sue cure, e di guarentire la nostra nazionale indipendenza.

REGNO LOMBARDO-VENETO. — Le acque rimaste lungo il Po tolgono ai poveri delle provincie di Mantova e di Lodi di poter guadagnare lavorando, e perciò si vanno facendo vario

fabbricare della carta e del cotone fulminante, ed i trasgressori di codesto divieto punisce con la pena di cento franchi di multa, e se recidivi con pena infamante. Testè pure è stata ufficialmente promulgata la nomina di Giuseppe Saccozzi, già colonnello del Corpo Reale de' dragoni, a generale delle truppe estensi.

GRANDUCATO DI TOSCANA. — È morto improvvisamente in Firenze il primo giorno di gennaio il padre Eusebio Giorgi delle Scuole Pie, nato in Lucca il 20 giugno 1782. Per lo spazio di quaranta e più anni insegnò lettere, filosofia, matematica e fu maestro d'insigni discepoli. Durante gli ultimi anni di sua vita insegnava l'idraulica nel collegio di s. Giovannino. Nel pergamo, non meno che nella cattedra, lasciò fama di oratore facendo: e la inaspettata fine di lui ha destato universale rammarico, perchè tutti sapevano uomo di specchiatissima probità e di non comune dottrina.

Da parecchi giorni trovansi in Firenze un egregio Francese, cultore benemerito delle italiane lettere, il signor Ozanam, professore di letteratura straniera nella Università parigina, il quale viaggia la penisola italiana per disimpegnare il carico confidatogli dal governo francese di fare indagini sopra i sistemi di educazione praticati dagli Italiani nel medio evo.

Con motuproprio promulgato il 30 dello scorso dicembre, il colonnello Francesco Trieb è stato nominato general maggiore e comandante delle truppe del granducato invece del defunto Fortini: e verso la fine dell'accennato mese parimente il governo toscano faceva a Firenze bello e munificentissimo dono, acquistando colla spesa di dodici mila scudi dai fratelli Balzani in via Faenza lo stabile ov'è il Cenacolo a fresco, attribuito a Raffaello Sanzio, nel refettorio del soppresso convento di sant'Onofrio. Quanto prima il chiarissimo incisore Samuele Iesi incomincerà l'incisione di codesto dipinto, di cui è già quasi terminato il disegno.

Il nuovo ministro inglese signor Giorgio Hamilton è gravemente infermo, e la sua malattia pare sventuratamente mortale. Questo egregio diplomatico muore senza aver potuto fornire gli uffizi della sua carica, perchè appena giunto in Firenze è subito caduto infermo; ed è compianto da tutti, essendo in fama di uomo di molte e belle virtù.

Un giornale inglese a somiglianza del *Roman Advertiser*, sta per comparire in Firenze per cura di due distinti Inglesi, signori Trollope e Vincent: nè v'ha dubbio alcuno che non sia per essere accolto con gran favore. Codesti giornali inglesi in diverse città italiane potranno giovar molto al commercio intellettuale de' due popoli inglese ed italiano, e perciò è da sperare che tutti faranno buon viso alla nuova gazzetta cui presto daranno opera i due prelodati stranieri.

I direttori e proprietari de' precipui giornali di Firenze, cioè i signori Calvi, Dragomanni, Montazio, Onesti, Beltozzi e Viussieux si sono radunati il giorno 6 gennaio per promuovere e raccogliere offerte, onde arrecar soccorso a' danneggiati dallo straripamento del Tevere del passato dicembre. Il pietoso e nobile pensiero degli accennati personaggi è stato encomiato da tutta Firenze, poichè i Toscani sono, come dice il programma pubblicato da' promotori della sottoscrizione, «memori della simpatia generosa che hanno già sperimentato dagli altri fratelli d'Italia nella terribile inondazione del 5 novembre 1844, e nel tremuoto del 14 agosto 1846». Ed a questa ottima opera di beneficenza dieci ne aggiunga un'altra il principe Giuseppe Poniatowski coll'assumere il carico di comporre un'opera in musica, la quale andrà in scena il giorno di san Giovanni del prossimo giugno nella galleria del palazzo vecchio, a beneficio degli Asili infantili di Firenze.

L'imperiale e regia Accademia economico-agraria de' Georgofili ha tenuto la sua adunanza solenne la mattina del 27 dicembre 1846. Dopo alcune parole di Cosimo Ridolfi, il quale annunciò che il socio conte Onesti assumerebbe col nuovo anno la direzione del giornale di commercio, il segretario degli atti Pietro Thouar, e quello delle corrispondenze sig. Parlatore, hanno letto i loro rispettivi rapporti. Il sig. Onesti fece distribuire in dono agli astanti l'incisione di due medaglie in onore di Matteo Donbaste suo maestro, con una lettera circolare, nella quale è detto che la direzione del giornale di commercio s'incarica di procurare la medaglia o in bronzo od in argento od in oro per chi la desiderasse.

A PISTOIA e in qualche piccola contrada vicina, i contadini, temendo il pane venisse loro a mancare a cagione del prezzo eccessivo a cui vedevano comperarsi e rivendersi il grano dagli speculatori, si adunarono tumultuosamente il giorno 5 gennaio, ed entrarono violentemente in alcuni magazzini, ove sapevano essere maggior copia di grano, con gran terrore de' padroni e de' fattori che se ne fuggirono. Il governo ha fatto reprimere colla forza i tumultuanti, ed intende ad impedire con efficaci e provide misure il rinnovamento di codesti sconcerti.

La commissione per le scuole normali che si adunava regolarmente in PISA, ha sospese le sue sedute, e non le riprenderà se non il giorno undici di questo mese in casa di monsignore Arcivescovo. Il risultamento ultimo delle deliberazioni dell'accennata commissione è aspettato con molto desiderio.

STATI PONTIFICI. — Gli augurii fatti il primo giorno dell'anno dal popolo romano a S. S. Pio IX sono stati, al pari di quelli del giorno di san Giovanni Evangelista, schietti, cordiali e sinceramente sentiti. Una società di giovani, a capo della quale stanno Giuseppe Delfrate, Angelo dottor Orioli figlio di Francesco, Giuseppe Marretti ed Angelo Brunetti, stabili di operare quanto era in essa perchè la festa popolare del primo dell'anno riuscisse degna dell'Angusto ad onor del quale era fatta. Alle dieci antimeridiane del venerdì primo di gennaio, una gran folla di cittadini erasi adunata al solito convegno nella piazza del Popolo, ed i giovani promotori ponevano intanto in ordine e le bande musicali e le bandiere e le file, e di mano in mano che la gente accorrevà, pregavano la moderazione negli applausi, l'ordine nella marcia e tutto ciò che può rendere imponente e dignitosa una festa popolare. Alle undici, mille e seicento giovani studenti della romana Università giunsero nell'accennata piazza; poco dopo vennero colla loro bandiera i popolani di Trastevere e dei Monti, e da ultimo fu arrecata la bandiera, a bella posta ordinata per la festa del primo dell'anno, tutta ricca di fregi d'oro e d'argento. Seccato mezzodì, tutta quella gente così adunata fece un mezzo giro dietro l'obelisco di granito, che adorna la piazza del Popolo, e si avviò alla volta della via del Corso. Aprivano la marcia taluni cittadini robusti che a guisa di guastatori

tenevan larga la via: li seguiva la banda dell'istituto di Termini, e dopo questa venivano alcuni giovani che avevano carico di sorvegliare il buono e regolare andamento delle cose. Succedevano dopo, in ordine affatto militare, moltissimi cittadini, e poi gli alunni dell'Università e gli artisti dell'Accademia di san Luca, fra' quali notavansi il prof. Silvagni, il sig. Valati, il sig. Girometti ed altri non men valenti professori. Agli artisti seguivano alcuni giovani promotori della festa e subito dopo loro il maestro Gaetano Magazzari di Bologna, il quale avendo in pronto un inno popolare in musica, vi aggiunse le parole del poeta Filippo Meucci ed in meno di quattro prove lo insegnò a cinquecento cantanti, facendoli accompagnare da settanta istrumenti da fiato e da sei tamburi. Dopo il maestro venivano i tamburi e la banda, ed a capo de' cinquecento filarmonici camminava Angelo Brunetti vestito alla trasteverina e recante a mano la bandiera adorna di oro e di argento, della quale abbiamo pocanzi fatto menzione. I Trasteverini colla loro bandiera chiudevano il numeroso corteeggio. Ad ogni tratto di strada i musicanti cantavano l'inno messo in musica dal Magazzari: ed il corteeggio intanto avanzava lentamente verso la piazza di Venezia, di dove voltando per San Romualdo traversava la piazza dei Ss. Apostoli, saliva per le tre Canelle e pel monte Magnanopoli e finalmente riusciva nella gran piazza del Quirinale, dove meglio di cinquantamila persone lo stavano aspettando.

Non si tosto che la moltitudine fu tutta ordinata nella sovraccennata piazza, fu fatto plauso unanime e fragoroso a Pio IX, il quale preceduto dal crocifero ed accompagnato da molti cardinali comparve nella gran loggia del palazzo pontificale, e con segni di tenera e sentita riconoscenza ringraziò il popolo di quella schietta manifestazione di gioia: e poi alzate le braccia al cielo compartì ad esso la paterna sua benedizione. Allora in vicinanza dell'obelisco ad un tratto fu visto sventolare un grandissimo stendardo in cui si leggeva la seguente iscrizione:

O PRINCIPE E SACERDOTE
IN QUESTO GIORNO D'AGURII
TUTTI I POPOLI
RADDOPPIANO FEDE E SPERANZA
PERCHÈ
COL CUORE T'INVIANO UN VOTO
SI PROLUNGHÌ IL TEMPO DEL TUO REGNO
INFINO A TANTO
CHE LA NOSTRA FELICITÀ
SUPERI
LA TUA GLORIA

Il popolo ginocchione ascoltava le preci della chiesa, terminate le quali si rialzava e replicava di bel nuovo l'inno a Pio IX. La pioggia intanto ricominciava, ed il santo padre, dopo reiterati ringraziamenti al suo devoto popolo, rientrò nelle sue stanze. Allora quattro deputati, prescelti a dichiarare al sommo pontefice i sensi de' cittadini di Roma, si rendevano nel palazzo a fornire il debito loro. Il papa agli augurii che i deputati gli porgevano rispondeva con quella schietta e paterna affabilità che tutti i suoi sudditi sanno, e poi richiedeva a nome di chi parlassero. E i deputati rispondevano ciascheduno alla loro volta, il marchese Muti cioè a nome della nobiltà, il professor Lupi a nome degli scienziati, il signor Segni a nome dei cittadini e de' negozianti, ed il signor Eugenio Agnelli a nome degli artisti. *Siate dunque interpreti, soggiungeva il santo pontefice, presso tutti i nostri fedelissimi sudditi, della gioia e della gratitudine nostra nel vederli tanto affezionati al nostro trono. Dite loro che il nostro cuore sarà sempre disposto al bene dello Stato, e che saremo padre e sovrano, nell'istesso modo che siamo sacerdote e pastore della Chiesa santa di Dio: e dopo molte altre parole di benevolenza e di affetto terminava dicendo: se è possibile una vera felicità quaggiù, essa è nell'amore reciproco tra i sovrani ed i sudditi; e quindi il popolo dev'essere unito al sovrano, il sovrano al popolo.*

La sera del giorno, in che venne celebrata la festa popolare di cui abbiamo dato i pochi cenni che precedono, fu canata nella gran sala del Campidoglio una poesia del chiarissimo poeta bolognese conte Giovanni Marchetti, messa in musica con vari squarci delle opere di Rossini: ed il principe don Alessandro Torlonia inviò in pari tempo al signor Vincenzo Ricci, proprietario del Caffè nuovo, un plico contenente molta quantità di biglietti d'invito alla festa del Campidoglio, affinché ne facesse profferta ai giovani promotori ed ordinatori della dimostrazione popolare fatta la mattina ad onore del Papa.

Mentre il popolo romano festeggiava con tanto e così spontaneo entusiasmo l'amatissimo suo principe, questi, nella sua vigile e costante premura pel bene de' suoi diletti sudditi, faceva promulgare dal degno segretario di Stato, Eminentissimo Gizzi, un ordine circolare, in virtù del quale il tribunale senatorio è abolito, i tribunali sono separati dalla polizia e la via degl'impieghi non è aperta se non al vero merito ed alla virtù.

Il nuovo governatore di Roma, monsignor Grassellini, si addimosta meritevolissimo della fiducia che il sommo pontefice ha riposta in lui, ed uno de' primi atti della sua amministrazione ne ha singolarmente accresciuta la popolarità. Il nome del venerando prelato è stato benedetto e giustamente levato a cielo dal popolo romano, che esulta e giubila in vedere il santo Pontefice preporre alle più importanti funzioni dello Stato uomini che rassomigliano a monsignor Grassellini.

Il marchese Pareto, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il re di Sardegna, è testè giunto in Roma, e presto riceverà udienza dal sovrano pontefice. La nomina del prelodato diplomatico ha incontrato il gradimento universale ed unanime de' Romani, a' quali come agli Italiani tutti gode l'animo di sapere stretti da vincoli di vera amicizia, ed ugualmente intesi al bene della patria comune il capo attuale della S. Chiesa e S. M. il re Carlo Alberto.

La sera del giorno 3 di gennaio è giunto in Bologna il cardinale Luigi Amat, nuovo Legato della provincia bolognese invece del cardinale Vannicelli-Casoni, il quale era già partito per Roma la notte precedente. Il popolo bolognese si è recato in gran folla fuori le porte della città ad incontrare il card. Amat, e quando questi fu giunto nel palazzo della legazione tutti proruppero in clamorosi evviva, addimstrandolo in tal guisa con quanta ansietà si aspettasse dai Bolognesi un degno rappresentante di Pio IX, e come essi sperino di averlo ottenuto in quel porporato. La mattina del giorno 4, mentre una banda composta di dilettanti suonava nella piazza nella quale sporgono le finestre del palazzo del legato, e mentre migliaia di popolani ivi accorsi gridavano *Viva Pio, viva Amat*, i capitani delle pattuglie cittadine ed i loro corpi colle bandiere papali marciavano in drappelli, e l'Eminentissimo Amat si mostrava ad una finestra, batteva con entusiasmo le mani agli evviva diretti al sommo pontefice e pareva oltremodo contento di quella effusione non artefatta di sentimenti popolari. La sera del cinque l'Eminentissimo Legato compariva nel teatro comunale, ove alla vista di lui si sarebbe detto scoppiasse una mina, tanti erano i battimani, gli evviva e gli applausi. Il teatro era illuminato come ne' giorni di feste straordinarie, e le grida ed il plauso si rinnovellavano alla fine di ogni atto, gridando *Viva Pio, viva Amat, viva l'unione*; e nei palchi e nella platea una rete di fazzoletti bianchi intrecciati insieme simboleggiava materialmente l'unione. Il dottor Maccolini ravennate offeriva al cardinale Amat in nome dei Bolognesi un sonetto, che il lettore troverà stampato in una delle pagine di questo giornale.

In questi ultimi giorni è stata esposta nell'antico Archiginnasio di Bologna la bandiera che i Bolognesi mandano al popolo di Roma e per esso alla sua guardia civica in rendimento di grazie per la gioia e la pietà che mostrò quel popolo allorchè i prigionieri di Stato bolognesi tornarono liberi alle case loro. La bandiera è di raso bianco, su cui sono ricamati in oro i rami d'olivo ed il triregno, ed in oro ed argento le chiavi sovrapposte allo stemma pontificio: d'oro pure è la frangia; il campo dello stemma è ricamato in rosso, i leoni in giallo, ed in azzurro le sbarre. Ai capi del nastro veggonsi le armi di Bologna e di Roma col motto *I Bolognesi ai Romani* da una parte, e dall'altra *Guardia civica di Roma*. Il ricamo è di fattura mirabile. L'asta è di legno scuro e durissimo con intarsiatura di argento. Di questa bandiera, caro simbolo di fratellevole unione tra i figli di una stessa madre, noi offriamo il disegno ai nostri lettori in questo numero del nostro giornale.

In RAVENNA la sera del 26 dicembre furon fatti molti ed allegrissimi evviva a monsignor Giuseppe Bofondi, prolegato straordinario della provincia, per significare al governo pontificio la gratitudine che ne' cuori de' Ravennati ha destata la liberazione di quattro cittadini rinchiusi nella rocca d'Imola le sere del 6 e del 7 dicembre. Il giorno 30 poi dell'indicato mese la popolazione ravennate si recò ad incontrare l'Eminentissimo Amat, il quale nel recarsi alla sua nuova legazione ha voluto rivedere Ravenna, ove ha lasciato di sé grande ed universale desiderio. Le strade per cui il cardinale doveva passare furono in segno di festa illuminate. Fu accolto nel palazzo arcivescovile, ed il popolo, sotto le finestre di esso, gli fece molti e reiterati evviva. L'Eminentissimo, sinceramente commosso, ringraziò co' cenni e colle parole da un balcone, al quale erasi affacciato. I Ravennati pagavano in cotale guisa un vero debito di riconoscenza verso l'illustre porporato, che li amministrava nell'anno 1845 e di cui essi rimemorano il mite governo e la pietà in favore di coloro che erano a que' tempi perseguitati.

REGNO DELLE DUE SICILIE. Carlo Troia ha dato alle stampe il primo volume del *Codice diplomatico longobardo* che dall'anno 568 si estende al 774. L'illustre storico intende sempre con lodevole perseveranza allo studio della storia italiana del medio evo, e tutta Italia fa caldi voti perchè egli abbia ed agio e forze bastevoli a ridurre a fine la storia già incominciata, i cui primi cinque volumi accrescono in tutti il desiderio di quelli che debbon venire in appresso.

PAESI ESTERI.

FRANCIA. — Nella zecca di Parigi si son di recente coniate due medaglie destinate a commemorare il ritorno in Francia delle ceneri dell'imperatore Napoleone. Una di codeste medaglie è stata incisa dal Galle e l'altra dal Barre, ed entrambe sono state offerte in dono a S. M. il re de' Francesi ed a ciascheduno de' suoi ministri. Sopra una delle facce di tutte e due le medaglie è ritratta l'effigie di S. M. Luigi Filippo. Sull'altra faccia della prima medaglia si veggono due figure ritte sopra una vecchia nave; una delle quali, che sta di prospetto, ha la testa fregiata d'una corona reale, tiene uno scettro colla mano destra, e colla sinistra s'appoggia sulla spalla della seconda figura, la quale è messa di profilo, e tiene nelle mani un'urna funebre. Sulla poppa della nave è effigiato un gallo, sotto cui leggesi l'iscrizione seguente: *CINERES NEAPOLIONIS IN PATRIAM RELATI XXX NOV. MDCCCXL*. Sull'altra faccia della seconda medaglia si scorgono in fondo l'edifizio ed il duomo degli Invalidi di Parigi. Il suolo è tutto cosparso di corone di sempreviva e quattro persone colla testa cinta di allori portano a spalla il feretro di Napoleone insignito degli stemmi e degli ordini imperiali. Il genio della navigazione precede il feretro e ne fa profferta alla Francia la quale tiene in mano rami di palma. Sotto a codeste immagini sta scritto *RELIQUIIS RECEPIS* e nel giro della medaglia *NEAPOLIONIS FUNUS TRIUMPHALE XV DEC. MDCCCXL*. È solito e lodevole costume del governo francese di far coniare nella zecca di Parigi apposita medaglia a commemorazione degli eventi più notabili che occorrono ogni anno nella Francia, e per fermo il ritorno delle spoglie mortali di Napoleone Buonaparte alle rive della Senna fu evento memorabile davvero e degno di venir tramandato con saldi e non fragili monumenti alla più lontana posterità.

Nello scorso autunno il signor Salvandy, ministro della

pubblica istruzione invitò il governo greco a permettere si istituisse in Atene una scuola francese, la quale a somiglianza dell'Accademia di Roma servisse ad ammaestramento di giovani francesi appositamente designati. Il governo greco acconsentì a cosiffatta proposta, e fu quindi senza perdita di tempo fondata una scuola francese di lettere ed arti nella metropoli della Grecia. Il governo belgico ha voluto cavar profitto anch'esso da questa istituzione, e con tale scopo ha chiesto ai ministri di S. M. Luigi Filippo il permesso d'invviare alcuni sudditi belgi nella scuola sumentovata. Il governo francese ha subito soddisfatto codesto desiderio e da ora in poi i giovani belgi al par dei francesi potranno recarsi nella patria di Platone e di Aristofane a studiare gl'inimitabili modelli dell'arte greca ed abbeverarsi a quella pura ed eterna sorgente del bello e delle sane e classiche tradizioni.

Il signor Lajard, erudito francese di molta fama e noto agli studiosi della filologia per le sue ottime *Ricerche sul culto di Venere* presso gli antichi pagani, è stato nominato socio corrispondente estero della classe di storia e di filosofia della Accademia reale delle scienze di Berlino. Il Lajard è uno di quei dotti laboriosi e modesti che non menan vanto della loro dottrina, e che sanno con rara saviezza preporre alla facile e gran popolarità de' mercanti di scienza la ristretta ma salda e durevole popolarità de' veri scienziati, e quindi l'attestato di onore di che l'Accademia berlinese gli è stata larga, è sembrato a' dotti parigini degno ed onorevole compenso ai meriti filologici del loro distinto collega.

Tutte le classi dell'Istituto di Francia sogliono per antico costume scegliere nell'ultima tornata alla fine di ogni anno i loro rispettivi presidenti e vice-presidenti: così quest'anno l'Accademia d'iscrizioni e belle lettere ha nominato suo presidente l'egregio arabista Reinaud, e vice-presidente Eugenio Burnouf, filologo principe e massimo lume delle moderne scienze orientali; e l'Accademia di scienze morali e politiche ha scelto a presidente il sig. Dunoyer economista di molto grido e consigliere di Stato, ed a vice-presidente il barone Carlo Dupin, geometra, statistico ed economista in tutta Europa notissimo.

In una delle ultime tornate dell'Accademia di scienze morali e politiche il signor Damiron ha fatto omaggio ai suoi colleghi di due volumi filosofici da lui testè dati alle stampe, i quali hanno ad argomento la storia della filosofia nel secolo decimosettimo. Il Damiron è uomo diligente ed accurato nelle indagini scientifiche, ed i suoi lavori comechè all'intutto deficienti di genio inventivo, che è poi la caratteristica essenziale dell'ingegno metafisico, meritano di essere commendati perchè ricchi di sana erudizione e perchè l'esposizione delle dottrine filosofiche vi è fatta fedelmente. I due nuovi volumi del Damiron trattano di Hobbes, di Spinoza, di Malebranche e di Leibnizio.

I dilettanti di musica di Parigi hanno veduto con indicibile piacere andare in iscena nel teatro reale dell'Opera il *Robert Bruce*, che è un travestimento della *Donna del Lago* di Rossini. In sul principio taluni semplicioni avevano creduto che l'insigne maestro smettesse un tantino la sua pigrizia ed allegresse di bel nuovo il mondo co' suoi concenti e colle sue note; ond'è che in molti canti di Parigi si andava spacciando una nuova opera di Rossini, e l'aspettativa, ognuno se lo può agevolmente figurare, era indescrivibile. Ma i capolavori, comechè vecchi, piaciono e piaceran sempre, perchè ciò ch'era bello davvero ieri, lo è pure oggi e lo sarà anche domani: laonde a noi par soverchio aggiungere che la *Donna del Lago* quantunque mascherata da *Robert Bruce* e vestita di parole francesi, che non sogliono essere straordinariamente armoniche, è piaciuta assai.

BELGIO. — La fame, che già da un pezzo contristava gli abitanti delle Fiandre, minaccia d'invadere Brusselle, e già ne compaiono segni evidenti. Alcuni giorni or sono, verso la fine dello scorso dicembre cioè, una povera donna con un bambino in braccio morì di fame e di freddo nella pubblica passeggiata accanto al giardino botanico. Il governo belgico intende arrear pronto ed energico rimedio a codeste miserie, e le assemblee deliberative, in questo momento adunate, sono dal canto loro disposte a secondare con mezzi ed ordinamenti efficaci le buone intenzioni del governo.

In Brusselle è stata istituita una società, la quale, a somiglianza della famosa lega inglese (*anti-corn-law-league*), intende a promuovere la libertà commerciale nel Belgio. I componenti la società si sono già adunati parecchie volte in pubblica seduta, ed hanno scelto a presidente il sig. de Brouckère, senatore ed uno de' più ragguardevoli economisti di Brusselle. A noi gode l'animo di annunziare ai nostri lettori che uno de' vice-presidenti della società anzidetta è un nostro benemerito ed onorando Italiano, il conte Giovanni Arrivabene di Mantova, il quale ha scelto a dimora da venti e più anni la capitale del Belgio, ed ha saputo rendere colle virtù sue e colla squisita sua gentilezza il nome italiano venerato e carissimo a tutt' i Belgi.

Il Belgio è la terra classica della *contresafon* letteraria, ed un esempio recente di essa ha fatto stupire non solo gli stranieri ma per fino i Belgi medesimi. L'*Agnese di Merania*, tragedia del signor Ponsard, è stata rappresentata in uno dei teatri di Brusselle due giorni dopo che andò in iscena in Parigi: e siccome quel dramma non è stato ancora stampato, è mestiere supporre che uno o molti stenografi appositamente scelti scrivessero i versi del Ponsard a mano a mano che eran declamati, e poi subito la mattina susseguente si recassero col rapido mezzo della via ferrata in Brusselle.

INGHILTERRA. — I direttori della compagnia commerciale de' proprietari del battello a vapore *Great Britain* arrenato fin da' principii del passato novembre nella baia di Dunderum nel mare d'Irlanda, dopo molti ed inutili tentativi per rendere di bel nuovo idoneo alla navigazione quel colossale vascello, hanno deliberato si cessassero le vane fatiche e non darsi più briga di quella nave immensa, che era costata tesori e che i suoi costruttori con orgoglio avevano denominato *gigante de' mari*. Gl'Inglese sono atti oltremodo a trovare espedienti pratici, ed alla compagnia del

Great-Britain erano stati proposti niente meno che quattrocento dodici progetti per rimettere sul mare l'arrenato vascello.

Alle conversioni già noverate nella nostra *Cronaca* passata dobbiamo aggiungere le recentissime del reverendo Walker del collegio di Oriel in Oxford, e del reverendo Laing del collegio della Regina (*Queen's college*). Il moto delle idee religiose è grande in Inghilterra, e quella nazione addimosta a chiare note che non ostante lo sviluppo immenso e grandissimo degl'interessi materiali, vive tuttora in essa l'amore ed il culto delle cose ideali, e la materia non trionfa dello spirito.

Il romanziero più immaginoso de' nostri tempi e sommanente popolare in Inghilterra, l'autore di *Oliver Twist* ed i tanti altri stupendi lavori letterarii, Carlo Dickens, suol pubblicare ogni anno nel ricorrimto del santo Natale un racconto od una novellina acconcia alla circostanza. Quest'anno la sua novella è intitolata « Il combattimento della vita, storia di amore » (*The battle of life, a love story*). È il racconto di una giovanetta d'indole tenera ed affettuosa, la quale sacrifica l'amor suo a pro di una sorella maggiore. Il tema è semplice e gli episodii sono pochi: ma la grazia inimitabile, la schiettezza, la popolare semplicità del racconto incantano il lettore, e quindi non è da meravigliare della gran voga che codesta novella ha avuto in Inghilterra e presso tutti coloro che senza essere nativi della Gran Bretagna coltivano le lettere inglesi. Il Dickens è uno di quei romanzieri morali e tutto cuore, che intendon sempre nelle loro scritture a scopo religioso e civile, nè si compiaciono, come taluni fanno, ad abbellire il vizio e fare odiata la virtù: ond'è che il celo popolano inglese ama il generoso scrittore come amico e fratello, e ne legge con singolare predilezione i romanzi e le novelle.

L'astronomo Hamilton di Dublino ha partecipato all'Accademia reale irlandese delle scienze d'aver egli scoperto il centro del sistema del mondo, il sole dei soli, il globo celeste cioè attorno al quale girano con geometrico ed interminabile moto tutt' i sistemi planetarii che popolano gli spazii del firmamento. Pare però che anche il professor Mädler di Dorpat, autore di una stupenda carta selenografica, pretenda aver fatta la medesima scoperta, la quale se sarà trovata vera, addiverrà incontrastabilmente la scoperta scientifica più grande del secol nostro.

I pregi di Robert Peel come statista e come ministro sono oramai conti a tutta Europa ed a tutto il mondo civile, ma forse pochi sanno fuori d'Inghilterra esser egli oltreciò protettore zelante ed assennato amatore delle arti belle. Nello scorso inverno egli era solo a largir soccorsi ed incoraggiamenti al povero pittore Haydon, il quale vinto poi da scoramento e da disperazione miseramente tronò il filo de' suoi giorni. Ora nella villeggiatura di Drayton Manor l'illustre statista inglese ha fatto costruire una gran galleria, nella quale saranno raccolti i ritratti più belli fatti dai più celebrati pittori inglesi, il citato Haydon, p. e., Lawrence ecc. Codesta galleria, già costruita nello scorso autunno e da poco inaugurata, è dello stile de' tempi di Tudor e di Elisabetta; è lunga cento piedi, ed è abbellita dalle statue di quattro famigerati pittori-ritrattisti, Rubens cioè, Vandyck, Reynolds e Lawrence.

GERMANIA. — Il re di Baviera ha nominato socii dell'Accademia reale di belle arti di Monaco due pittori: Moritz von Schwind e Carlo Schorn, il cui gran quadro detto dei *Wiedertäufer* è noto ed ammirato assai in tutta Germania.

Il re di Prussia ha decretato s'istituisse una commissione la quale avrà il carico di proporre i mezzi più efficaci ad arrear rimedio ai disordini occorsi nelle vie ferrate di molte province prussiane, e peculiarmente della Bassa Slesia, ed impedirne il ritorno avvenire. A codesta commissione di uomini specialmente esperti nello studio delle vie a rotaie di ferro sono per ordine regio aggiunti due magistrati municipali, l'uno di Berlino e l'altro di Breslavia. Il re di Prussia ha pur di recente conferito con lettere patenti titolo onorifico di nobile al sig. Reumont, consigliere di legazione, noto assai in Italia e soprattutto in Roma ed in Firenze, dove ha soggiornato parecchi anni, e cultore egregio delle lettere italiane. Il Reumont reduce in patria ha tenuto pubblico discorso delle condizioni odierne della nostra poesia, e poi in molti articoli della Gazzetta di Augusta ha sempre parlato dell'Italia nostra parole riverenti e cordialmente affettuose.

Nell'anno 1846 il numero degli emigranti tedeschi è stato più grande del solito, specialmente nella città di Amburgo, ove al principio di novembre sommarono già a 4797, onde alla fine dell'anno dovevano ammontare a più di cinquemila. Quella povera gente suole ordinariamente recarsi negli Stati Uniti d'America.

Il 30 dicembre molti ragguardevoli Wirtemberghesi hanno fatto in Stuttgart publico invito a tutti i Tedeschi, perchè sottoscrivano una colletta a favore della moglie e delle figlie del dottore Federico List, testè mancato ai vivi, il quale durante la breve ed operosa sua vita era stato campione ardentissimo ed indefesso dello *Zollverein* (lega doganale tedesca) e quindi benemerito di tutta Germania. L'invito accennato fu breve ma sentito elogio del List, e dice che per servir la patria egli trascurò ogni altra faccenda. In Ulm un Comitato si è adunato col medesimo scopo, e non è da porre in dubbio che le altre città dell'Alemagna concorranno con sollecita premura a questa opera di patria e riconoscente carità.

SVEZIA. — Isaià Tegner, poeta svedese di gran valore e famoso assai anche in Germania, è morto nel passato dicembre, ed il 23 di detto mese la società di letteratura di Stoccolma si è radunata ad oggetto di prestare affettuoso tributo di rammarico e di onore alla memoria di lui.

SPAGNA. — Riccardo Cobden, l'oratore incomparabile della lega inglese pel libero commercio, è tornato in Ispagna ove Barcellona e Malaga lo hanno festeggiato come già avevan fatto alcuni mesi sono Cadice e Siviglia.

GRECIA. — Il governo inglese ha mandato in Atene le copie in gesso di tutti i capolavori di arte che lord Elgin portò via nel 1814, vale a dire i capitelli, le colonne, le statue ed i bassorilievi del Partenone. Il popolo greco ha veduto con sensi di giubilo i modelli di cosiffatti oggetti, ed il governo del re Ottone farà costruire un locale apposito per conservarli.

TURCHIA. — Il *colera morbus* infuria a Seljan sul mar Caspio. È giunto da poco in Costantinopoli il signor di Escalon console pontificio in Marsiglia, il quale è inviato dal sommo pontefice Pio IX ad intavolar trattative di commercio col gran Sultano. Da un altro canto Chekib-effendi ambasciadore della sublime Porta in Vienna recasi per ordine del suo governo in Roma a fine di far gradire al Papa i complimenti e gli augurii di Abdul-Mejid. Questo è il primo esempio di relazioni diplomatiche fra la santa Sede ed il governo ottomano, e tutti scorgeranno in ciò una nuova ed irrefragabile prova della tolleranza di Pio nono.

I COMPILATORI.

Inno

CANTATO DAL POPOLO ROMANO

la mattina del 4° gonnajo 1847 nella piazza del Quirinale

ad onore di S. S. Pio IX.

Del nuov'anno già l'alba primiera
Di Quirino la stirpe ridesta,
E l'appella alla santa Bandiera
Che il miglior de' Gerarchi levò.

Esultate, accorrete, o fratelli,
Gran momento per tutti s'appresta
Per le ville, per gli alti castelli
Una voce solenne suonò.

Su, rompete le vane dimore,
Accorrete all'invito di Pio:
Basti Ei solo a destarvi nel core.
La scintilla che l'ozio ammorzò.

Benedetto chi mai non dispera
Nell'alta suprema di Dio!
Benedetta la santa Bandiera
Che il miglior de' Gerarchi levò!

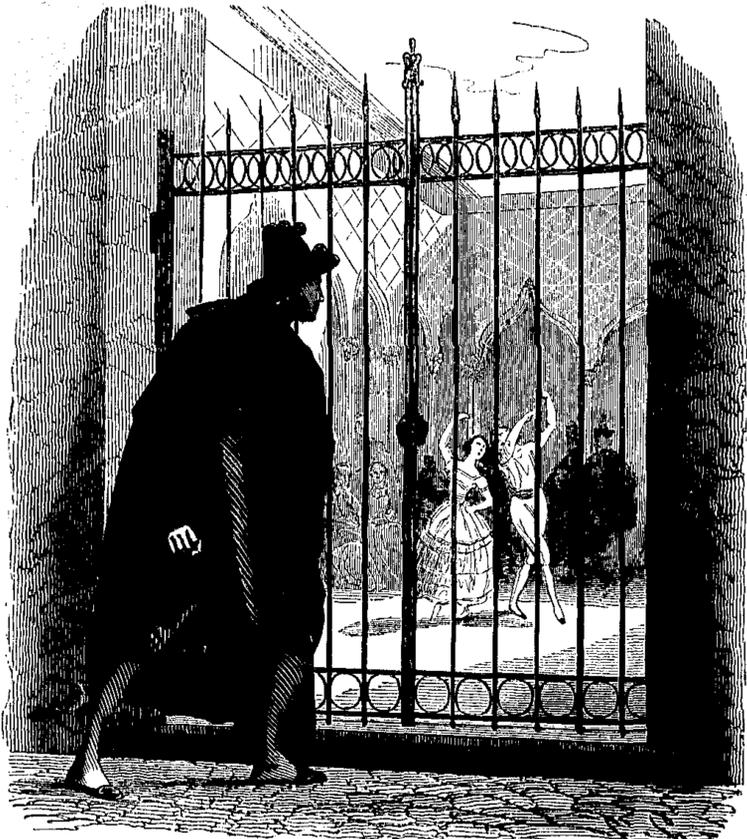
I due Spagnuoli.

NOVELLA DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

Continuazione.

Marichita lasciata a se stessa avrebbe forse avuto più senno. Ma in fatto di senno noi altri vecchi diciamo così sovente a' giovani che n'abbiamo più di essi e che ci lascino fare, che ei sono scusabili se se ne rimettono a noi, e si esentano d'averne per sè. Ma nè in giovani, nè in vecchi non è scusabile il mancar di buon cuore, e il maggior mancamento di tal sorta è l'incostanza in amore. E badate, io non parlo dell'incostanza unita coll'infedeltà tra sposi o promessi; chè le leggi divine ed umane ne parlano e l'hanno chiamato delitto. Ma quell'altra incostanza più leggeri di appiccicare il fuoco del proprio amore ad altrui, e farnelo ardere tutto, e poi spegnerlo in sè o rinnegarlo, benchè non sia posta fra i peccati gravi, dico che è pur gravissimo per le conseguenze. E so che vogliono alcuni sia più danno contro a una fanciulla; perchè dicono che, avendo meno distrazioni e meno facilità a rifar un altro amore, ella s'accora più facilmente; e sovente n'ammala e langue e talor muore. Ma perchè peggio che morbo o morte sono i delitti che troppo sovente vengono dal disperarsi un giovane innamorato e tradito, io dico che è peggio disperar questo, che far languire ed anche morire una fanciulla. Nel caso presente gli è vero che Perico incominciò non come uomo e giovane a disperarsi: ma, non altrimenti che se donna o tenera fanciulla stato fosse, a languire. Quella prima notte da me descritta, il povero Perico, come potete pensare, non andò a dormire; ma prima seguì da lungi la brigata nei suoi diporti, e poi tornò, e due o tre volte si fermò allo scuro rimpetto al cancello, onde non veduto vedeva quanto era o si faceva addentro. Più volte fu per entrare come un forsennato, e co' rimprocci, od anche colla sola presenza turbar i perfidi piaceri della traditrice. Più volte fu per avventarsi contro al fortunato rivale. Più volte all'incontro compose il suo volto e gli atti a dolcezza, e volle entrare a prender sua parte della festa; e volle persuadersi che fosse tutta immaginazione propria quanto da alcuni giorni avea veduto, e quella sera peggio che mai, contrario al suo amore. Ma appressandosi al cancello, or vedeva Marichita sorridere al nuovo amatore o ballar con esso; or la udiva cantare con un'espressione, ch'ei ben conosceva, nè dubitava più del tradimento. Fuggivano allora sue risolu-

zioni di pace; e sentendosi gonfiare il petto, e batter precipitoso il cuore, ed infiammarsi il volto, e girar il capo, gli rimaneva tanto senno solamente da trattarsi da far una scena, e avendo talor già la mano alla spranga del cancello ritraevasi come un'ombra che sparisse nell'oscurità. Una volta, avendolo già aperto a mezzo, il battè sì forte chiudendolo, che ne rimbombò il cortile, e tutti si rivolsero; ma non vedendo nulla, crederono fosse il vento o che so io, salvo una a cui balzò il cuore, riconoscendo bene l'atto dispettoso del tradito amatore.



Cinque o sei giorni dopo, una sera che o per riposarsi o perchè era sabato e quel giorno s'osserva in Spagna come in Italia il venerdì, non vi erano stati canti nè balli, e le donne erano ite a letto più per tempo; Perico che non era capitato in casa loro più mai, deliberò aver pure una spiegazione con Marichita. Toltò un largo cappello, e la cappa o mantello, che là si porta, benchè più leggeri, di state come di verno, ed avviluppato addentro, verso la mezzanotte quando rimasero solitarie le vie, provò ad ire sotto la finestra di Marichita, come più volte era andato già. E usanza là di qualunque innamorato ir così all'inferrate della casa della

sua bella; e questa scende e vien dietro, e parlano e stanno insieme lunga ora; nè è tenuto per atto disonesto, se non quanto sia meno onesto l'amore. Avea Perico un segno accordato colla bella che era canticchiar la prima strofa di una sua favorita canzonetta detta il Polo del contrabbandiero, ed interrompendosi ad un tratto batter le mani tre volte poi. Nè per immersa che fosse in profondo sonno la fanciulla, era succeduto mai che, rinnovato al più una volta il segno, ella non l'avesse udito, e non avesse in breve l'impazienza di lui soddisfatta, comparando desiderata dietro le sbarre. Ma ora troppo mutata era ella; e dormisse sognando del novello amore, o svegliata udisse ma temesse i rimprocci, o ad ogni modo fosse deliberata rompere con Perico; tre volte e quattro e sei passò questi e ripassò inutilmente, e diè i segni, e ultimamente anche un grido di furor. Invano fu ogni cosa. Chiusa mesorabilmente mirò gran tempo la finestra, nè gli rimase altra alternativa che o far uno scandalo che il sapesse tutta la città, o tornarsene addietro più che mai umiliato, beffato e disperato. Ed ebbe pur anche questa volta pazienza. Dico che l'ebbe in quanto al non far pubblicità; che del resto rivolgendolo l'ira contro a sè, mordeva sue dita, e battevasi il capo, e faceva gesti da spiritato; che incontrato a quell'ora da alcuni sereni, che son quelli che van gridando nelle vie il tempo che fa e facendo la polizia notturna, gli furono addosso e gli volser le lanterne negli occhi per prenderlo, credendolo qualche fuggito da pazzarelli; se non che, uno di coloro, oltre al suo mestiere notturno, avendo nel giorno qualche ufficio nella piazza de' tori, conosceva molto bene Perico; e domandato che fosse questo e indovinato da sue rotte parole, e fattogli far largo, seco a casa l'accompagnò; aggiungendo le consolazioni solite darsi da tal gente in tali casi: che perduta una donna se ne trovano cento, che egli non s'era mai disperato per siffatte cose, che chi non ti vuol non ti merita; ed altre ragioni, ragionevolissime a giudizio di chi le dà e non è innamorato, inutilissime per lo più a coloro cui si danno.

I pensieri di Perico erano oramai di vendetta e di sangue. Nè per allora contro a lei; parendogli viltà, finchè non era fatta contro a lui. Eppure avrebbe dovuto giudicare lei colpevole, e lui quasi innocente. Ma non giudicava, nè ragionava, nè pensava egli. Arrabbiava, e non altro; ed or lo sentiva, or credeva ragionare e far progetti a sangue freddo. Ed uno di questi bei progetti fu di scrivere un biglietto di sfida a D. Luis dicendogli in istile ch'ei credeva anche freddissimo e civile, ma in vero era da impazzito: «Che egli Perico era innamorato di Marichita, e non voleva nè era per patire che niun altro al mondo lo fosse. E che se egli D. Luis vi pretendeva nulla, venisse a decider la quistione battendosi con lui alla spada o al coltello, o allo schioppo o in qual altro modo volesse. Del resto, pensava bene che D. Luis, grande di Spagna o che so io, non vorrebbe forse battersi con lui; nè a lui Perico, benchè più nobile di D. Luis e di qualunque grande di

chiudere o cacciare. — E D. Luis, a cui la storia parve probabilissima, credette ogni cosa; e salva l'ultima parte, della persecuzione, seguì il consiglio della donnaccia. Ma guardatosi un di o due e non veduto capitar nulla, non vi pensò altrimenti; e attese a darsi buon tempo, e continuar senza pensiero e forse senza scopo l'amore, che fra quanti n'aveva avuti gli pareva dolceissimo, colla incantatrice Marichita.

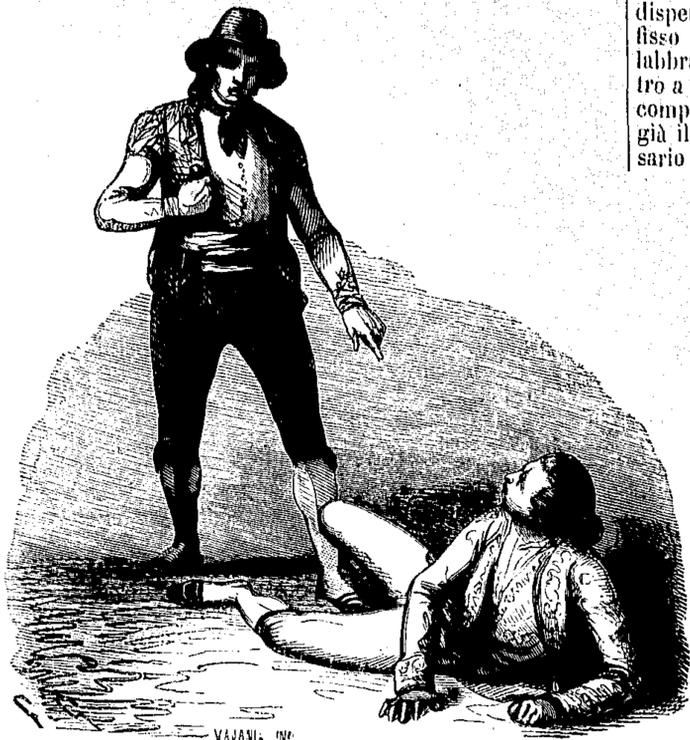
E continuarono non interrotte le feste in Siviglia alcuni altri giorni. A variar le quali s'apparecchiò una villa di D. Luis a S. Lucar di Barrameda; una terra molto amena alla bocca del Guadalquivir. Scendevansi ora di Siviglia molto comodamente sopra una barca a vapore; ma non n'essendo allora, s'usavano altre grosse barche a vela e remi. Che se io fossi poeta, o narratore in prosa poetica, vi potrei far qui una comparazione di questa navigazione con quella famosa della regina Cleopatra sul Cidno. Perchè quantunque nè le vele fossero di seta, nè le sartie d'oro, nè forse di Persia o d'India i tappeti sul paleo; per tutto il rimanente, cioè per la buona compagnia e per la buona musica, e per li balli che si fecero, e per li buonissimi mangiari apparecchiati da mattina a sera, non credo che la brigata andalusa avesse nulla ad invidiare, e per l'allegria poi, aveva certo a rivenderne alla corte tutta intera della regina d'Egitto o a qualunque altra. Del resto, non è che fosse del tutto senza intoppi la navigazione. Dovendo salir sulle barche la mattina, i barcaruoli non si trovarono in punto e fu ritardata di più di due ore la partenza. A mezzo la giornata una delle barche, e poi un'altra arenarono in certi secchi, che fu più d'un'altra ora che si perdè. Ondechè invece di arrivare allo sbarco rimpetto a S. Lucar, come si pensava, alle ventidue o alle ventitre, non vi si giunse se non dopo l'un'ora di notte; e non essendo sorta la luna era buio assai. Nè il ritardo aveva avuto altro inconveniente che di far fare una merenda di più, o il buio che di far fare una luminara nei battelli. Se non che a quell'ora incominciando a salire la marea, dal luogo ove ancorano le barche alla vera proda asciutta e' ci hanno da quaranta o cinquanta passi con un piè d'acqua e più; onde non si può varcare se non tuffando i piè nell'acqua, o facendosi portare sulle spalle da' marinai che si offrono a ciò, appunto come fanno i cicconi alla grotta della Sibilla a Baia, se niuno di voi c'è stato mai. Il buio avrebbe poi anche accresciuto la seccatura di doversi far portar così; se non che ciò che sarebbe seccatura altrui, suole alle allegre brigate essere nuova occasione di allegria. Così è, che scendendo ognuno dall'orlo della barca sulle spalle dell'uno o dell'altro marinaio, incominciò una della donne mezzo a ridere, mezzo a gridare; e un'altra a far il medesimo; e gli uomini a contrafarle per celia e insino a' barcaioli; onde in breve fu un chiasso e un ridere e gridare che non si vedeva, nè udiva più nulla distintamente da nessuno. D. Luis era in ispalle a un forte e nerboruto uomo che lo portava molto leggero, ma pur pareva temer di lasciarlo cadere, tanto lo stringeva forte per le gambe. Onde dolendone al portato, due o tre volte dandogli una bussa leggera sul collo e ridendo: «cavallo mio, diceva, tu hai pure il trotto duro, va più adagio alla malora, ma non mi strigner tanto». E un'altra volta «Finirai tu di stringermi così? Men che uomo o bestia tu pari un demonio che si voglia portar via un cristiano; e tema che qualche buon angelo, ricordando qualche buon'opera, venga a ritorglielo dalle zampe; finirai tu di graffiare, dico io? demonio!» E finalmente «lascia lascia, che io n'ho assai; e parmi che siamo sull'asciutto; e quando non fossimo, meglio è bagnarsi le gambe, che averle strette così». Ma rispondeva l'altro: «Eccellenza no; e ce n'ha più di mezza gamba; e s'ha da fare un salto, che chi non conoscesse il guado potrebbe annegare. Qui è, qui è. Tengasi fermo vostra eccellenza». Ma se gli altri non passan qui! Maledetto, ove vai tu a passare? Già non abbiamo anima intorno; io ti dico che mi posi». «Ed io dico che vostra eccellenza si vuol annegare»; e così continuando il discorrere e il disputare un tratto. Finalmente D. Luis s'accorse che era discosto del tutto da ogni altro; e incominciando a temere, benchè meno per se stesso che per l'amata diè un grido: «Marichita, Marichita!» Ma appena l'ebbe detto, parve come se avesse un vero demonio evocato dall'abisso; e senti stringersi più che mai le gambe ne' graffi, e dar un crollo in tutta la persona; onde in meno ch'io nol dico, egli allora pensò seriamente a difendersi, e diè d'un pugno sul capo a quello qualunque fosse che era suo portatore; e questi allora lasciando a un tratto le gambe e tutta sua soma, lo lasciò e battè d'un colpo stramazzone per terra. Trovossi allora D. Luis in tal situazione, che assolutamente poteva dirsi penosissima, ed anche pericolosa. Rotte già le stinche da quel terribile graffiare, che aveva durato non pochi minuti; rotte anzi ora tutte le ossa dallo stramazzone; trovandosi solo, senz'armi, senza saper dove, nè come, nè nulla, se non che era disteso per terra, ed aveva innanzi uno evidentemente mal intenzionato, epperò probabilmente apparecchiato; egli sentivasi senza ricorso in mano di costui, e non aspettavasi ad altro oramai che a vederselo venir incontro senza poterlo scansare. Ma costui, ei lo vide nell'ombra ritirarsi due passi indietro e metter sì la mano alla cintola come per afferrare un pugnale o che so io; ma pur restarsi immobile a mirar il caduto, e finalmente con una voce cupa e rabbiosa l'udì dire, lasciando oramai l'eccellenza: «Uomo, che fai tu costì; che fai tu costì? T'ha ella assiderato o impietrito la paura? Alzati su, alzati su, se sei uomo; e mira che non hai altro che un uomo dinanzi a te». Sforzavasi allora d'alzarsi D. Luis e continuava l'altro: «Un uomo è vero che hai negato incontrare, sdegnato forse incontrare, o forse temuto; ma ora è incontrato. Ora l'hai dinanzi. Ora nol puoi disprezzare, chè sei nelle sue mani, nè il dei temere, chè egli non vuol da te altro che un incontro da uomo a uomo». E mentre egli s'andava rialzando, «Senti, uomo, senti, tu ti chiami D. Luis, e sei grande; ed io mi chiamo Perico senza titoli e senza nom-



«Spagna importava un fico d'aver o no siffatto onore. Ma se non voleva questi venire a siffatta spiegazione, rimanesse almeno avvertito di non mettere più i piè in casa a Marichita. La quale del resto era oramai indegna d'esser più moglie di Perico, o amata da lui; e meritava anzi averne qualche mal trattamento. Ma il signor D. Luis non se ne doveva impacciare nè pro nè contro; se no avrebbe parte ampia e principale del castigo. E insomma, di nuovo, ed una volta per mille, badasse bene a non mettersi mai più i piè». La qual lettera, essendo anche scritta d'un carattere alterato ed arrabbiato corrispondente allo stile, ben potete intendere che D. Luis la tolse per lettera d'un pazzo da catena; e tanto più,

che non avea veduto o almeno non avvertito mai Perico in que' pochi giorni che avrebbe potuto incontrarlo in casa alle donne; ed ora, domandando alla mamma che fosse questo, gli fu risposto con gran sussiego che era un poveraccio, bovaro del Guadalquivir, impazzito per Marichita una volta che l'aveva veduta a una corsa di tori; e che avendo tentato poi ficcarsi in casa, e non ci avendo riuscito se non due o tre volte per arte, e all'ultimo messo fuori, ne avea perduto il cervello. Non si doveva dire a Marichita per non parlarla; del resto, non vi badasse altrimenti che per guardarsi di qualche mal colpo di colui. Benchè il meglio forse sarebbe che sua eccellenza ne parlasse al corregidore che lo farebbe rac-

meno il don. Ma ho sangue nelle vene che è nobile quanto, e più del tuo. E quando non l'avessi udito da mio padre,



e non l'avessi veduto sulle pergamene, e quand'io non avessi né padre né pergamene, ci sarebbe tutt'uno, io lo so e lo sento; e sento bollire questo mio sangue, per le due ingiurie che tu m'ha fatto, la prima di rubarmi mia bella, mia scellerata bella che detesto; anzi no, non detesto, ma disprezzo; ma ancorchè io la disprezzi, tu non me la dovevi rubare; e poi me n'hai fatta un'altra, non rispondendo né una parola alla mia sfida, né alle mie minacce. E ti direi che sei un vigliacco, che sei un poltrone... si si te lo direi... non fremere... ti direi che sei un poltrone... ma lo voglio prima provare...». D. Luis aveva intanto ripresa quella positura verticale che è assolutamente necessaria a un uomo per poter parlar a un altro di siffatte cose; e benchè fosse ancora alquanto sbalordito ed anche dolente, e poi assolutamente inerme; avanzandosi d'un passo verso Perico, non senza dignità, colle braccia incrociate sul petto: «Uomo, rispose, or bene che vuoi tu fare? Se m'hai qui strascinato ad assassinarci, ben vedi, che l'puoi. Che mi stai proverbiando come farebbe una pettegola contro un'altra? Un uomo che odia un altro si soddisfa combattendolo... od anche ammazzandolo». «E l'ho io potuto combattere? Hai tu risposto a mia sfida? O ti aveva io a cercar per le vie della città attorniato sempre de' tuoi musici e di tue donne e tuoi servi? E' c'è voluta arte per ridurre la tua grandezza a mia umanità, per averti uomo contro uomo... Or siamo così. Ora io voglio combatterti, combatterti dico; volentieri, se l'vuoi tu... Ma se non vuoi, od anche se non puoi, uomo, uomo io ti dico, non dobbiamo uscire tutti due vivi di quà; uno solo di noi dee ritrovare i suoi compagni; o tu tue donne dandoti vanto d'esserti salvato col tuo valore di mano a' banditi; od io, ammazzato te, raggiungerò i miei bovari e servitori poco tempo; ché avendo ucciso un gran signore come tu, ben so non aver altro rimedio che farmi bandito davvero. E vedi che i rischi non sono uguali, ma pur vivere tutti e due non si può... E difenditi, io te ne avverto, o sarai ammazzato senza difesa. «Con che m'ho io a difendere? Non ho armi!» diceva don Luis e continuava imperturbabile in quella sua positura colle braccia incrociate. «Vedi vedi, ripigliò Perico; vedi Spagnuoli guasti, profumati, infrancesati; che vanno per via di notte senza nemmeno il coltello che non dovrebbe abbandonare un uomo mai. Togli il coltello». E in così dire gliene buttava a piè un largo e lungo come l'usano i popolani e talor anche le popolane di tutta la Spagna; quel coltello spagnuolo, arma ignobile e traditrice per sè; ma che fu poco dopo nobilitata e fatta famosa se non altro per la famosa risposta di Palafox, quando sulle rovine fumanti della sua Saragozza chiamato ad arrendersi, rispose con bandire agl'invasori della sua patria guerra a coltello. Ma Palafox, benchè gran signore, era allora capo de'popolani e parlava a modo loro; ché del resto, quest'arma prima della guerra era arma tutto popolana. Pur D. Luis appena sentitarsi cadere ai piedi sciolse le braccia, e si buttò su essa; ed aperta la lama, si mise in difesa non altrimenti che se fosse stato avvezzo sempre a maneggiarla. «Or bene, disse Perico, or ben istà; uomo, bada a te»; ed era per investire, ma al lume della luna che sorgeva poté vedere D. Luis che buttato il coltello lontano da sè, e ripresa la sua positura freddamente rispose. «Nè ignobile; nè impossibile è a un grande di Spagna l'essere a tradimento sopravreso e scannato da un bandito. Ma venire contro un bovaro con tali armi a tal cimento, non è fattibile ad uno che spera ancora aversi a coprir il capo dinanzi al re nostro signore. Odi, uomo, se non sei pazzo come quella forse pazza di donna Ramona me l'ha voluto far credere, e se sei veramente nobile come me l'vuoi far credere tu, lasciami stare oramai, e aspetta la luce del dì e mostrami poi le tue carte e i tuoi titoli, ed io ti giuro che, solamente che tu non sia ebreo né marrano, o ti possa mostrare cristiano vecchio, io ti renderò ragione a quell'arma, a quel giorno, e in quel luogo che vorrai tu. «Uomo, uomo, strillò allora Perico, non mi far perdere il senno; nè mi far

fare un'azione ch'io non voleva fare; piglia il coltello e difenditi, se non vuoi morire indifeso; ché per tutti i santi, io te lo ridico, noi non abbiamo tutti due vivi a rivedere i nostri compagni». E brandendo il suo coltello avanzavasi contro D. Luis. Poi fermatosi il buttava anch'egli via con un alto disperato come per torsi la tentazione. E rimasto a mirar fisso fisso un istante, di nuovo s'avventò; ma invece delle labbra chiuse, e gli occhi furanti, e un pugno serrato, e l'altro a brandire il ferro, aveva bocca ed occhi e tutto il volto composto a disprezzo e quasi a schifo, e la mano aperta, e già il braccio teso verso il volto del suo disprezzato avversario per fargli villania. Allora scompostosi tutto D. Luis, e

fatto furente, dava indietro un passo, e due, e brancolando in terra cercava uno de' due coltelli. Nè Perico instava contro lui; ma datosi egli pure a far il medesimo, in breve tutti e due riebbero i ferri in mano, e s'appressarono, e misuraronsi cogli occhi senza più dir parola, e s'investirono. Ingannerebbersi poi chi credesse, che tra due arrabbiati, con in mano due armi così micidiali e così corte, finisse in breve il combattimento per la ferita o la morte d'amendue. Così succedrebbe tra due tali combattenti di qualunque altra nazione. Ma là il combattere a coltello è ridotto ad arte; ed ha sue finte, sue botte, risposte e difese in modo che può durare più minuti senza colpo efficace; non meno che se



fosse alla spada o colle sciabole. Perico era maestro e vero professore di quell'arte; e D. Luis di que' dilettanti che talor n'insegnano ai maestri. E di fatti fosse egli più destro, o più di sangue freddo, od arte o caso, in ogni modo tolse egli sì la prima ferita; ma non profonda, in un'anca, e quasi a un tempo rispose con una coltellata sulla spalla dell'avversario, che se gli era ficcato sotto troppo imprudentemente; e ferì sì forte che parve essere andato al cuore, e fece zampillare il sangue e stramazzar per terra l'infelice Perico, dicendo: «Son morto». Fermavasi D. Luis un istante, e gli era sopra l'istante appresso per soccorrerlo; ma Perico o credesse che fosse per finirlo, o si volesse vendicare, o non volesse morire nelle sue mani, alzatosi sur un braccio, col l'altro diè di piglio al fischietto usato dai bovari e diè un gran fischio, e all'istante s'udirono da lungi rispondere due o tre altri. Quindi D. Luis vedendosi peggio che mai in mano altrui, e che non vi era tempo da perdere; senza pensare ad altro che a scampare abbandonò il suo infelice ma arrabbiato rivale.



Qui il maestro tolse l'orologio; e vedendo che già era mezz'ora dopo la mezzanotte, lo rivolse a noi mostrandoci com'era tempo d'andar a letto; e promettendoci, se ci piaceva, di ripigliar la narrazione la sera appresso; e dicendo noi che anzi ci piaceva moltissimo; tolto ognuno il nostro lumicino, ci ritraemmo a nostre stanze, ed egli uscì del salotto e di casa, per tornare a casa sua.

(continua)

C. BALBO.

Del Menzini e de' suoi poemi didascalici.

Il nostro giornale prenderebbe a torto il titolo di *Mondo illustrato*, se illustrando il mondo presente, non desse talvolta un'occhiata al mondo passato; utile occhiata, massimamente rispetto agli studi della eloquenza e della poesia, i quali male servirebbero alle idee moderne, se non si giovassero degli esemplari antichi. Con tale intendimento noi daremo luogo in questi fogli ad alcune lezioni del prof. di eloquenza italiana nella nostra Università cav. P. A. Paravia; esse parlano continuo d'italiane opere e d'italiani scrittori; e però crediamo che alla italiana gioventù specialmente non siano per riuscire discare o disutili.

Sopra quel ponte di Firenze, che dal nome del suo fondatore detto è di Rubaconte, e che diede cagione allo sdegnoso Alighieri di chiamar la sua patria con maligna ironia:

La ben guidata sopra Rubaconte (*Purg.* c. 12. v. 102);

su quel ponte, dico, vi si mostra una casetta, dove sulla metà del seicento nasceva di povera nazione uno de' migliori ingegni italiani, che illustrato abbiano quel secolo e il principiar del seguente, vo' dire Benedetto Menzini. Toccheremo altrove delle principali vicende della sua vita, vita che fu quasi sempre povera e tribolata; onde avea ragione di scrivere:

Sempre di fosche macchie il sol cosperso
Vidi dal dì ch'io nacqui, e sempre il vidi
Guidare il carro, ovunque io fossi, avverso.

Altro non faremo oggidì che considerare con qualche attenzione la sua *Poetica*.

Se noi vedemmo la poesia dedicarsi sino ad antico a mettere in versi e adornare d'immagini i precetti delle più utili arti e delle più nobili discipline, è naturale che anche a se stessa dovesse rendere sì fatto ufficio. E però dopo l'illustre esempio che ci lasciò Orazio in quella sua epistola a' Pisoni, la più antica e forse la più preziosa poetica che si conosca, non vi fu culla nazione che non abbia avuta la sua; e i Francesi si gloriano di quella di Boileau; e gl'Inglese hanno i *principii del gusto* di Pope; e noi Italiani sino dal cinquecento avemmo la volgar poetica del Muzio, e la latina infinitamente migliore del Vida. Ma d'uopo è considerare che se nell'universale il poema didascalico non è senza le sue difficoltà, quelle di una poetica sono ancora più gravi; imperciocchè se noi veggiamo esposta in mediocri versi un'arte o scienza qualunque, potremo in qualche modo scusare il poeta, dicendo che egli fu più sollecito della materia che della veste, e che non tanto volle dilettare, quanto istruire; ma chi scrive una poetica in versi, e la scrive con malvagia poesia, in qual modo potrà essere scusato? come praticar que' precetti che egli è il primo a violare? come rispettar quell'arte ch'egli è il primo a vilipendere? come in fine ascoltare un maestro, che adopera tutto all'opposto di quel che insegna? Ma queste eccezioni che far si potrebbero, a mo' di esempio, alla *Poetica* del Muzio, fare non si possono certamente a quella del Menzini; del Menzini, che esercitatosi felicemente sin da' più giovani anni nella poetica facoltà, e venuto già in grido di eccellente poeta sì con le sue liriche stampate e sì con le sue satire manuscritte, aveva ogni ragione di farsi altrui insegnator di quell'arte, che niuno più di lui potea conoscere e sapea praticare. L'analisi di questo poema, scritto in terza rima e partito in cinque libri, vi mostrerà se bene io m'apponga.

Comincia dal mostrare la difficoltà di avere un buon poeta,

e come a riuscir tale occorra, prima la natura e poi l'arte; guai a chi si mette a poetare senza questi due aiuti!

Oh! di senno e di cor turba infelice,
Ogni raggio, che a Febo il crin circonda,
Aspra fassi per voi folgora ultrice.

Fondamento del bel poetare è il bello scrivere, e però la lingua è il primo studio a cui dee applicarsi il poeta, lingua che non si può derivar che dai classici, e massime dal Petrarca. Dalla lingua procede lo stile, di cui sono principali doti nobiltà e chiarezza; non si vuol essere troppo conciso, nè troppo diffuso, perchè l'un vizio genera oscurità, l'altro bassezza. Ripete l'avviso di Orazio, che ognuno pesi le proprie forze prima di mettersi al comporre; si che non imbocchi l'epica tromba chi ha ingegno troppo disuguale a quello dell'Ariosto e del Tasso. Parla della rima, che vuolsi avere obbediente

Qual buon destrier, ch'all'ombra d'una verga
Volge, senz'esser mai battuto e punto;

nè questa facilità di rimare si ottiene senza grande esercizio; si però che per esser troppo facile non si riesca negletto, come erano que' nostri primi padri dell'italiana poesia, Fazio degli Uberti e Guittone d'Arezzo; ma allora la lingua era bambina; surse finalmente il Petrarca,

E al comparir di lui tosto disparve
Quella nel verseggiar turba infelice,
Qual sogno od ombra, o qual mentite larve.

Studiati adunque nel Petrarca e negli altri migliori da chiunque voglia conseguir la lode, non già del vulgo, ma de' sapienti; altrimenti

Prima che 'l suo scrittore, lo scritto muore,
E per lui cieca notte si constipa;
Stassi sepolto, e con maggior disonore
Le barehe del salame aspetta a ripa;

il che arieggia quel di Orazio:

Et piper, et quicquid chartis amicitur ineptis.

Siamo al secondo libro, il qual comincia a parlare del poema epico, e de' due lumi dell'epopea italiana, l'Ariosto e il Tasso, l'uno che ritrae più da Omero, l'altro che più da Virgilio; l'uno magnifico palagio, a cui manca qual cosa per dirlo compiuto; l'altro gentil palagetto, in cui nulla è che si desidera. Spone quindi i precetti del poema epico, che sono unità di soggetto, corrispondenza di parti, fedeltà nella rappresentazione dei caratteri, delicatezza nella elezione dei nomi, evidenza nelle descrizioni, castigatezza negli episodi d'amore. Tocca della tragedia, e del principal suo fine, che è quello di rappresentare le passioni e i delitti che contaminano le reggie,

Perchè vedano i grandi i lor dispregi;
E sappian come di pallor funesto
La porpora si tinge; e che la fama
Per loro indice obbrobrioso arresto.

Più si distende sulla comedia, perchè sia evidente ne' caratteri, semplice nell'involuppo, piana nella lingua, ristretta nel tempo, si che chi è imberbe nel primo atto non sia barbuto nel terzo. Nè loda il vieto artificio della lettera e del ritratto, e molto meno l'inevitabile matrimonio delle moderne comedie, che vorrebbe si scrivessero in verso anzi che in prosa, benchè sembri poi condannare le opere in musica, massimamente per le ariettine e le canzonette di cui son piene.

Il terzo libro si ravvolge intorno al ditrambo, a cui propone altri argomenti da quelli di Bacco e del vino, qual sarebbe il furor d'Achille per la rapita Briseida; scendendo alla satira, ne mostra l'origine; le raccomanda di ferire i vizi e non le persone, e le propone alcuni soggetti degni della sua sferza; succede l'epigramma che da funerei argomenti passò a cantare degli amori, delle armi e degli eroi; vien quindi l'epilogo pastorale di cui è gran maestro Virgilio, e la pescatoria di cui lo è il Sannazaro.

Il quarto libro è dedicato alla lirica, e prima alla sacra, alla quale ei raccomanda soprattutto di non pigliar le comparazioni e le immagini dalla storia profana o dalla mitologia, ma bensì dalle sagrosante scritture. Nell'ode poi si studi pur Pindaro, ma per una stolta febbre pindarica non si dia nello strano e fumoso; chè tutti non hanno come lui

nel suo stallaggio
Certi cavalli generosi o forti,
Che d'orto giogo non temean viaggi.

Non sia la ode troppo regolare; però abbia sempre un filo che la regga e la faccia tornare dond'è partita. Ma non si lavori di troppo ingegno, massime ne' soggetti amorosi, ne' quali sarà bene usare la filosofia platonica; ma però spargendola con parcità, e ornandola con artificio;

perchè mal s'adempie
Lirica parte, allor che di dottrina,
Senza velarle, il vario carne s'empie.

Ma qualche volta il poeta vuole insegnare, ed allora è meglio adoperare il verso sciolto, perchè più libero. Parte della lirica è il sonetto, di cui il Menzini mostra le molte e gravi difficoltà, e con queste termina il quarto libro.

Il quinto parla dell'intima essenza della poesia, la quale consiste nella nobiltà dell'animo e dell'ingegno; la natura vi può molto, ma vi può molto anche lo studio posto sulle opere de' migliori. Di là adunque si derivi il grande e il sublime, e questo poi si renda con locuzione propria ed elegante, se si vuole ottenere

La doppia palma onde lo stil s'onora.

Ma non si creda tirarsi dietro la gente, se non si è provveduto di entusiasmo, preziosa qualità che sola

S'ha da natura, e non s'imprende altrove;

Nè questo si dee scompagnar dal giudizio; entrambi poi

costituiscono quel senso intimo del bello, quell'armonia interna, che niuno può dire come si formi e ove dimori. Chiude con una protesta di umiltà, che avendo egli voluto dar precetti senza esser dotto scrittore, spera però che si possa cavare dalla sua opera qualche utilità, sì come l'oro che da Ennio cavar sapeva Virgilio.

Da questa sposizione della materia contenuta nei cinque libri della poetica del Menzini ognun vede, che ciò che v'ha di più importante a sapersi intorno a questa nobile facoltà, che è quanto a dire intorno all'epopea, alla drammatica e alla lirica, tutto v'è con bell'ordine e con bastante ampiezza trattato. Io so che se oggi il Menzini visse, ad altri generi di poetici componimenti allargata avrebbe la poetica sua istruzione, com'è il sermone, che in Gaspare Gozzi aver doveva il più compiuto modello; il melodramma, che fu portato dal Metastasio alla sua maggiore eccellenza, e che dalla abbiezione in che poi venne, fu nuovamente levato per opera del Romani; e quella cantica, che mista di lirico, d'epico e di drammatico fu mostrata dal Pellico agli Italiani sì come nuova sorgente di affettuosa ed alta poesia. So che parimente il Menzini non avrebbe oggi lasciato di toccare alcune di quelle tante quistioni, che le italiane scuole miseramente dividono; sì come è quella del dramma storico, e delle tre tanto combattute unità, e massime di quell'ideale, che mantenuto dagli uni, negato dagli altri, è il vero pomo della discordia gittato fra i classici puritani e gli arrabbiati romantici. Ma se tutte queste cose, *palpitanti di attualità* (come si dice oggidì, che tutto palpita fuor che il cuore), non s'incontrano nella poetica del Menzini, ognun vede che sarebbe ingiusto a volergliene dar carico, quasi che egli potesse prevedere nel suo secolo quelle dottrine e quelle quistioni, che proprie furono di un'età posteriore. Che se a torto si accuserebbe il Menzini per ciò che oggi si desidera nella sua *Poetica*, non meno a torto lo si accuserebbe per ciò che talvolta in essa si trova. Se nel principio del lib. iv egli si duole che la poesia sacra non abbia ancora de' coltivatori in Italia, che siano veramente degni di essa, ognun vede, che questo suo lamento tanto era convenevole a que' dì, nei quali era un continuo suonar di sampogne, un cantar continuo di Galatea e d'Amarilli; quanto sconvenevole sarebbe ai dì nostri, i quali videro a nascere e stanchi non sono di ammirare gl'inni di Alessandro Manzoni. Che se invece, nel cominciare del lib. iii, egli si ferma con compiacenza sul ditrambo, sino ad abbandonare la quieta via didascalica, per innalzare a Bacco un inno

Elbriferoso, altier, flammispirante;

è da considerarsi, come il Menzini fosse l'intimo amico del Redi, il quale condotto aveva il ditrambo a quella eccellenza, a cui non giunse di poi, sin che da' moderni fu interamente abbandonato.

Non so se parimenti potrebbe essere excusato per quella sua parzialità verso il Petrarca in comparazione di Dante; pare che in quel modo che egli tenne in bilico la bilancia fra l'Ariosto e il Tasso, non dissimulando i pregi propri dell'uno e dell'altro, ma non tacendone nè manco i difetti, si come è il troppo rimbombante principio dell'Orlando, e la molteplicità di personaggi episodici nel Goffredo; pare, dico, che una eguale imparzialità avrebbe dovuto osservare rispetto a quei due lumi dell'italiana poesia, che sono Dante e il Petrarca. Tuttavia se in ciò può essere il nostro autore excusato, lo sarebbe, considerando che se egli antepone a Dante il Petrarca, lo fa specialmente rispetto alla lingua; leggiamo i suoi versi, e ne rimarremo convinti. Egli parla nel primo libro della importanza del bello stile in un poeta, e però dice:

Dolce d'ambrosia e d'eloquenza un fiume
Scorrer vedrai dell'umil Sorga in riva
Per quei, ch'è de' poeti onore e lume.
Nè chieder dei, ond'egli eterno viva;
Perchè 'l viver eterno a quel si debbe
Stil puro e terso che per lui fioriva.

Qui vedete che non per altro si nomina e si loda il Petrarca che per la purità del suo scrivere; purità che da niuno che abbia buon senso gli si vorrà certo contendere. E per questa ragion della lingua egli lo torna a commendare in quel medesimo libro, chiamandolo

Cigno gentil ch'ogni paraggo esclude;

ma questo paraggo egli lo aveva instituito con Fazio degli Uberti, Guittone d'Arezzo e quegli altri antichi, in cui troppo apparisce la ruggine della primitiva nostra letteratura; e ai quali però quanto vada innanzi il Petrarca per gentilezza di locuzione e di verso, niuno è che non vegga. Ma questa gentilezza (se vogliamo esser diritti ne' nostri giudizi) apparisce ella sempre in Dante? o non è forse l'altezza de' suoi sentimenti, la originalità delle sue immagini e delle sue locuzioni, l'ampiezza del suo tema e la importanza del suo scopo, ciò che in lui maggiormente ci commove e trasporta? E però potè dire di ragione il Menzini:

So ben che puote anche in sermone inculco
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran numo isculco.
E v'ha talun, ch'ebbo la cura intenta
Solo al concetto; e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano e nebbiosità e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che ratto immaginando al cielo
Vide far di tre giri un giro eterno.

Qui l'allusione a Dante è manifesta; a Dante che là nell'ultimo del paradiso, per significare la divina Triade, dice che gli apparvero

tre giri
Di tre colori e d'una contenenza.

Ma qui pure il Menzini inculca la necessità di accompagnare le nobili idee con nobiltà di locuzione; il che niuno dirà che Dante abbia fatto sempre. Ned egli è il solo che abbia di ciò appuntato il nostro divino poeta; poichè e il Bembo e il

Casa e parecchi altri cinquecentisti recarono di lui la stessa sentenza, sì come coloro, che ponendo la lode principale di uno scrittore nella lingua (e sino a un certo segno non avevano il torto), stimavano che questa lode della lingua assai più si dovesse al Petrarca che a Dante. E poi, a escusazione del Menzini, bisogna donar qualcosa al gusto de' tempi in cui scrisse, e alle letterate opinioni che in quei tempi stessi vegliavano. Or quelli erano tempi tutti dediti allo studio e all'imitazione del Petrarca, il quale fu il principale poeta a cui si ricorse quando si volle ravviar la italiana poesia dalle raffinatezze e dalle ampolle del corrotto secento; e con ragione: perchè essendo esso un esemplare compiuto di poetica elocuzione, era il più opportuno a conseguire negli studi la necessaria riforma; riforma che dee sempre cominciare dalla lingua. Dante per questo rispetto non potea rendere un pari servizio, e però non fa meraviglia se in que' tempi non fosse con pari amor coltivato. Oltre di che lo studio del Petrarca era accomodato principalmente a quella età, che molle, oziosa e corrotta, senza grandi interessi nel presente, senza grandi speranze per l'avvenire, poneva ogni sua cura e delizia a sospirare in rima con l'innamorato Petrarca. Ragioni tutte contrarie fecero di poi venire in pregio la Divina Comedia e scader le rime di messer Francesco; sicchè si potrebbe dire, che il culto contemporaneo di questi due grandi poeti sia per poco impossibile; e che l'alternarne che fanno gl'Italiani l'ammirazione e lo studio sia natural conseguenza dell'alternarsi che fanno appo loro le condizioni politiche e i civili costumi. Or come a' nostri giorni, così pensosi e severi, non mancano di coloro che dell'innamorato Petrarca non mostran di avere la debita stima, non fa meraviglia se nel principiare dello scorso secolo, secolo di mollezza e di ozio, non si sia fatto il debito caso di Dante, e se di quella pece sembri ancor tinto il Menzini; dico *sembri*, perchè se in parole lodava il Petrarca, in fatto studiava Dante: siccome apparisce dalle tante immagini e locuzioni dantesche, di cui la poetica stessa è improntata; locuzioni ed immagini, i cui riscontri con Dante il Menzini medesimo volle registrar nelle note, perchè si sappia quale ne' poetici studi fu il principal suo maestro; e infatti colà medesimo, dove tanto esalta il Petrarca, forse non lo fa egli colle voci medesime di Dante chiamandolo

quei ch'è de' poeti onore e lume, (Lib. I).

a quel modo che Dante appellò Virgilio

degli altri poeti onore e lume?

Che se Dante ci dice in proposito della lupa, simbolo dell'avarizia:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia;

il Menzini ci dirà altresì del ditrambo (lib. 3):

Che molte son le forme a cui si ammoglia;

Se Dante parlando della zuffa de' prodighi con gli avari dice (*Inferno*, 7)

Qual ella sia parole non ci appulero;

il Menzini altresì ci dirà (lib. 4):

la tropp'alta inchiesta
Lascio, ed altre parole io non ci accresco.

E quando leggesi quel principio del lib. II della poetica:

Come a Fiorenza il giorno del Batista
Vedi correr cavalli al drappo d'oro,
Tra 'l popol ch'è diviso in doppia lista;
E vedi che diversi son tra loro
Gli studi delle genti, ed uno applaude
A Vegliantino, ed altri a Briigliadoro;

non ci corre subito al pensiero quel principio del canto xxii dell'*Inferno*.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
E far torneamenti e correr giostre, ecc.

e quell'altro luogo del c. xv. che tocca di *coloro*

Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna?

Del resto non dee far meraviglia che il Menzini, mentre raccomandava per la lingua lo studio del Petrarca, apparisca poi imitatore di Dante; poichè la costui anima sdegnosa, più assai che la tenera dell'altro, si affaceva all'indole del Menzini, indole, come tutti sanno, austera ed irata, e ispiratrice di quelle satire, per cui il nome del Menzini risuona tra noi sì famoso. E l'autor delle satire apparisce eziandio in questo *Poetica*, della quale non pochi sono i luoghi ove all'insegnamento oraziano egli antepone la sferza giovanile; valga per tutti quella uscita del lib. II:

Io non voglio che l'ira mi predomini,
Nè stare a dirli qual visaggio sconcio
T'abbia in Parnaso, o come tu ti nomini.
So che un giubbon cattivo io qui raconco,
Ricevil da una parte, e quei si seuce
Dall'altra, e so che pigli meco il broncio.

Un uomo, siccome il Menzini, dalla cui penna spesso scorrea il fiele insieme con l'inchostro, immaginate, se venuto a parlar della satira, non avrà saputo farsene agli altri maestro. Temendo infatti che manchi al suo alunno materia per comporne, gli schiera innanzi alcuni oggetti, a cui può indirizzare i suoi strali; e però gli dice:

Vedi Carculion, che s'accapiglia
Co' letterati, e con le dure zampe
Sciupa il fien di Parnaso e lo scompiglia.
Vedi a Trimalcion girne le vampe
Della erapula al cerebro che bolle;
E il poeta digiun bada alle stampe.

Vedi Crispin che delicato e molle
 Debbe a Lastauro, so arrechit repente,
 E poi carrozza e bei ginnetti ci volle.
 Vedi che sempre a rallegrar la gente
 Vuolvi qualche fantoccio; ond'è che al bagno
 Va d'Ippocrene anche Cotin sovente.
 Vedi ch'è gentiluom sol nel vivagno
 Bondeno, e nel suo cuor rinchiuso ha drento
 Berline e forche, e di schiavacci un bagno.
 Vedi Serrano come va scostante
 Per povertade, e stima a gran vergogna,
 S'ei prauza di Pontorno in frale argento;

che è quanto dire: in piatti di terra cotta, fabbricati a Pontorno. Voi vedete come qui a brevi tocchi abbia il poeta saputo dipingerci e il letterato invidioso, e il ricco crapulone, e il signore scostumato, e il cattivo poeta, e il novello titolato, e il pitocco superbo.

Ma non si creda che il Menzini non sappia tenere altro modo nella sua Poetica, che l'amaro della satira, o il rimesso della didascalica. Che magnifica entrata non è mai quella del lib. iv, dove parla della lirica sacra?

Al risonar della celeste lira
 Lieto risponde in armonia concorde
 Ogni pianeta e intorno al sol s'aggira.
 Ah menti umane, se non foste sorde
 Al dolce suon, ch'ha di rapir costume,
 Non saria 'l vostro oprar dal ciel discorde.
 Nè in questo basso e paludoso fiume
 V'immergereste; ma sareste in guisa
 D'aquila, che alle sfere il volo assume.
 Guardate il ciel; ivi l'istoria è incisa
 Delle stupende meraviglie eterne;
 Dio le segna in quel libro e le divisa. . . .
 Squarcisi omai questa sì folta e densa
 Nebbia che'l guardo offusca, e intanto aspiri
 Nostr'alma al ciel colla sua brama intensa.
 Ogni spirito gentile ormai si miri
 Farsi lira celeste; e sia la mano
 L'alto motor, che l'auree corde ispiri.

Se da questo luogo traspira il sentimento religioso del nostro poeta, il quale avrebbe voluto trasfonderlo nella poesia lirica de' suoi tempi, in altri però non lascia di valersi della mitologia, non tanto per ornamento (come sogliono fare i poeti didattici), quanto per sostegno de' suoi precetti. Vuol egli sconfortare dal tentare il Parnaso chi non ha ali da ciò? Egli uscirà fuori con la nota favola di Dedalo ed Icaro, e dirà poi:

La favola è per te, che adegui appena
 L'umil colomba, e credi aver le penne
 Cinto d'invita infaticabil lena.

E più giù, con altre parole rincalzando il documento medesimo, quello cioè di misurare le proprie forze prima d'imprendere qualche lavoro, egli esce con la storiotta di Marsia:

Marsia credea, che 'l monte e che 'l maecino
 Il fucesser poeta; e l'ardir folle
 Fe' sì che Apollo a lui non fu benigno;

onde conchiude:

Pazzo chi sovra 'l suo poter s'estolle;
 Che indarno appella delle muse il coro,
 E Febo in ira agli occhi altrui si tolle.

Nè meno frequenti occorrono nel Menzini le locuzioni mitologiche, massime per significar le cose attinenti all'arte che insegna; quindi troverete sin dal primo verso il *giogo di Pindo*, e appresso il *bagno d'Ippocrene*, il *fien di Parnaso*, il *serto febeo*, il *mele ascreo*, e i *piervi campi*, e la *piria sede*, e la *piria incude*, ecc.; alle quali locuzioni so che alcuno di voi torcerà il naso; ma quando io penso che il Menzini era arcade, e che quei beati pastori avevano tutti le lor possessioni sul Parnaso o in quei dintorni, io non so condannarlo, se per adornare la sua poetica egli abbia preso a spigolar ne' proprii campi; tanto più che per lavorarli che facesse, non avrebbe saputo carverne altra rendita. Più assai mi noia in questo scrittore una maniera non sempre felice di significare le idee, e vestire le immagini; la quale lo stringe a certo giro di parole, e a certo sforzo di costruito, che spesso non permette al pensiero di uscir lucido, e alla sentenza, vibrata. Questo vizio si può forse comportare nella satira, la quale per un effetto di circospezione e pudore, dee talvolta coprir di un velo le cose che dice; ma la didascalica non abbisogna di ciò, anzi il suo insegnamento debb'essere facile e chiaro, perchè sia da tutti compreso. Ora questa facilità e chiarezza non sempre incontrasi nel Menzini, il quale talvolta abusa del parlar figurato, sino ad accumulare in un sol luogo tali immagini, che male stanno appaiate; così quando egli vi dice (lib. II):

che il grande e'l decoro è che tramanda
 Luce per ogni parte alma e serena,
 E tessè eterna ai buon cantor ghirlanda;

voi vedete esempio di quell'abuso che io vi diceva; poichè se si era adoperata l'immagine della luce, perchè annestarsi quella della *ghirlanda*? Qui la luce non è usata in senso proprio, come le *stelle*, di cui Torquato, e prima di esso il Petrarca, ha coronata la Vergine.

Ma tolti questi difetti, il Menzini conserva pur sempre nella Poetica, come in tutte le altre opere sue, quel concetto di eccellente scrittore, in che lo tiene l'Italia, e che gli meriti di essere annumerato fra gli esemplari di nostra lingua; alla quale, com'è proprio de' grandi scrittori, o non lasciò di far presente di nuove voci, si come *azzardare*, che io non *azzarderei* però di mettere in opera; e *terricurvi*, che io adopererei a fidanza per significare quov'vili e boriosi, che s'inchinano alla ricchezza e al potere, per calcare alla lor volta chi non è potente nè ricco.

P. A. PARAVIA.

(continua)

Storia degli avvenimenti di Roma dall'elezione di Pio IX fino ad oggi.

§. IV. UDIENZA PUBBLICA.

Quelli che d'ogni superiore ordinamento fanno un mistero, quelli che del potere pubblico, delle amministrazioni, degli impieghi, fanno un monopolio dannosissimo allo Stato, avranno udita mal volentieri l'ottima concessione dell'adorato Pontefice Pio IX; ma sarà riuscita graditissima a tutti que' buoni, i quali (secondando i grandi divisamenti dei sovrani intelligenti e disposti al bene della nazione) desiderano vedere ogni cosa ordinarsi ed eseguirsi alla chiara luce del sole. E qui non è a dire a quanti mali possa riparare un sovrano, udendo dalla viva voce del suddito che a lui ricorre, i soprusi o le angherie, che da qualche capo di dicastero per vendette, o per interessi privati, si operano pur troppo ogni giorno. Nè con ciò vogliam dire che simili disgrazie avvengano o siano avvenute nello Stato pontificio, essendochè il nostro discorso si tenga sulle generali, ma se v'ha guisa di amministrare la giustizia il meno male possibile, ell'è ascoltando e rimediando alla ingiustizia operata sopra qualunque.

A coloro che si ostinano a mantenere e consolidare gli usi, i quali non si addicono più coi bisogni attuali del secolo, sembra forse che un sovrano si degradi, o scenda per lo meno a concessione contraria a retti principii, ponendosi a contatto del popolo; ma il numero di questi *ultra conservatori*, od *oscurantisti*, come li chiama qualcuno, ovvero ipocriti vili, va scemando ogni dì, e la Dio mercè ne vedremo presto estirpare la razza. Quell'uomo santo che il mondo non si stanca di ammirare e glorificare, comprese la sua alta missione, e stese francamente la mano al suo suddito, e porse orecchio alle sue querele; ed il suddito piangendo di gratitudine baciò quella mano, si accostò riverente a quell' orecchio, narrò le pene sofferte, e ritornò contento a consolare l'afflitta famiglia.

Benedetto Monarca che meriterà da Dio tante corone, quante gioie avrà fatte provare al risorgente suo popolo! —

Chi si propone di condursi al Quirinale all'udienza pubblica, deve semplicemente esternarne il desiderio in una breve istanza diretta al maestro di Camera di S. Santità, il quale segnato il petente nel numero d'ordine, lo fa avvisato alla sua volta col mezzo dei forieri di palazzo. Giunto nelle anticamere l'oratore aspetta in fila il momento del suo introito, il quale vien fatto in compagnia di altre tre persone.

Il Papa sta in fondo alla grande sala e ad uno ad uno dei quattro ammessi concede di potersi avanzare insino a Lui: parlando anche forte non è possibile che il colloquio possa essere inteso da altri all'infuori del sovrano e del suddito. I modi amichevoli e caritatevoli usati dall'immortale Pio nelle udienze, non potranno mai essere lodati abbastanza. Non è un sovrano nell'austera sua dignità che vi ascolta, è un fratello che v'invita a servirsi del suo mezzo per rimediare ai vostri mali.

Si narra di uno che si condusse a quell'udienza col batticuore della suggestione che ispira l'idea di trovarsi fra breve alla presenza di un personaggio potente. Introdotto nella grande sala assieme cogli altri, quel poveretto si fece piccin piccino, benchè non vedesse il sovrano, se non in fondo a quella camera: venuta la sua volta si avanzò tremando, e non rinvenne una parola per incominciare il suo discorso. Allora quel Grande vide il momento di far da padre, e con un'aria tutta liare, con una voce dolce, insinuante, ispirante fiducia disse: « Che cosa possiamo concedere al signor? » e lo nominò. A quelle parole l'uomo si rinvenne, e non rammentandosi che il Papa doveva aver letto il suo nome nella supplica, pensò che qualcuno gli avesse favellato del suo affare, e si fece animo a dire alcune parole; ed il Papa: coraggio, figliuolo, coraggio, noi siamo qui per far del bene a chi lo merita, e giustizia a tutti! — Ma queste accoglienze sono un nulla al confronto delle benigne, significanti, importantissime parole dirette a diversi ammiati, i quali si condussero a ringraziarlo di persona del perdono ricevuto.

L'avvocato Galletti di Bologna, il celebre professore Orioli di Viterbo, uno dei primi scienziati italiani, il professore Malaguti, il signor Zauli Seiani e molti altri buoni Italiani avranno sempre in memoria l'affabilità delle maniere, l'acutezza di mente, la bontà del cuore di quest'ottimo dei padri. Al Galletti che gli parlò del bisogno estremo di riforme per tutto lo Stato, rispose che le sue intenzioni eran rivolte tutte al bene de' suoi sudditi; e lo pregò di dire ai suoi Bolognesi che attendessero tranquillamente queste riforme, e gli dessero tempo di farle ponderatamente acciocchè partorissero un buon effetto. — All'Orioli che gli parlò dei Congressi degli scienziati italiani, rispose ch'era suo gran desiderio il veder prosperare nei suoi Stati i buoni studii, quindi non esser lontano dall'accogliere in una delle città pontificie le adunanze scientifiche, onde animare i medesimi. — Al Zauli Seiani che gli parlò della poca o niuna utilità che ricavava lo Stato dalla ristrettezza austera della Censura nella stampa, rispose esser disposto a concedere più larghezza nelle permissioni: e di ciò sarà lieto ogni buon cittadino, perchè l'istruzione pubblica dipendendo direttamente dai libri, si potrà più facilmente ottenere quell'educazione morale che è l'essenza del progresso e della felicità nazionale.

§. V. ELEMOSINE FATTE DA PIO IX.

Fra le virtù che adornano l'Augusto Pontefice, quella dell'essere generosissimo coi poverelli, sta in un grado eminente. Egli sa che un buon vescovo debb'essere un ottimo cittadino; quindi fin dal tempo in cui era Pastore della città e diocesi d'Imola, tutto ciò che aveva, donava ai poveri; e le benedizioni di quelli erano tanti punti d'oro che Dio gli segnava sul libro del bene, onde rimeritarlo a suo tempo.

La carità ha un suo merito speciale posseduto da pochi, (che però hanno il cuore buono) ed è quello d'esser fatta opportunamente. Pio IX non ha guari donava un cavallo ad uno

sgraziato carrettiere al quale, essendo quasi morto quello che aveva, sarebbe mancato il modo di poter dar pane alla propria famiglia. — Passeggiando per la lunga e bellissima strada che da s. Giovanni in Laterano conduce al Colosseo, Pio IX vide un rimescolarsi di donne in una meschina casetta nell'istante in cui egli passava. Quelle donne dopo poco comparvero sulla porta di quell'abituro recando a braccio una povera vecchia quasi moribonda. Il Papa che andava a piedi, si rivolse ad uno degli aiutanti di camera, perchè s'inoltrasse in quella casa a dimandare chi fosse l'inferma. N'ebbe in risposta essere una poverella che prima di morire avea voluto vedere l'aspetto di quell'Uomo che faceva tanto bene allo Stato. Il Papa allora andò Egli stesso sulla porta di quella casetta, e consolata la vecchia inferma con parole religiose e confortatrici, le mise nella mano una doppia, — fr. 19. all'incirca — e seguì il suo cammino tutto commosso.

Un fanciullo nella chiesa di s. Maria Maggiore presentò al Papa un'istanza per aver un soccorso di danaro onde comperarsi dei libri di scuola: fu subito esaudito con una somma sufficiente a quella bisogna. Questi fatti passano di bocca in bocca, siccome i più popolari; ma se si sapessero e si potessero annoverare tutti i benefizii che quest'Uomo caritatevole opera ogni giorno, ne verrebbero meno le parole.

Intanto il popolo romano, ed a capo di esso un buon popolano di nome *Angelo Brunetti* detto *Cicivacchio*, uomo che acquista di giorno in giorno nuova fama per le virtù che lo adornano, pensa a rendere ognor più immortale la gloria del sommo Pio, coll'erezione di un arco trionfale. I Cesari Romani ai quali venivano inalzati questi archi sontuosi, furono conquistatori per così dire del mondo materiale; oggi per posseder quello, fa duopo trionfare di una conquista più difficile, cioè delle menti e dei cuori. L'opinione è l'arma più potente: Pio IX oggi l'ha tutta per sè; oh dunque, quali e quanti destini ha nella mano! —

§. VI. FESTA DEL POPOLO ROMANO NEL DI 8 SETTEMBRE 1846.

Dai fatti che abbiamo narrati fin qui, operati prima da un magnanimo Sovrano per ispirito di bene e di civiltà, secondati poscia dalla gratitudine di sudditi più maturi in fatto di progresso, che non li stimasse l'Europa, chiunque potrà avere un'idea dell'universale desiderio che avevano i popoli di distinguersi, se non in altro, nel festeggiare un tanto Benefattore. Quindi le provincie che avevano avuto un nobile incitamento dal popolo romano colle tre gloriose feste dell'amnistia, non furono paghe di una sola dimostrazione giuliva, ma replicarono le allegrezze due e perfino tre volte in diverse città con quelle sontuose manifestazioni che sono proprie d'un popolo, il quale non crede mai bastante l'espressione sua schietta e fanatica, a festeggiare un'azione grande e generosa.

Roma, cinquanta giorni dopo le sue prime feste popolari, rinnovò una solennità spettacolosa, una gioia sublime, la quale fu una novella prova non essere mai stata interrotta nel cuore del popolo romano la riconoscenza per Colui che lo rigenerava. Riconoscenza e gioia che confermano, i Romani sentire come il resto degl'Italiani il bisogno di un miglioramento politico, e la necessità di divenire più potenti di quello che non sono al confronto delle altre nazioni europee, e quell'esaltare le virtù del Sommo Promotore di tanto bene, è la più nobile protesta contro chi si rimane inoperoso, e maggiormente contro coloro i quali fanno ogni possa per opporsi ad una riforma qualunque. Ponderata la diversità dei tempi, l'opportunità dei luoghi, la dignità del personaggio, i Romani nel dì 8 di settembre, rinnovarono un trionfo degno dei loro gloriosi antenati.

L'ottavo di di settembre è sacro alla Natività della Vergine: i Romani festeggiano quel giorno nella chiesa di S. Maria del popolo, ed il Pontefice vi si reca col suo treno nobile a celebrarvi la messa. Fin dal giorno anteriore alla festa una quantità grande di provinciali Marchigiani e Romagnoli e Umbri giungeva alla capitale, e i dimoranti nei paesi situati alle sponde del Tevere a carico del vapore che percorre la provincia di Sabina, approdarono allo scalo di Ripetta fra le acclamazioni di un popolo quivi a bella posta riunito, il quale prosperò l'arrivo dei ben capitati.

Qualunque straniero si fosse incontrato nella regina delle città italiane in quel giorno, ne avrebbe avuto sicuro indizio dall'affaccendarsi straordinario e continuo del popolo, il quale era tutto occupato dei preparativi sontuosi per la solennità dell'indomani: e fu solenne trionfo veramente, perchè non contaminato da un motto, da un cenno, da uno sguardo che non fosse d'allegrezza, d'amore e di riconoscenza.

Verso le 10 antimeridiane del giorno 8 il Pontefice moveva dal Quirinale preceduto e seguito dal suo nobile treno. Quivi in sulla piazza del monte lo attendeva una schiera di giovani elegantemente vestiti, con in mano una palma, ed innanzi a loro uno stendardo col motto: *Justitia et Pax*. Nel primo avviarsi i giovani precedettero il corteggio, e la moltitudine gridando annunziò al resto del popolo, che si dilungava per un miglio e mezzo di strada, la comparsa del Sommo Pio. Quell'annunzio passò di bocca in bocca colla rapidità dell'elettrico, e giunse insino alla grande piazza del Popolo percotendo l'orecchio almeno di centomila persone.

Intanto il corteggio s'avviava lentamente, e dal palazzo del principe Rospigliosi, primo dopo quello del Quirinale, incominciava una pioggia di fiori preziosissimi, i quali formavano una specie di tappeto nello spazio che dovea percorrere la carrozza pontificale. Faceva seguito alle gentili dimostrazioni dei Rospigliosi una ben ordinata paratura a colori svariati posta a ridosso dei muri che riparano il giardino posseduto dall'ex-duchessa di Sassonia.

Alla piazza de' SS. Apostoli la calca si addossava viemaggiormente al treno, e fra l'urtarsi, lo spingersi, l'ammucchiarsi di gente e gente, fra la gara di mostrarsi, di applaudire, usciva un grido unisono e festosissimo al Pontefice, i quale ringraziava sorridendo. Ma lo spettacolo più sontuoso

il più sorprendente era a capo della lunghissima via del Corso in sullo sbocco della Piazza di Venezia. Un mille e duecento bandiere acconciate a guisa di trofei in una quantità proporzionata di pali colorati, posti a piccola distanza gli uni dagli altri, fiancheggiavano quella via diretta insino alla piazza del Popolo. In ciascuna delle bandiere divise a colori bianco-giallo, leggevasi il motto: *Viva Pio Nono!* e quel motto replicavasi in ogni tela, in ogni tappezzeria, in ogni addobbo che pendea riccamente dalle finestre, dalle loggie, dai palchi.

L'occhio di chi percorreva quella via non potea posarsi in luogo ove non fosse alcun ornamento decoroso e stupendo, che per la gara nata fra i cittadini ad ogni poco ne incontravi di più ricchi e sfarzosi. Ritratti del Pontefice pitturati a colore, impressi in istampe, scolpiti in bassorilievi, chiusi sempre in cornici con intagli dorati, o adorni di lauro, e di fiori di soavissimo odore; - moti di gloria a caratteri d'ogni specie e d'ogni lingua, risaltanti in mezzo a padiglioni di velluti e di drappi colorati; - iscrizioni di lode, d'augurio, di prosperità nazionale; - lo stemma gentilizio de' Mastai, attac-

cato ai vessilli, ai damaschi, ai veli, agli arazzi, e persino agli adornamenti della persona; - parole di contento scritte con fronde, fiori e ghirlande di verdura intrecciate a rabeschi, a cascate, a giri, a geroglifici, da rappresentare le più svariate prospettive del mondo. E fra tanto sfoggio, fra tanta magnificenza, un popolo col sorriso di gioia sulle labbra, un popolo contento!

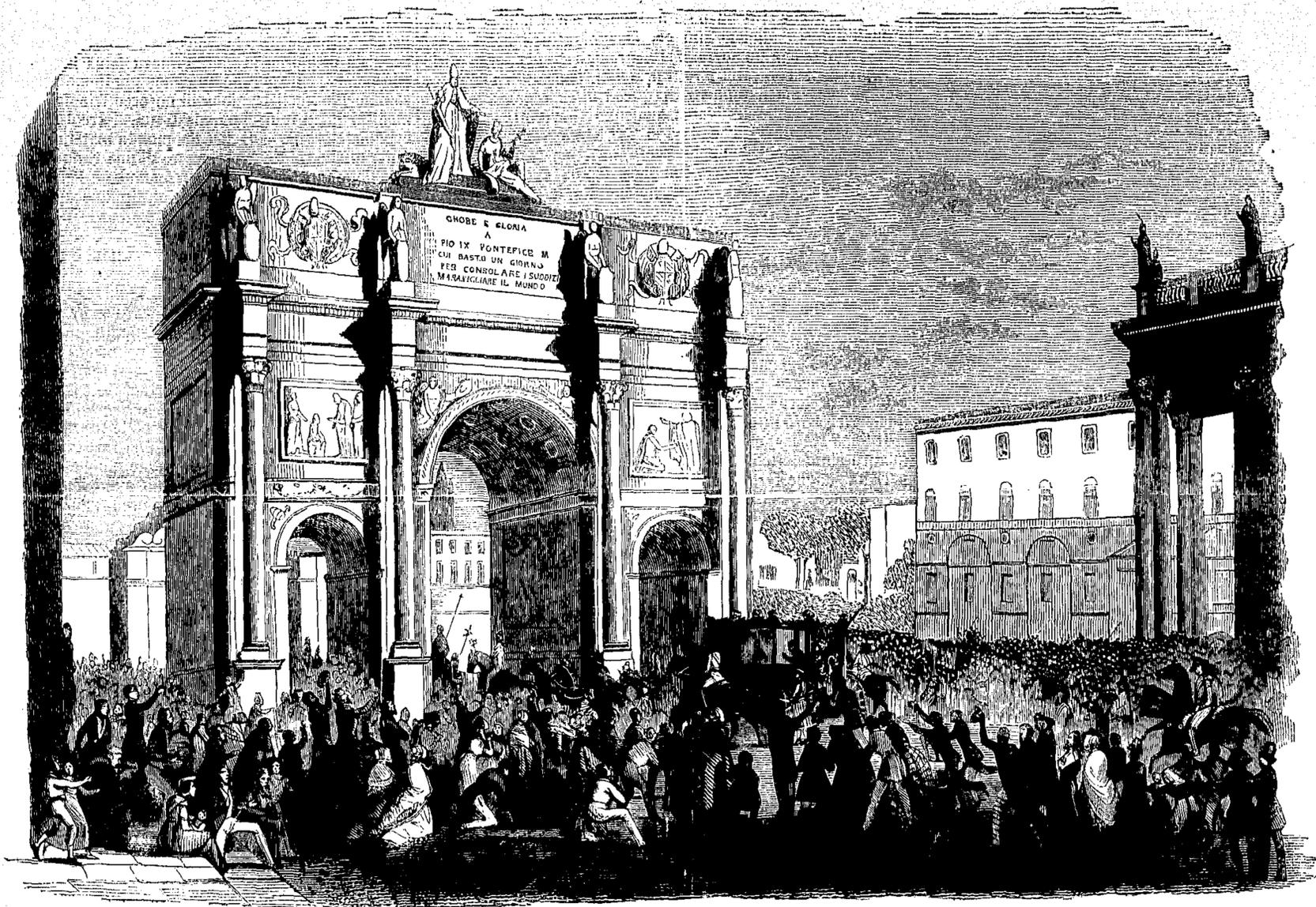
Di mano in mano che procedeva il corteggio pontificale, s'inalzava al cielo un evviva; quindi un alzar di mani, un agitar di bandiere e di fazzoletti, un gittar fiori e poesie, un salutare, un inginocchiarsi, un chiedere benedizioni, un gridar confuso, allegro, strepitoso, assordante. E quel Pio cui erano indirizzati tanti rendimenti di grazie, tutto sereno, tutto sorridente, tutto compreso di gratitudine, benediceva quel popolo, e qualche volta lagrimando di contentezza, accoglieva colla più viva sensazione quegli applausi; e non smarrito, non sorpreso in tanto entusiasmo popolare, sembrava l'angelo di pace venuto tra gli uomini per accreditare la virtù, e remunerarli di tanti patimenti con uno sguardo di paradiso.

Sul termine della via del Corso, là dove incomincia il largo della magnifica piazza del Popolo, sorgeva un sontuoso arco trionfale, eretto per cura di tre buoni e bravi popolani, dei quali siamo superbi di registrare il nome in queste pagine, dedicate appunto a coloro che illustrano la patria con azioni virtuose e magnanime.

Angelo Brunetti, Luigi Paoletti, e Giuseppe Antonini, furono i promotori di questo monumento temporaneo, il quale fu opera degna non solo dell'augusto monarca, ma anche di Roma. Il giovane architetto signor Felice Ciconetti, attenendosi all'ordine ed allo stile architettonico degli antichi archi di trionfo, eretti in onore dei Cesari romani, operò saggiamente; imperocchè in questa Roma regina delle arti, è impossibile superare con la novità dei progetti, la bellezza pura e sostanziale degli eterni monumenti che esistono.

TOMMASO TOMMASINI.

(continua)



(Arco trionfale ad onore di Pio IX.)

Giacomo Tommasini.

Giacomo Tommasini è uno de' tanti più belli, una delle glorie più popolari della moderna scienza italiana, ed il suo nome va collocato nel novero di quei medici che han più giovato col loro lumi e col loro ingegno l'arte di guarire da Ippocrate fito a' giorni nostri. Chi imprenderà a scrivere la storia della medicina nel secolo decimonono, dovrà ragionare estesamente del medico insigne, di cui l'Italia lamenta la recente perdita; e noi frattanto, che intendiamo anzitutto in questo giornale a tener discorso delle cose e degli uomini che fanno onore alla patria nostra, diremo in brevi parole di questo illustre Italiano.

Giacomo Tommasini nacque nell'andar dell'anno 1768 in Parma, ove già avevano veduta la luce Pietro Rubini e quel massimo riformatore dell'italica medicina, Giovanni Rasori. I suoi genitori furono Giambattista Tommasini che esercitava onorevolmente la professione di medico, e Santa Menegalli. Il giovane Giacomo fu avviato egli pure di buon'ora alla carriera medica, e dopo aver forniti i suoi studii nella patria università, fu laureato in medicina nell'anno 1789. Ne passò lungo tempo che la incominciante sua fama gli fruttò la cattedra di fisiologia e patologia nella università di Parma, dove egli dettò quelle *Lezioni critiche di fisiologia e patologia* (stampate in Parma nel 1803 e poi ristampate moltissime volte in altre città italiane) che menarono in appresso tanto rumore e furon quasi gli albori di quella luce bellissima onde doveva il Tommasini illuminare la dottrina medica del controstimolo, della quale pochi anni prima (nel 1799) il Rasori aveva gittate le fondamenta nella Storia della febbre petecchiale che tanta strage portò in Genova, quando Massena, ivi rinchiuso, eroicamente sosteneva l'assedio contro le truppe austriache. Nelle indicate letture del Tommasini torna facilissimo lo scorgere che fin da quell'epoca egli era

invaghito del sistema browniano dell'eccitabilità, dalla riforma del quale nacque poi difatti la *Nuova dottrina medica italiana*. Giova però avvertire che il Tommasini prima delle lezioni critiche anzidette aveva già reso di pubblica ragione la *Storia ragionata di un diabele* (Parma 1794) ed una memoria nella quale discorreva con molto acume di senso della influenza che il cuore esercita nella circolazione del sangue.

Allorchè nell'anno 1802 i Francesi si fecero padroni del ducato di Parma, il Tommasini venne preposto a molti pubblici uffizi, non solamente medici ma eziandio politici e civili, ch'egli sostenne sempre con sommo onore e con zelo operosissimo. Prima fu nominato membro del consiglio di sanità pubblica, ordinato in Parma a somiglianza de' *Conseils de santé* francesi, poscia fu creato ispettore delle carceri, uno de' dodici rappresentanti della città e segretario del consiglio generale del dipartimento del Taro. In tanti e così svariati impieghi egli intese sempre con tutte le forze dell'anima all'utile della patria sua, a pro della quale egli adoperavasi tuttodi con efficace ed indefessa attività: e perciò i suoi concittadini desiderosi di dargli solenne attestato della loro stima affettuosa e della sincera loro riconoscenza, due volte lo fecer recare a nome loro dal primo Console, che era già addiventato l'arbitro supremo de' destini della Francia e del mondo; e quando i collegi elettorali furono radunati per iscegliere deputati al corpo legislativo, fra i primi proposti dalla città di Parma fuvvi Giacomo Tommasini. Cure sì gravi sarebbero state più che bastevoli a distogliere chiechessia dagli studii e dalle occupazioni scientifiche; ma il Tommasini era uomo fornito di facoltà intellettuali meravigliose ed aveva volontà ferma di valersene: ond'è che dal 1802 al 1814 egli venne inserendo parecchie importanti memorie di argomento medico nel *Giornale della Società medico-chirurgica di Parma*, e nel 1815 stampò le *Ricerche patologiche sulla febbre di Li-*

vorno del 1804, sulla febbre gialla di America e sulle malattie di genio analogo; lavoro affatto classico, in cui l'autore da una malattia particolare toglieva occasione di dichiarare taluni principii generali di patologia e di esporre la sua dottrina nosologica delle epidemie e de' contagi.

Nell'anno 1813 il governo delle legazioni pontificie, essendo morto Antonio Testa professore di clinica-medica e di terapia speciale nell'Università di Bologna, chiamò a succedergli il Tommasini, il cui insegnamento levò presto grandissimo grido in tutta Italia e parve a tutti facesse rivivere gli antichi giorni di gloria e di splendore dell'ateneo bolognese. Il Tommasini resse quella cattedra fino all'anno 1829, ed inaugurò il corso delle sue letture con un discorso sulla necessità di unire in medicina la filosofia all'osservazione. Fin da quel primo momento egli riscosse il plauso universale, ed addiventò quasi l'idolo della gioventù studiosa, nella quale indicibile entusiasmo generava la facile e seducente eloquenza, che in lui con bella e squisita armonia accoppiavasi alla profondità del pensiero ed alla pellegrina novità de' concetti e delle idee. La clinica di Bologna, durante gli anni dell'insegnamento del gran medico di cui parliamo, fu incontrastabilmente la prima clinica di tutta Italia ed una delle più rinomate d'Europa; ond'è cheda tutti i cantì della nostra penisola ed anche dall'estero e giovani studenti e medici già provetti ed esperti recavansi in folla ad ascoltare il celebrato professore. Il Tommasini soleva corroborare l'esposizione dei suoi principii teorici cogli esperimenti, e puntellare coi fatti le dottrine patologiche e terapeutiche; e con siffatto intendimento in quell'andar di tempo egli diede opera nella sua clinica a molte esperienze sull'azione de' medicamenti, e sulla loro efficacia nelle malattie, e chiari la virtù controstimolante di molti rimedii. I risultamenti delle sue esperienze tornarono di somma utilità al Laenneck, il quale oppugnava vigorosamente in Francia la dottrina dell'irritazione del Broussais e si avvaleva con molto profitto de' lumi che gli sperimenti terapeutici del-

l'esimio clinico di Bologna gli somministravano in gran copia.

Nel principio dell'anno scolastico del 1817 il Tommasini lesse un discorso sulla nuova dottrina medica italiana, che racchiudeva una dichiarazione succinta e categorica delle massime fondamentali della dottrina del controstimolo, e che fu quindi oggetto di molta controversia, e di lunghe ed accanite discussioni. Nel 1821 finalmente comparve il primo volume di quella stupenda opera *Della infiammazione e della febbre continua*, che tutt' i medici nostri coetanei hanno letto ed ammirato, e che da lunga pezza il giudizio competente di uomini nell'arte medica autorevolissimi ha collocato accanto a' capolavori di Baglivi e di Morgagni. Forse gli odierni progressi della scienza del diagnostico e della chimica patologica hanno distrutto se non in tutto, almeno in grandissima parte, talune idee del Tommasini sulle condizioni e lo sviluppo della flogosi, ma i nuovi fatti possono far crollare le spiegazioni ed i sistemi, non mai però l'ingegno ed il merito degli inventori di sistemi e de' capiscuola.

Oltre all'opera accennata sull' infiammazione il Tommasini diè alle stampe durante i quattordici anni del suo insegnamento in Bologna molte memorie di argomento medico ed ogni anno fece rendere di pubblica ragione il prospetto dei risultati ottenuti nella clinica medica da lui diretta.

Nel 1822 la scolarezza dell'Università di Bologna fece coniare una medaglia ad onore del suo diletto maestro, e molti professori colleghi di lui nella facoltà medica vollero unirsi agli studenti, e così tutti insieme con pubblico segno di onore attestare solennemente i sensi della loro riverenza e della loro ammirazione. Tra codesti professori giova nominare il dottore Orioli, che alcuni anni dopo a cagione delle sue vicende e del suo pronto e svegliato ingegno sali in molta fama.

Nel 1829 il Tommasini tornò in Parma, ove dettò parimente letture di clinica medica e di terapia speciale, e fu creato protomedico dello Stato. Nel riassumere l'ufficio di professore in quella medesima Università, dove aveva già colti i primi allori, egli volle appalesare ai suoi Parmensi i sensi di affetto e di gratitudine che per essi nutriva, ed a tal uopo tolse ad argomento della sua prolusione *l'amor della patria*. Da allora in poi non mosse più di Parma, dov'è mancato inaspet-



(Giacomo Tommasini)

tatamente a' vivi dopo breve ed acutissima malattia il giorno 26 di novembre dell'anno testè finito.

Il nome del Tommasini suona chiarissimo in tutta Europa, e mentr'egli viveva, i dotti stranieri gli furono soventi volte larghi di lusinghevoli dimostrazioni di onoranza e di stima. Quando egli viaggiò in Inghilterra ed in Iscozia, i professori

delle Università di Glasgow e di Edimburgo gli fecero, come ad uomo di fama europea, pomposa e festevole accoglienza. L'Accademia reale di medicina di Parigi, allorchè fu riordinata da Luigi XVIII, ascrisse subito nel novero de'suoi socii corrispondenti Giacomo Tommasini; due medici francesi di gran merito recarono nella loro lingua le due opere summentovate sulla febbre gialla e sull' infiammazione, e nell' anno 1842 il chiarissimo Andral, nel tessere la storia delle dottrine patologiche più famose, tenne lunghissimo discorso in venti lezioni agli alunni della facoltà medica parigina della teorica del controstimolo, ed al Tommasini, come a principale rappresentante della scuola detta italiana, profuse molti e meritati encomi. Nel maggio dell'anno scorso da ultimo il signor Salvandy, ministro della pubblica istruzione in Francia, conferì al nostro illustre concittadino la croce della legion d'onore. Ma di questi e di altri segni di distinzione che noi per ragione di brevità tralasciam di accennare, non facea mestieri al Tommasini, al quale più caro e più gradito tornava sopra ogni cosa il plauso de' suoi compatrioti: e nessuno può descrivere la letizia e l'interno soddisfacimento che egli sentì nell'animo quando i medici italiani adunati a congresso scientifico lo scelsero a loro presidente per ben due volte, in Pisa cioè ed in Torino, a significare l'ammirazione unanime che l'ingegno di lui aveva destata in tutta Italia. Giacomo Tommasini fu medico sommo, parlatore eloquente, facile e non disadorno scrittore; ma di questi e di tanti altri bei pregi della mente e del cuore di lui toccherà discorrere, come abbiain già detto al principio di questa succinta biografia, al futuro storico della medicina italiana: a noi basti lodare nell'insigne trapassato l'operosità civile, lo zelo del pubblico bene e sopra tutto la carità della patria, che fu in ogni tempo ed in ogni vicenda di fortuna in cima a' suoi affetti e quasi signora assoluta de'suoi pensieri: e perciò a compendiare in una parola tutti gli elogi

che van dovuti alla memoria di quest' uomo sommo davvero noi diremo che se egli fu grande e valorosissimo medico, fu anche miglior cittadino ed amò di filiale e sincerissimo amore l'Italia.

GIUSEPPE MASSARI.

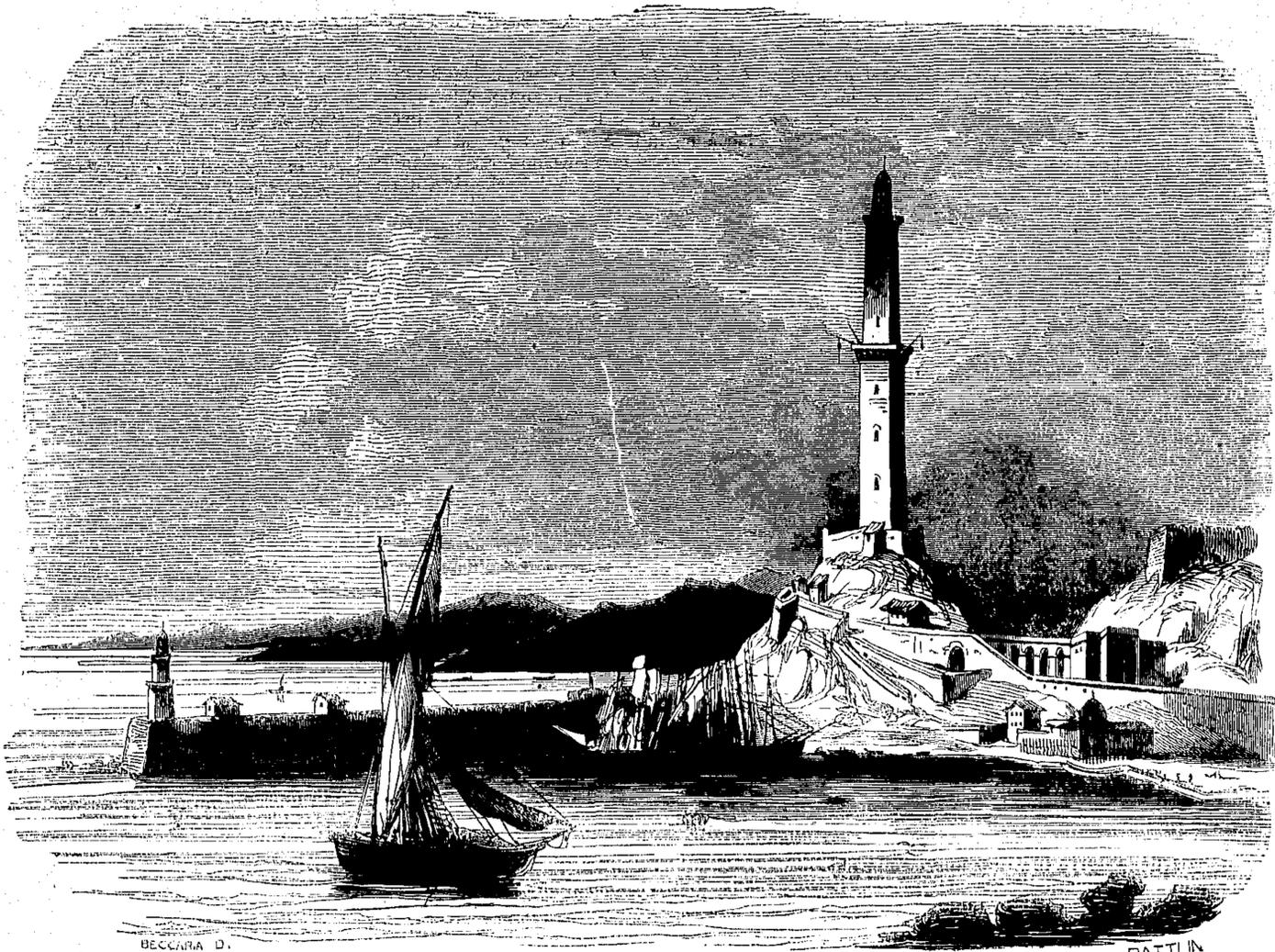
Storia della Lanterna di Genova.

Mentre tanto si attende ad illustrare ogni cosa, e pare il tempo venuto di rivendicare la storia da quel letargo e vergogna in cui si giacque per l' addietro, io penso che il più giovevole modo sarebbe quello di porgerla a brani connessa ad ogni più chiaro nostro monumento, e quasi di chiosa a quello. Se noi dobbiamo ammaestrare i figli nostri nelle vere origini di questa bellissima Italia, indicare loro le glorie, gl' incrementi, le sventure, la decadenza, quindi il mezzo più agevole di risorgere, di esistere, e di bel nuovo tornare a libertà, a gloria, a potenza, noi otterremo di leggieri l'intento fissandone l'attenzione sopra i principali monumenti che ancora ci rimangono. Questi sono la vera storia animata, il vero orgoglio de' popoli; imperocchè il più profondo abbattimento può far perdere la memoria delle andate cose, e la rassegnazione ad un tristo ed infelice destino comporre l'anima a tranquillità e il labbro al silenzio, mentre un potere soverchiatore e selvaggio si avvisasse di proibire ciò che parla del passato e vorrebbe risuscitarlo; ma niente basterà mai a farci scomparire dallo sguardo un lurido avanzo, un muro, una pietra, un sasso che malgrado nostro ed altrui ci suscita nella mente un'epoca memoranda, un fatto glorioso, un cittadino onorevole.

Per me finchè sarà un frammento dell'antica cerchia delle mura genovesi, e si vedranno gli avanzi delle porte di S. Andrea e di quelle dei Vacca, non potrò a meno di non ricor-

darvi che quelle vennero edificate popolarmente da uomini, donne, vecchi, fanciulli d'ogni sesso, d'ogni condizione, poveri e ricchi, nello spazio di 33 giorni circa a difesa della

Però quando una madre toltesi per mano il suo figliuolo lo fermi dinanzi ad una reliquia di antica grandezza e a lui che chiederà cupido ed impaziente che cosa sia, risponda



BECCARA D.

RATTI IN

(La Lanterna di Genova)

Repubblica contro quel feroce distruttore dell'italica libertà Federico Barbarossa, e finchè starà quella squallida pietra di Portoria, il mio pensiero si recherà subito ad una donna che non meno feroce del Barbarossa, e forse più ostinata e crudele, quantunque in tempi benigni e civili, voleva lo sterminio di un popolo intero, dove questo sè, l'Italia, e l'Europa intera non avesse con meraviglioso sforzo riscattato dal giogo che gli si voleva imporre.

« briaaco era un grand'uomo, ed aveva qui il suo palazzo, « di fianco al quale sorgeva la torre che miri. Ma sai a che « uso specialmente servisse? per combattere, e questo com- « battere si faceva allora nella nostra città da un palazzo all'al- « tro, e quindi da una torre all'altra, imperciocchè di tali torri « era irta e piena Genova, ed ogni palazzo ne andava mu- « nito. E sai perchè si combattesse? per la ragione che « ciascuno voleva governare e nessuno servire ».

per esempio: « Vedi « quella torre squal- « lida, che ti par vi- « cina a cadere? ha « meglio di 700 an- « ni; è detta la torre « di Guglielmo Em- « briaco, esai chiera « Guglielmo Embri- « aco? Un prode ca- « valiere, un onora- « to cittadino, un « famoso ingegnere « ed architetto ad « un tempo; pe- « rocchè le mani « dei nobili uomini « d' allora non si « vergognavano di « trattare ogni eser- « cizio di onesta pro- « fessione, purchè « ne vantaggiasse la « patria. Egli partì « colla crociata, os- « sia coll' esercito « che andò alla pre- « sa di Gerusalem- « me, la quale era « allora stata occu- « pata dai nemici « della nostra santa « religione, saranno « di ciò 746 anni « circa, e per solo « suo mezzo venne « espugnata, giac- « chè colle machine « che sapea così be- « ne costruire poté « valorosamente as- « sediarla, e toglier- « la ai Turchi rido- « mandola ai Cri- « stiani. Come ve- « di, Guglielmo Em-

Se questo dicessero le madri, abbastanza erudite nei fatti più famosi della patria loro, i giovani divenendo adulti, colla mente già svolta e preparata a più ardui studi, avrebbero, dirò così, formato un criterio storico il quale poscia di poco aiutandosi potrebbe in breve toccar la perfezione.

Ora fra i monumenti genovesi più memorandi, più utili, più riguardevoli, è certo quello della *Lanterna*, sia per l'antichità cui rimonta, sia per i luminosi fatti che vi s'intrecciano, sia per l'uso benefico cui serve.

Abbiamo da un atto in cui si prescrive la guardia della città, e che appartiene senza dubbio ai primi anni del secolo XII, un'espressa menzione della torre di Capo di Faro, o *Lanterna*. Altri atti successivi gradatamente la nominano, insinché nel 1317 viene ad essere un argomento di accanita disputa tra i Guelfi e i Ghibellini. Giova questo narrare, perocchè meraviglioso fu il fatto. Occupatosi il 1317 il governo genovese dai Guelfi, i Ghibellini costretti ad espatriare menavano contro la patria un numeroso esercito di Lombardi che, guidato da Marco Visconti figlio del Magna Matteo, si allargava nella valle di Polcevera e a gran passi moveva alla occupazione di Genova. Il primo ostacolo gli venne trovato nella torre di Capo di Faro, o della *Lanterna* la quale, presidiata d'uomini, d'armi, e di vettovaglia, faceva contro il campo ghibellino un assai erudo bersaglio di saette e di pietre di colà lanciate. I Ghibellini, avvisando al modo di torri quella molestia e procedere innanzi, ebbero consiglio di assediare. I Guelfi pensavano allora ad un sottile artificio; una corda tendevano per un capo alla torre, per l'altro all'antenna di una grossa nave stanziata al molo vecchio; sopra quella corda facevano discorrere una bussola capace di un uomo d'armi e di vettovaglia; in tal guisa soccorrevano agli assediati; laonde questi sostenevano per lo spazio di due mesi, e deridevano gli oppugnatori. I quali veduto tornar vano l'assedio, si appigliano ad altro stratagemma. Cavano sotterra in prossimità della *Lanterna*, dalla parte di Ponente; fanno una mina sotterranea, e vanno tanto innanzi in quel lavoro, che giungono a' fondamenti della torre, e quelli rompono e divulgono, e la torre messa sui puntelli, incredibile a dirsi, intimano agli assediati la resa, o la rovina inevitabile. Presero questi consiglio; per mezzo della bussola spedivano un uomo a darne avviso a' cittadini; senonchè il mare profondamente turbato nol comportava; l'uomo stato per 12 ore là entro non poteva compiere il suo viaggio, alline stremato d'ogni cosa, soprastando l'imminente pericolo di certa morte, si arrendevano perdonata la vita. Erano sette: da più di due mesi rinchiusi là entro, avevano sofferto disagi d'ogni ragione, eppure valorosamente sostenuti. La plebe, appena li vide, ben lungi dal rimeritarli per sì grosso nemico tanto tempo rintuzzato, ebra di furore li volle morti come traditori; furono posti vivi ne' mangani, e spietatamente lanciati a' Ghibellini, memorabile esempio di cittadina ingratitudine. Resusi la torre, si perdè poscia e ripresesi dai Ghibellini nel 1319; nel 1323 fu fortificata, cinta al di sotto di mura, di fosso e di due rivellini; nel 1326 per comodo de' naviganti vi fu posta la *lanterna*, donde tale denominazione.

Correndo l'anno 1372, uccidevasi il re di Cipro dai suoi fratelli, gli succedeva Pierino di lui figlio. Solennizzandosi la costui incoronazione accadeva disputa di precedenza fra i Veneziani e i Genovesi che in gran numero trovavansi colà: gli zii del re anteponevano le ragioni dei Veneti e i nostri erano posposti, di guisachè adontati si appigliavano alle armi; erano trucidati, derubati negli averi e sì dai Cipriotti come dai Veneti in ogni peggior guisa svilaneggiati. Udito il fatto, e volendo ripararlo, la Repubblica allestiva una fioritissima armata sotto gli ordini di Pietro da Campofregoso, la quale si recava nell'isola e la riduceva a soggezione; il re per allontanare l'estrema rovina concedeva ai Genovesi riparazione di danni, risarcimento d'ingiurie e novelle franchigie ed immunità di commercio. A sicurezza dei nuovi patti dava in ostaggio due eugini, e il proprio zio Giacopo Lusignano colla di lui moglie. Questi portato in Genova dal vincitore Campofregoso si ponea ai confini, ma, violandoli, rinchiodavasi dalla repubblica nella torre di Capo di Faro, dove nasciutogli un figlio gli metteva nome di Giano. Passava nove anni in quella reclusione, quando il 1383 morto Pierino e cadutogli il regno di Cipro in retaggio, Leonardo di Montaldo doge genovese andava nella torre della *Lanterna*, travevalo di carcere, offerivagli il regno, la protezione, le forze della Repubblica. Giacopo riceveva l'offerta generosa con quelle condizioni con le quali erasi obbligato il re Pierino suo nipote; oltreciò obbligavasi a pagare a' padroni ed interessati dell'armata, già stati alla conquista di Cipro, fiorini d'oro 832,000 in tante rate dal 1383 a tutto il 1394, e sottoponea all'obbligo tutti i propri beni ed il regno. L'istrumento delle reali promesse rogavasi nel duomo di s. Lorenzo addì 19 febbraio del 1383 in atti del cancelliere del comune Antonio di Credenza. Immutamenti, seguito il rogito, un solenne banchetto davasi al Lusignano, alla moglie Carlotta di Borbone, al figlio loro Giano e ai due nipoti; il giorno dopo, 10 galce, governate da Nicolò Maruffo, per ordine della Repubblica sarpavano dal porto, li riportavano tutti in Cipro.

Dopo questi fatti, abbiamo notizia della torre di Capo di Faro il 1413 nei regolamenti fatti in quell'anno pel governo della repubblica di Genova. Si nota che avea due custodi collo stipendio di lire genovesi 90.

Il 1307 avendo il re di Francia Luigi XII ridotta la città nostra di bel nuovo sotto il suo dominio, che gli s'era tolta col dogato di Paolo da Nove, a fortificazione del governo che c'imponneva, faceva costruire sotto la *lanterna* un baluardo che chiamava la *Briglia*, quasi volesse accennare, con essa avrebbe i Genovesi perpetuamente imbrigliati. Ma il dominio francese tra le molte guerre civili durava appena 3 anni. Giano Fregoso, venuto per commissione del magnanimo Giulio II ad abolirlo, era eletto doge, il governatore di Luigi XII rinchiodavasi nella *Briglia*. Tosto cinque barche, due galeoni ed un brigantino si armarono per impedirgli qualunque soc-

corso; per terra grossi presidii chiudevano ogni strada da penetrarvi. I Francesi non potendo darle aiuto con forza aperta, tentavano il successo con arte ed istratagemma. Caricavano una grossa nave d'ogni sorta di vettovaglie e munizioni da guerra, inalberavano su di essa le insegne genovesi, e simulando di voler approdare in porto, passavano con tale inganno di mezzo all'armata, indi favoriti dal vento, piegando verso la *lanterna*, davano fondo sotto di essa, cominciando a sbarcare con estremo contento de' difensori, e con straordinaria confusione degli assediati, il bisognevole. I cittadini colpiti da questo inganno, e vedendosi in un istante rapito il frutto di tanto sforzo, non sapeano a che appigliarsi, quando un Emanuele Cavallo, cittadino popolare, presentasi al senato, e propone di portare un galeone fra mezzo la fortezza e la nave francese, e questa a viva forza staccare dallo scoglio, portarla via avanti che avesse potuto sbarcare il soccorso. I padri all'audace disegno non poteano abbandonarsi di leggieri; tuttavia considerando che se la prova animosa non recava buon frutto, non producea danno, si vi assentirono. Laonde Emanuele datosi subito a far eletta de' più valorosi giovani, n'ebbe seco lui radunati 300, fra' quali era Andrea Doria che dava così i primi passi nella gloriosa via de' suoi marittimi trionfi. Piglia dunque il Cavallo un alto naviglio, e sopra vi monta egli e i trecento simili a quelli delle Termopile, indi corre, guizza, e si spigne tra la nave francese e la fortezza; una tempesta di artiglierie, di moschetate, e di sassi gli fa contrasto d'ogni parte; ma egli avanti sempre, finchè si trae al punto dove le funi della nave si raccomandano allo scoglio, con incredibile valore queste taglia, la nave con uncini di ferro abbranca, tira fuori e trascina a dar traverso sulla spiaggia di S. Pier d'Arena. Mentre il legno afferrato séguita la violenza di chi lo conduce in tal modo, il capitano nemico si getta in mare, e a nuoto tenta fuggire verso la fortezza; Benedetto Giustiniani, uno dei trecento, che appena toccava il quarto lustro, si spicca dall'alto del naviglio, l'insegue a nuoto, lo raggiunge, e prigioniero lo conduce all'Armata. Il Cavallo, eseguito con tanta felicità il fatto, entrava in città coi prigionieri francesi avanti ed il concorso del popolo, portavasi a darne relazione al doge e agli anziani; oltre le lodi ne avea in guiderdone la perpetua esenzione da ogni carico pubblico per sé e i suoi discendenti.

Dopo di ciò stringevasi l'assedio, allestivasi un'armata di 45 vele. Intanto le fazioni Adorna e Fregoso agitavansi, occupavano il dominio della Repubblica; e a mano a mano che o il re di Francia, o l'imperatore prevalevano in Italia, l'una o l'altra si faceva signora della patria. Il 1515 Antoniotto Adorno entrava con molta gente d'armi in città, faceasi creare governatore regio; poco dopo i Francesi rimaneano disfatti in Novara, Ottaviano Fregoso con 3000 fanti, e 400 cavalli si avvicinava; era ricevuto dagli anziani e fatto doge; ed egli, avendo a sgombrar Genova d'ogni avanzo di straniera dominazione, poneasi con ogni studio e fervore ad assediare il sempre resistente ed ostinato propugnacolo, di terra e di mare circondavolo con poderosa armata, sicchè alfine arrendevasi. Ora avuta in sua balla la fortezza, era mente de' più affezionati a quello stato di tenerla e conservarla; pensavano che per esperienza dei fatti in addietro accaduti qualunque esterno nemico poteasi rintuzzare con essa; notavano esser quello inespugnabile presidio, e non solo gagliardissimo alla conservazione e difesa di chi l'occupava, ma per la medesima patria libertà ed indipendenza necessario.

Senonchè tutte queste ragioni non faceano forza sull'animo del magnanimo Ottaviano, esempio de' migliori principi che mai sieno stati in città libere; lo stesso giorno della resa dava egli principio coi cittadini a rovinarla, nè si ristette, nè l'opera intralasciò finchè non l'ebbe tutta ed interamente uguagliata al suolo. Gli scrittori e gli storici del tempo, poeti e prosatori insieme, andarono a gara per lodarne il generosissimo tratto, comechè sia certo che tale baluardo potea con sicurezza mantenere la signoria genovese nella famiglia Fregosa. Ma s'ingannarono tutti, chè non videro come l'averla in tal modo distrutta non solo procacciò l'abbassamento dei Fregosi, ma recò alla Repubblica l'invasione degli Spagnoli ed Imperiali, i quali, non trovando ostacolo dalla parte di Ponente, allagarono la città e dierone quell'orribile sacco del 1522 che desta ancora oggidì lo spavento e l'abominio.

Il 1545 i Padri del Comune Pietro Giovanni Cibo Clavica, Giovanni Battista Lercari e Luciano Spinola vendendo che la torre della *Lanterna* avea molto sofferto di rovina, nel 1512 pensarono a ristorarla: la qual cosa essendo stata operata, per memoria del ristoro posero nelle scale una lapida di marmo coronata dallo stemma genovese, e sotto la seguente iscrizione:

* ANNO A CHRISTO NATO MDXLIII
RESTITUTÆ LIBERTATIS XVI
PETRUS IO CIBO CLAVICA
IO BAPTISTA LERCARIO Q D ET
LUCIANUS SPINOLA Q GEORGII PATRES
COMMUNIS INSTAURARUNT HANC
TURRIM QUAM OLIM MAJORES
NOSTRI STRUXERUNT ET QUÆ MDXII
IN OPPUGNATIONE ARCIS LANTERNÆ
TORMENTIS DIRUTA FUIT

« La *Lanterna* di Genova, scrive accuratamente l'egregio « e dotto amico mio signor Giuseppe Bancheo, situata sull' « l'estremità del promontorio di S. Benigno sta longitudine « orientale 6° 34. 43, latitudine settentrionale 44° 24. 18 dal « meridiano di Parigi.

« La sua altezza, compresa la cupola, è di metri 76,00.
« altezza dello scoglio presa dal livello del mare « 42,50.

Totale « 118,50.

« Nel 1841 sulla sommità di detta *Lanterna* vi si fabbricò un faro di primo ordine, lenticolare alla *Fresnel*, a ec-

« lissi che si succedono di minuto in minuto. Il piano focale « è all'altezza del livello del mare metri 114,000. E da osser- « varsi che la sua apparenza in tempo chiaro è visibile alla « distanza di 10 leghe marine. Il fuoco fisso meno brillante « negli intervalli fra i lampi si distingue chiaramente a 5 leghe « marine, e gli eclissi non sono totali che al di là di tale « distanza ».

« Tre guardiani hanno a vicenda l'ispezione di segnalare i « bastimenti che giungono tanto da Levante quanto da Po- « nente, mediante appositi segnali ».

« Un guardiano, allorchè si accende il lume, deve continua- « mente assistervi acciocchè non succeda veruno inconve- « niente ».

« Posto il predetto faro, sopra la porta per cui si accede nella *lanterna* si collocava una lapida di marmo, sormontata dallo stemma civico con sotto le seguenti parole:

PER CURA DEGLI EDILI
STABILITO IL NUOVO LUME ALLA FRESNEL
RIFULSE IL FARO AI 15 GENNAIO 1841

AVV. M. G. CANALE

Genova 4 ottobre 1846.

Due ladri,

DRAMMA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI

Personaggi.

Conte GIULIO MARMO.	SERRANO.
Marchese LUIGI DE MARCHI.	CALVO.
PIER ANGELO cieco.	SERVÒ DEL CONTE.
CAROLINA.	DUE CITTADINI.
COSMA.	GAZZONE DI UN RIDOTTO.
SILVIA.	POPOLO.
ALESSANDRO.	BIRRI.
MONALDO.	

La scena è finta in Messina oltre la metà del secolo XVII.

ATTO PRIMO.

LA FARINA DEL DIAVOLO.

Anticamera nel palazzo De Marchi. Quattro porte ai lati ed una grande nel fondo che mette a un prato. Mobiglie ricche.

SCENA I.

Alessandro dorme in una poltrona a destra (*). Dalla porta del mezzo viene Serrano in punta di piedi conducendo Calvo; lasciano socchiusa la porta. Monaldo viene dopo dalla seconda porta destra.

Serrano (indicando la prima porta destra a Calvo). Ecco. Sta là il signorino.

Calvo. Dunque a sera, nel ridotto vicino.

Serrano. E là t'accocierò per le feste (Calvo entra nelle stanze indicategli).

Serrano. Non mi sono mai fermato in questo quartiere (esamina gli ori e gli argenti che stanno sulle tavole). Eh! quanta ricchezza!... Farina del diavolo!

Monaldo. Tu qui Serrano! Ma dimmi un po': come ti se' adattato a fare il mozzo di stalla?

Serrano. Si fa di tutto (prende in mano e guarda un campanello d'oro).

Monaldo. Va via, va che non ti veggano meco.

Serrano. Vergogneresti? non sei un mozzo anche tu?

Monaldo. Linguaccia! Va dico, se arriva qualcheduno...

Serrano (che ha veduto Alessandro). Qualcheduno c'è: e lo conosco. Per Dio! Sandrone!...

Monaldo. Di' piano.

Serrano. Vedi bel caso! un terno di mozzi! Costui serviva nel bastimento che mi ha portato dalla Turchia (chiamandolo) Sandrone...

Monaldo. Taci... tu non sai chi sia.

Serrano. È Sandrone.

Monaldo. Ti dico di no.

Serrano. Ti dico di sì.

Alessandro (che già desto ascoltava). È vero, mi chiamo Alessandro, fui mozzo nel bastimento che ti ricondusse dall'Asia, e feci l'alto sproposito di non consigliare il capitano a gettarti in acqua per liberare così la Sicilia d'un rinnegato.

Monaldo (mettendo alla porta Serrano). Va via, che n'hai imparato abbastanza. (ad Alessandro) Signore, mi perdonate... Quel uomo non sapeva... non ho potuto dirgli...

Alessandro. Che cosa?

Monaldo. Che siete della famiglia...

Alessandro. Basta, basta: di chi cercate?

Monaldo. Di sua eccellenza.

Alessandro. Non riceve.

Monaldo. Per me ha della bontà, e mi ha fatto dire che aspetti in questa sala.

Alessandro. Siete voi Monaldo, il portiere del Senato?

Monaldo. Sì signore.

Alessandro. Vi aspetta, perchè domandaste parlare a lui solo. Ma tanto fa; parlate meco liberamente come se foste innanzi a lui. So ch'egli vi ha confidato certa persona...

Monaldo. Poichè S. E. vi tratta con tanto rispetto, debbo credervi un galantuomo, e vi dirò tutto. La bella fioraia, quella ragazza che ho tenuto per quindici anni come figliuola, io la rinunzierai volentieri. Sia figlia di sua eccellenza o non lo sia, desidero che la metta in altro luogo.

Alessandro. Sua figlia!... Ma vi sono ragioni da poterla credere tale? dite, dite schietto: non vi potrà venire alcun danno, anche se mi parlate contro di lui.

(*) Intende sempre la destra o la manca dello spettatore.

Monaldo. Dio me ne liberi! parlare del maggior galantuomo del mondo! non posso dir altro che gli preme che la giovine stia sana; ma non sembra che la tenga molto nel cuore; non viene mai a vederla! dunque che sia sua figlia non posso credere.

Alessandro. E perchè non volete più tenerla con voi?

Monaldo. E perchè adesso ch'ella è cresciuta non mi vuol crescere anche la dozzina? Come la posso io far viver bene? — È vero che nel suo mestiere di fioraia guadagna, perchè bella, gentile e spiritosa, ma veste anche benino, e costa. Poi a farla contenta, una ragazza del suo pensare, ci vuole di più: l'amore di qualche parente o d'un giovinotto.

Alessandro (ammirando ch'è vede avvicinare). Sua Eccellenza.

Monaldo. Mi raccomando...

Alessandro. Fate conto che abbia sempre dormito (si adagia nella poltrona e chiude gli occhi).

SCENA II.

Il conte Giulio viene dalla camera a sinistra bevendo a lenti sorsi il caffè. I detti.

Monaldo (scoprendosi il capo ed inchinandosi). Eccellenza.

Giulio (fa un atto d'impazienza). Sbrigatevi.

Monaldo. In prima questo è l'avviso di convocazione del Senato per oggi (gli consegna un dispaccio).

Giulio (mette la chicchera sulla tavola ed apre il dispaccio). E poi?

Monaldo. Desidero, se non le è d'incomodo, parlare di Silvia, buona giovine veramente, di cui non posso lagnarmi perchè la si bada da sè, ma...

Giulio (turbatosi in leggere il dispaccio, alza gli occhi, vede Alessandro e dice a Monaldo con amaro cipiglio). Che giovane? che Silvia? che discorso?

Monaldo (indicando Alessandro). Dorme, Eccellenza.

Giulio (guarda Alessandro, lo riconosce e dice sommessamente a Monaldo). Parlate piano.

Monaldo. In verità, eccellenza, quella giovine, ora ch'è fatta grande, sta male con me uomo solo, nè manco suo parente. Il mondo può far de'sospetti... forse dubitare dell'eccellenza vostra.

Giulio. E chi dee sapere ch'io ve l'abbia raccomandata?

Monaldo. Oh! vi giuro che non ho mai detto parola che possa compromettere me e voi; ma vi sono cose, eccellenza, che per quanto i signori vogliono tener ben segrete, i miserabili trapelano sempre. — Dico questo non perchè vi sia alcun male nell'azion vostra, che anzi fate una carità mirabile proteggendo quella ragazza, ma io...

Giulio (serio). Da quanti anni siete voi portiere del Senato?

Monaldo (confuso). Da dodici.

Giulio. E a chi dovete quel posto?

Monaldo. Alla bontà dell'eccellenza vostra.

Giulio. E ricordate in che circostanza seppi ottenerlo?

Monaldo. Me lo ricordo, eccellenza; quando mi affidaste Silvia.

Giulio (in tuono acerbo). Dunque rimandando lei, rinunziereste all'impiego? sta bene.

Monaldo (umilissimo). Oh! in tal caso, eccellenza!... mi raccomando! Non fate danno a un pover uomo!... Seguirò a tenerla.

Giulio (suona il campanello e si presenta il servo alla seconda porta destra). Accompagnate il nostro signor Monaldo.

Monaldo. Eccellenza, Iddio ve ne rimeriti (fatto un inchino profondo parte col servo).

Alessandro (si alza). Arresti una pupilla?

Giulio. Che deve importare a lei? stiamo ne'patti: non usciamo dalla parte che ci siamo assegnata.

Alessandro. Oh fosse tua figlia! come abbraccerei volentieri una mia nipote! E poichè non posso abbracciar te in mezzo alle persone come fo adesso, la visiterei quando sentissi bisogno di dire o di ascoltare una parola di affetto. Tornando, dopo venti anni d'esilio, sperai di rivederti capo di una cara famiglia e sempre in poveri panni, onorati... Ma ti rivedo solo, e posto in alto; e mi costringi perfino a celare che sono tuo padre, per non rompere il fascino che ti circonda! Ah! una figliuola che tu avessi, anche di matrimonio segreto, farebbe la mia consolazione!

Giulio. Ma quella ragazza non è mia figlia.

Alessandro. Però ti legheranno degli obblighi a lei; o la mantieni per far un'opera buona? — Ad ogni modo, se quel portiere non l'ama, come pare, e desidera liberarsene, cedila a me. Troverò un quartieruccio, e con essa vivrò solo. — Conserverai anche nell'impiego Monaldo, perchè non istà bene vendere così la tua protezione.

Giulio. E che vuol dire con questo?

Alessandro. Che fra me e te, quando siam soli, non rinunzierò di essere il padre e voglio dir quel che sta bene e quel che sta male...

Giulio. Credo stia male fingersi addormentato e spiare...

Alessandro. Oh oh! signor Giulio Marmo, io vi rispetto qual magistrato, ma come figliuolo voi mi rispetterete... Zitto. — Nel mezzo di tutta questa divozione che vi porta il mondo, fra i titoli ch'esso vi dà e fra gl'inclini e fra gli elogi che si fanno al vostro ingegno, vorrei sentire una lode sincera del vostro cuore, non di quelle che vengono dalla paura che mette un potente... (dolce) Via, dimmi, Giulio, è per carità semplice ed innocente che tu aiuti quella ragazza? dimmelo, perchè mi sarebbe di gran consolazione...

Giulio (fringe di non badarvi e leggendo il dispaccio rientra a passo lento nelle sue camere).

Alessandro (vedutolo partire). Io sono già di peso a mio figlio! (va per la seconda porta destra).

SCENA III.

Il marchese Luigi il cappello in mano, e Calvo; ambi dalla prima porta destra.

Calvo (facendo capolino e coprendosi il viso col fazzoletto). Sono veramente partiti?

Luigi. Sì.

Calvo. Oh! mi dispiace, marchese, che non accettiate i miei servigi.

Luigi. Ma, vi replico: senza ricorrere a un mezzo indegno, come quello che mi proponete, io sono libero di lui.

Calvo. Eh signore! ci vuol altro per liberarsene, che uscir di tutela e cacciarlo fuor di casa! — E poi non vi ho detto che userò mezzi convenientissimi? Promisi di non mettergli le mani addosso, anzi promisi di sempre difenderlo; promisi di non fare la spia intorno a quello che so di lui, e che non sapete nè manco voi; promisi che il precipizio se lo scaverrebbe da sè, e poi da sè vi farebbe un salto dentro... Mi volete più moderato?

Luigi. Che parte dunque avrete nella sua rovina da chiederne un premio?

Calvo. Che parte! che parte!... Non vi sembra che debba essere abbastanza innocente, se vi mantengo tutte queste promesse?

Luigi. Ma perchè odiate il conte Giulio?

Calvo. Io non lo odio mica.

Luigi. A che dunque precipitare un vostro simile, che non odiate?

Calvo. Perchè è un birbante, che va troppo innanzi: e per esercitare l'ingegno in una sfera più larga, voler farla da padrone di Messina, è uno sproposito. Vedete me, per esempio, che sto al mio posto, e prendo quel che mi danno e son temperato: chi al mondo può nuocerme? Insomma, promettetemi un mille ducati e liberiamo la Sicilia da costui.

Luigi. No.

Calvo. Tanto e tanto è lo stesso.

Luigi. Forse che tieni l'ordine da altri?

Calvo. Può darsi: e venni qui, signor marchese, sapendo che questo negozio doveva interessarvi, per avere anche da voi una riconoscenza...

Luigi. L'onest'uomo non ricorre a segreti maneggi per vendicarsi, e talvolta la sua vendetta consiste nell'avvertire il nemico de'laici che gli vengono tesi.

Calvo. Dite liberamente al pretore Marmo, che lo spagnolo Calvo sonator di liuto, è tornato dopo sedici anni da Madrid a queste parti, e che lo vuol precipitare... Così gli darete la spinta. Solo per vostro meglio non gli dite che ho parlato con voi. — M'insegnerete la strada?...

Luigi indica la seconda porta destra e partono.

SCENA IV.

Cosma vestita poverissima, con vecchio e nero zendado in capo e una piccola sporta sotto il braccio. Il servo di dentro.

Cosma (dalla porta di mezzo socchiusa). Buoni signori! la carità per amor di Dio.

Il servo (di dentro). Andate che non fanno limosina.

Cosma (apre l'uscio piano, mette fuori la testa e poi esce). Seusate non posso più... Chi ha risposto? non vi è alcuno! (siede presso una tavola) meglio prendere forza qui, che rimaner per la strada, o in quell'orto dov'è un cane che morde. — È vero che la carità viene dal cuore e non dalla borsa. L'ortolano ha dato un mezzo pane, i signori nulla! (prende dalla sporta un tozzo di pane e lo guarda) in tutta la mattina non ho preso altro! (se lo mette alla bocca poi lo ritrae) Dio! Dio! provare la fame! (piange) lo porterò ai miei. — (si alza) Ma dov'è la giustizia? (guarda intorno) Quante belle cose! che costano tanto, e non servono a nulla! — Dire che uno solo di que'candelieri potrebbe darci il pane per mezz'anno almeno! dire, che il babbo e la zia ed io possiamo morire tutti, e il candeliere starsene sempre là!... (medita un po', indi si scuote cacciando un tristo pensiero) Oh! comincierebbero a frullarmi pel capo delle pazzie idee!... (risoluto) Andiamo Andiamo. (rimette nella sporta il pane e vi trova un biglietto: lo guarda) La zia! (legge) « Mia figlia, mia Cosma » Scrivere a me! a me che vede sempre!

« Pier Angelo poco fa tenne certo discorso che mi ha fatto gelare. Chiese la medaglia d'argento ch'era di sua moglie e dettogli che l'abbiamo in pegno, ha indovinato che manchiamo di tutto e si è fatto cupo cupo. Voleva ch'io lo lasciassi passeggiar solo dopo la mezzanotte, e lo persuasi d'aspettar l'alba: lo seguirò senza svegliarti, ma tosto che se'alzata va dal nobile don Marco e domandagli per quel bene che il povero Pier Angelo ha fatto a lui quando era in angustie, che lo soccorra di qualche ducato. È necessario che ritorni con danaro, se no la melanconia potrebbe crescergli e noi due potremmo non essere buone a frenarlo se tenta... » (Cosma che ha interrotto più volte la lettura, qui raccapriccia e lascia libero sfogo al pianto). Povero mio padre! povera me! povera zia!... (cade a sedere e fattosi forza medita sulla lettera) « Va dal nobile don Marco e domandagli per quel bene che gli ha fatto il povero Pier Angelo quando era in angustie, che lo soccorra!... » E don Marco risponde che non sa chi sia Pier Angelo!... e mi conduce all'uscio sì villanamente, che mi rompe la veste!... Ingrato!... (pausa) Oh Dio! Dio! come cresce a'miei occhi tutta quella roba d'argento! — Mio padre può commettere un delitto!... un orribile delitto!... io posso salvarlo... (guarda se alcuno viene) tremo... (rilegge piano la lettera)... e noi due potremmo non essere buone a frenarlo se tenta... (risoluta prende in mano un pezzo d'argento, poi lo rimette a luogo; ne prende un altro e fa lo stesso). E troppo peso... anche troppo... (volge gli occhi alla tavola dov'è la chicchera postavi da Giulio e ne prende il cucchiaino d'argento). Se fo male, mi perdoni il Signore! (lo mette nella sporta e fa per uscire).

SCENA V.

Cosma; Giulio col cappello e la canna dalla porta sinistra, poi due cittadini, poi Alessandro.

Giulio (sull'uscio ha veduto Cosma rubare). Fermati (la raggiunge e la trascina per un braccio alla tavola) dov'è il cucchiaino?

Cosma quasi fuori de'sensi prende il cucchiaino dalla sporta.

Giulio. Rimettilo lì (volto ai due signori). Eccoli, amici, un effetto della carità privata di cui parlavamo a pranzo: se i pitocebi non fossero tollerati, ci guarderemmo meglio dai ladri: il giardiniere non avrebbe lasciato passare costei col pretesto di chiedere l'elemosina.

Cosma (inginocchiata innanzi a Giulio). Pietà!... non mi disonorate!..

Giulio. Ladra! metti via le smorfie.

Cosma. Avete ragione, signore... ma per pietà non mi chiamate così! La fame, il pericolo de'miei parenti mi hanno accecato... Questa è la prima volta... ve lo giuro, signore... ve lo giuro in nome di mio padre!..

Giulio. Che l'avrà iniziata nella professione.

Primo cittadino. Ma chi 'l direbbe! la fame ti giova: sei bella come una rosa!

Secondo cittadino. Non t'insegnava un'altra professione la mamma?

Cosma (non ci può più reggere ed appoggiasi in terra). Ah!

Giulio. Alzati, furba! Finiamola... (la scuote).

Alessandro. Che ha fatto? (alza e soccorre Cosma)

Giulio. È una ladra.

Alessandro. La conosce, eccellenza?

Giulio (ai due cittadini). Nessuno di voi la ravvisa?

Primo cittadino. È una faccia nota.

Secondo cittadino. Ragazza, come vi chiamate?

Cosma guarda in viso Alessandro, poi Giulio e sta immobile.

Giulio. Rispondi.

Cosma. Signori: per carità vogliate ascoltarci. — Le apparenze, lo so, mi condannano. Vi domando solo compassione: per quanto vi è di più sacro vi domando che siate meco generosi; non cercate il mio nome per disonorarlo... non mi trattenete, perchè daresti così la morte a un pover uomo...

Giulio (piano agli amici). Mi diverte: (a Cosma); diteci la verità sullo stato vostro; qual motivo ha potuto spingervi al delitto, e se meritate compassione, l'avrete.

Cosma (pietosamente). Ma il nome, signore, il nome io non ve lo dico.

Alessandro. Tacilo, povera fanciulla; ma di' le tue disgrazie.

Cosma. Oh sono tante! Mio padre è cieco e viviamo nella più desolata miseria con una sua sorella. — Vedete quel che ho raccolto in tutt'oggi...

Alessandro prende la sporta che gli ha indicato Cosma, e mostra il pane a Giulio; vede il biglietto e lo legge nascostamente.

Cosma. Da parecchi giorni abbiamo in pegno le cose più care, e il resto è venduto.

Giulio. Non lavorate?

Cosma. La fame, signore, non aspetta il lavoro.

Giulio. Bisogna prevenirla.

Cosma. Ma quando si cerca lavoro e non si trova? poi si ricerca, e la necessità è fatta più grande?... Iddio vi tenga lontano da simili angustie!

Giulio. È proprio vero quanto diceste?

Cosma. Così piacesse a voi di soccorrerci!

Giulio. Se non mentite vi aiuterò. Ma guai! ragazza, guai se m'avete ingannato! La vostra abitazione dov'è?

Cosma (in tuono supplichevole) Signore!

Giulio. Tranquillizzatevi, non si farà pubblico il vostro fallo.

Cosma (piano a Giulio, ma inteso anche da Alessandro). Sto in via della marina, ultima porta a pian terreno.

Giulio. Adesso entrate là (accenna l'uscio primo a destra).

Cosma. Signori: lascio in vostra mano la vita di tre persone e l'onore (entra nella stanza indicata e che Giulio chiude di fuori. I due cittadini ridono).

Alessandro (ha letto la lettera di Cosma e se la pone in tasca).

Rispettate, signori, quella poveretta, che è molto più degna di noi.

Giulio. Che ne sapete?

Alessandro. A suo tempo, Eccellenza (parte).

Primo cittadino (avviandosi cogli altri per la porta di mezzo). Quel vostro segretario, pretore mio, è rozzo ed incivile.

Giulio. È vecchio, ma l'animo generoso in lui compensa la mente: prego gli amici di tollerarne ogni stranezza (parte co' due cittadini).

(continua)

Regia Chiesa di S. Dionigi, e sepolcri dei re francesi.

Ne'vanti dintorni di Parigi, presso la riva destra della Senna giace San Dionigi, piccola e bella città, avvivata dal traffico. Principale suo ornamento è la regia chiesa dello stesso nome, celebre sepolcreto dei re francesi, e già badia dell'ordine di san Benedetto. Eccone in succinto l'istoria. — Nel 406 santa Genoveffa fece edificare una chiesa in un campo, allor rinomato come luogo di sepoltura dell'apostolo san Dionigi e de'suoi compagni, san Rustico e sant'Eleuterio. Non andò guari che una comunità religiosa prese ad officiare in questa chiesa; Dagoberto l'arricchì di spoglie di altre chiese nel 628. Clodoveo II l'affrancò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Parigi, e Filippo il Bello, nel 1315, nominò l'abate di San Dionigi consigliere nel parlamento. Nel 1691 una bolla d'Innocenzo XII statui l'unione della badia di San Dionigi a quella di san Cirò, e così stette sino alla rivoluzione, tempo in cui servi di magazzino di farine. Era famosa questa badia come luogo di sepoltura di quasi tutti i re di Francia. La violazione delle lor tombe fu delitto orribile della Rivoluzione. Ne'giorni 6, 7 ed 8 agosto 1793 i monumenti della badia vennero quasi interamente distrutti: nel seguente mese d'ottobre i corpi dei re, delle regine, dei principi e delle principesse della casa di Francia, cavati fuor dagli avelli, vennero trasportati nel cimitero detto di Valois, ed ivi sotterrati in una fossa comune. Questa sacrilega opera, cominciata il lunedì 14 ottobre 1793, non fu terminata che il venerdì 23 dello stesso mese.

Recliamone ora una descrizione più larga e più viva, tratta da un'opera italiana, molto nota, ma ormai molto rara.

— La reale basilica di S. Dionigi, essa dice, insigne per la sua antichità, la sua bella architettura gotica, e le grandi ricordanze che richiama al pensiero, è tra i monumenti francesi uno di quelli che maggiormente fermano gli occhi e toccano il cuore dello straniero, per le memorabili vicende a cui soggiacque. Consacrata da antichissimo tempo alla morte, essa ha veduto fuggire intorno a sé il rapido corso dei secoli, e sotto le sepolcrali sue volte sepellirsi ad una ad una le supreme grandezze del vivere umano. Fida depositaria di quanto la Francia avesse prodotto di più illustre nello spazio di trecento olimpiadi, essa ha per lungo tempo conservato intatte queste spoglie preziose, e la venerazione de' popoli per tutti i corpi ivi chiusi cresceva la venerazione ispirata dai miracoli del Santo a cui dedicato era il tempio.

Ma venne il giorno in cui l'antico rispetto che i Francesi portavano ai loro monarchi, improvvisamente disparve. Le regali sepolture di San Dionigi, che il solo ossequio pe' morti avrebbe dovuto difendere, furono violate da turbe furiose, e la basilica dell'apostolo della Francia, indegnamente posta a sacco, fu spogliata del deposito delle ossa che famosa la rendono fra tutti gli uomini.

Nella Badia di San Dionigi giacevano sepolti i principi Merovingi, i Carolingi e le varie schiatte de' Capetingi. Tutto il fascino della potenza, tutto il magistero delle arti avevano circondato di prestigio i lor mausolei. Ma la grandezza di tanti re non fu bastevole a difendere l'estrema loro trincea. Ne' più tempestosi giorni della rivoluzione (1795) la Convenzione nazionale decretò che « le tombe « dei fure, innalzate in San Dionigi o in altri luoghi, per tutta « l'ampiezza della repubblica, « si distruggessero ».

Il potere, qualunque ci sia, e checchè ingiunga, trova mai sempre ardenti e fedeli ese-



(Veduta esterna della chiesa reale di San Dionigi)

cutori de'suoi comandi. Si atterrarono i monumenti; il sacro orrore de' sotterranei fu dissipato da mille torce profane; gli antri della morte videro turbato il loro solenne riposo; i feretri rigettarono al giorno le putrefatte reliquie delle umane grandezze; e quanto dei dominatori delle genti era scampato all'opera della distruzione, fu scagliato promiscuamente nelle viscere di una terra non consacrata. Adulatori della potenza, rammentatevi qualche volta questa tremenda lezione!

L'evacuazione delle tombe di San Dionigi venne accompagnata da molti atti di vituperio. Una furibonda moltitudine si vendicò sopra di que' reali estinti degli abbietti omaggi che il giorno dopo ella tornò a tributare allo splendore della dominazione ed alla forza.

Una vil donna diede una cefata allo scheletro di Enrico IV, che avean rizzato sur una pietra, ed a terra lo fe' stramazare. Altri strappò lo scettro dal pugno di Luigi XIV che stretto ancora il teneva. Le ceneri della sventurata Enrichetta d'Inghilterra furono profanate.

Questi deliri della plebe che in ogni tempo adora prostrata il despotismo armato di scure, e lo abomina se può conculcarlo, ha somministrato l'argomento di molti versi ai poeti francesi, poscia che tornato fu il tempo che potea riuscir loro di profitto il declamare contra furori che forse aveano celebrato il dì innanzi.

Di tal guisa si dissepellirono i monarchi che solennemente schierati erano sotto le volte del tempio di San Dionigi. Tutti i corpi di questi re, principi, principesse, delle tre dinastie, furono poscia, per ordine della Convenzione, gettati alla rinfusa in due grandi fosse, cavate di fuori, rimpetto alla porta settentrionale della chiesa, in fondo alle quali erasi steso uno strato di calce viva, onde più pronta e sicura ne venisse la distruzione. La terra ricoprì quegli orgogliosi avanzi, e da quell'ora in poi l'erba è cresciuta sopra la tomba comune dei re francesi, ed il viaggia-



(Sotterranei de'reali sepolcri nella chiesa reale di San Dionigi)

lore, meravigliato, non può nemmeno distinguere il sito dove posano confusi i monarchi i quali per lo spazio di dodici secoli tennero in loro arbitrio la Francia.

Le scarse reliquie de' cadaveri di Luigi XVI e di Maria Antonietta, scampati al morso della calce in cui erano stati se-

politi dopo il lagrimevole loro supplizio, vennero collocati ne' sotterranei di San Dionigi ad aspettarvi un loro nipote, che trafitto dal pugnale di Louvet, scese poco tempo dopo in quelle anguste spelonche, lagrimata vittima di un furore di parte, del quale si credea che la sola torrid' Africa ed il fe-

roce islamismo potessero ormai fornire gli esempi.

La profanazione de' regali sepolcri di San Dionigi ha ispirato al signor di Chateaubriand il seguente passo, ove splendono molte verità, degne di meditazione profonda.

« Sorgevano altre volte, non lunge da Parigi, sepolture

famose tra tutte le sepolture degli uomini. Gli stranieri accorrevano in folla a visitare le meraviglie di San Dionigi. Essi vi attinevano una profonda venerazione per la Francia, e ne ritornavano selamando in se stessi, come san Gregorio: Questo regno è realmente il più grande tra le nazioni! Ma si è inalzato il vento del furore intorno all'edifizio della morte; i flutti dei popoli sono stati sospinti contro di esso, e gli uomini stupiti si chiedono ancora: come mai il Tempio di Ammone è scomparso sotto le arene del deserto?

« La gotica badia dove si radunavano questi grandi vassalli della morte, non era mancante di gloria: i tesori della Francia stavano alle sue porte: la Senna scorreva all'estremità della sua pianura; cento celebri luoghi risuonavano, in qualche distanza, di bei nomi, di rimembranze gloriose; la città di Enrico IV e di Luigi il Grande sedeva nelle vicinanze; e l'antro reale di San Dionigi si apriva nel centro della potenza e del lusso, come un vasto reliquiario in cui si gettavano le spoglie del tempo e la sovrabbondanza delle grandezze dell'impero francese.

« Qui successivamente venivano a profondare i re della Francia. Uno di loro (ed era sempre l'ultimo calato in quegli abissi) rimaneva sopra i gradini del sotterraneo come per invitare la sua posterità a discendervi. Tuttavia Luigi XIV ha invano aspettato i suoi due ultimi figli: uno di essi precipitoso in fondo allo specchio, lasciando il suo antenato sul limitare; l'altro, al pari di Edipo, è scomparso in una tempesta. Cosa degna di eterna meditazione! Il primo monarca che gl'inviali della divina giustizia incontrarono, fu quel Luigi, sì famoso per l'obbedienza che gli portavan le genti! Tutto intero egli stava nel suo feretro ancora. Indarno, per difendere il suo trono, egli parve levarsi colla maestà del suo secolo e con una retroguardia di otto secoli di re; indarno il minacevol suo gesto spaventò i nemici de'morti, allorché, scagliato in una fossa comune, egli cadde sul seno di Maria De'Medici; ogni cosa giacque distrutta. Iddio, nell'impeto del suo sdegno, avea giurato per se stesso di punire la Francia: non cerchiamo sulla terra le cagioni di simili avvenimenti; più in alto esse stanno.

« Sin dai tempi di Bossuet, nel sotterraneo di questi principi annichilati, si poteva appena deporre madama Enrichetta; colanto le schiere vi sono accalate, selama il più eloquente degli oratori; colanto la morte è pronta a riempier questi posti! Al cospetto delle età, i cui flutti trascorsi rimugghiano tuttora in queste profondità, la mente soggiace al peso dei pensieri che la opprimono. Tutta l'anima freme nel contemplare tanto nulla e tanta grandezza. Allorché si cerca un'espressione abbastanza magnifica per dipingere quanto v'ha di più eccelso, l'altra metà dell'oggetto richiede il termine più abietto per esprimere ciò che v'ha di più vile. Ogni cosa annunzia che siete discesi nell'impero delle rovine; e ad un non so quale odor di polvere sparso sotto di questi funebri archi, credereste di respirare i tempi che furono. Qui, le ombre delle antiche volte si abbassano per confondersi coll'ombra degli antichi sepolcri; colà, i cancelli di

ferro circondano inutilmente quei feretri, e non possono difendere la morte dalla mano violenta degli uomini.

« Lettori cristiani, perdonate alle lagrime che scorrono da'nostri occhi nell'errare in mezzo a questa famiglia di san Luigi e di Clodoveo. Se mai all'improvviso, gettando via il lenzuolo funerale che li ricopre, questi monarchi si levarono in piedi ne'lor cataletti, ed affissarono sopra di noi gli sfavillanti loro sguardi, al lume di questa sepolerale lucer-

teste reali, da cui cade un nembro di polvere; i vostri occhi si chiudono di bel nuovo, e lentamente voi tornate a coricarvi ne'vostri feretri!

« Ah se noi avessimo interrogato que'morti della campagna, di cui visitato abbiamo un momento prima le ceneri, dolcemente essi avrebbero sollevato l'erba che copre i loro sepolcri, e sorgendo dal seno della terra, pari a lucicanti vapori, ci avrebber risposto: *Se Iddio lo comanda, perchè ricuseremmo noi di risuscitare? Perchè non passeremmo nuovamente rassegnati giorni nelle nostre capanne? Il nostro vincastro non era così pesante come voi lo pensate; i nostri stessi sudori aveano la loro dolcezza, quando venivano astersi da un'affettuosa moglie, o benedetti dalla religione.*

« Ma dove ci ha mai tratto la futile descrizione di queste tombe già cancellate dalla terra? Esse più non sono, queste sepolture famose.... I bambini si sono trastullati colle ossa de'potenti monarchi: San Dionigi è deserto. L'augello vi si ferma nel suo passaggio; l'erba cresce sulle infrante sue are; ed invece dell'eterno cantico della morte che rimbombava sotto queste navate, più non s'ode che le stille della pioggia, cadenti sul suo tetto scoperto; la rovina di qualche pietra che si stacca dalle guaste sue mura, ovvero il suono del suo oriuolo che va propagandosi per le vuote tombe ed i sotterranei abbandonati. —

Ciò scriveva il Chateaubriand nel principio del secolo. Ma la chiesa di San Dionigi, sepolcro di monarchi, risorse insieme col reggimento monarchico. Nel 1806 Napoleone ordinò che fosse restaurata. Un suo decreto de' 20 febbraio reca quanto segue: « La chiesa di San Dionigi è consecrata alla sepoltura degl'imperatori. Viene istituito ad officiarla un capitolo di dieci canonici, i quali si sceglieranno tra i vescovi oltrepassanti gli anni sessanta ». L'opera del restauro andò molto innanzi durante l'impero, e più ancora dopo il ritorno dei Borboni. Sotto Luigi XVIII il regio sotterraneo ricevette gli avanzi che si poterono rinvenire dei corpi di Luigi XVI e di Maria Antonietta; e più tardi le spoglie del duca di Berry e di Luigi XVIII, e finalmente quelle del duca di Borbone, del quale scopresi a traverso del cancello la bara, in un angolo illuminato da una piccola lampada. Nè cessarono i restauri sotto Luigi Filippo, chè anzi più crebbero. Addì 1° gennaio 1835, vi si erano già spesi intorno 4,400,000 fr. i lavori non erano che verso il loro mezzo. La legge de' 27 giugno 1833 stanziò per essi 1,450,000. Nè bastarono; la cuspide del campanile, fulminata il 7 giugno 1837, venne riedificata e finita il 14 giugno 1838. Il sostegno del tetto ch'è in legno, vien cangiato in ferro; e il tetto sarà in lastre di rame, il che porgerà

più grandioso aspetto al monumento. Da trent'anni attende a questi restauri il signor Debret, valente architetto. Decorata pur venne la chiesa di nuovi vetri dipinti, e di un nuovo organo che dicono mirabilmente perfetto.

I COMPILATORI.



(Veduta interna della chiesa reale di San Dionigi)

Rassegna bibliografica (*)

DELLA STORIA D'ITALIA DALLE ORIGINI FINO AL 1814; — Sommario di Cesare Balbo, Edizione terza; prima compiuta, copiosamente corretta ed ampliata. — Losanna, S. Bonamici e compagni tipografi-editori, novembre 1846. In-12°, di pag. X-402.

Di questo utile ed eccellente libretto non occorre più tessere lungo e meritato elogio, perchè oramai tutti gl'Italiani

(*) Gli editori avvisano il Pubblico che in questa loro *Rassegna* verrà continuata la *Bibliografia italiana*, che da ben 42 anni pubblicavasi dalla ditta Stella di Milano con questo maggior vantaggio, che, invece di uscire ogni mese, ella uscirà ogni settimana; e per rispetto a quell'opera, di cui gli editori manderanno, non il puro titolo, ma una copia al *Mondo illu-*

colti hanno avuto agio ed opportunità di leggerlo, e quindi capire da loro medesimi di quanto vantaggio torni codesto Sommario alla patria nostra, e quanto lustro arrechi alle nostre lettere. Chi conosce quante difficoltà e quanti intoppi si facciano incontro allo scrittore, che si accinga a dettare una storia degli eventi italiani, potrà solamente giudicare con quanta felicità d'ingegno abbia superati e vinti il Balbo tutti gli ostacoli che gl'intralciano il cammino. Giudicare concisamente gli uomini e le cose senza poter addurre a

strato, vi s'inscreranno que'cenni rischiarativi che potranno tornare utili così ai bibliofili, come a' libri, come scorgesi essersi cominciato a fare in questo numero.

puntello de' giudizi arrecati bastevoli dimostrazioni; restringere in poche pagine il racconto di epoche che comprendono occorrenze molte e svariate; essere astretto a star sempre sulle generali senza però trasandare affatto e mettere in non cale all'intutto i particolari; dettare insomma storie compendiate e succinte, è stata ed è in ogni tempo ed in ogni paese cosa difficile; ed è poi difficilissima quando chi imprende cosiffatta opera è italiano e voglia scrivere la storia di tutta l'Italia. Cosiffatte considerazioni non dovrebbero punto uscire di mente a quei lettori schizzinosi ed appuntini, i quali per una tecca, per una menda di poca importanza bistrattano senza misericordia un povero scrittore ed un povero libro, nè badano alle condizioni di chi scrisse ed alla

difficoltà dell'impresa. Il compendio storico del Balbo è diviso in sette libri, intitolati come segue: libro 1° Età prima; de' popoli primitivi. — 2° Età seconda; del dominio della repubblica romana. — 3° Età terza; degli imperatori romani. — 4° Età quarta; de' barbari. — 5° Età quinta; della signoria degli imperatori e re. — 6° Età sesta; de' comuni. — 7° ed ultimo Età settima; delle preponderanze straniere.

Il Sommario, di che facciamo menzione, potrà, anzi dovrà naturalmente incorrere la sorte di tutti i buoni libri, venir lodato cioè dagli uni e biasimato dagli altri; ma a noi pare che lodatori e critici saranno per debito di giustizia astretti a consentire in un punto, vale a dire riconoscere che questo nuovo lavoro dell'onorato autore della *Vita di Dante* è vera storia, poichè alla semplice e preta esposizione dei fatti, al racconto, alla cronaca, egli ha saputo con lodevole discernimento proporre lo svolgimento e la narrazione delle vicende di una sola idea, dell'indipendenza cioè, la quale è come bussola direttrice dell'opera di lui. Epperò, più che come lavoro letterario, a noi sembra dovere altamente commendare il Sommario del Balbo come cosa tutta patria ed italiana davvero, ed augurare che questo libro corra nell'intera nostra penisola, e sia tra le mani degli Italiani di ogni provincia, di ogni ceto, di ogni età e di ogni condizione.

LE VIRTU' DEL POPOLO. Fatti ed azioni generose nazionali. — Torino, presso Giacomo Serra e compagnia. In-16°, di pag. 116 e « Calendario per l'anno 1847 ».

Il libriccino, di cui abbiamo trascritto il titolo, è una raccolta di vari fatti di virtù popolari, che da alcuni anni a questa parte sono stati inseriti in uno dei giornali italiani più noti e più benemeriti della comune patria, nelle *Lettere di famiglia*. Noi non possiamo se non essere larghi d'incoraggiamenti e di elogi al pietoso e patrio intendimento dell'editore di così fatta raccolta. Le virtù popolari ben lungi dall'aversi a rimanere nascoste ed oscure, son degne di venir messe in luce e proposte ad esempio all'universale degli uomini: e perciò il dar opera a pubblicare una cronachetta di atti buoni e generosi del popolo ne sembra bellissima impresa e destinata a fornire un debito di mera giustizia verso i popolani, ai quali Iddio misericordioso, in compenso della miseria, della povertà, dell'ignoranza e de' tanti patimenti che soffrono su questa terra, ha compartito tesori di bontà, di affetto, di sensi magnanimi. I leggitori italiani, nello scorrere le pagine di questo libro, scorgeranno con patrio compiacimento, che, Dio mercè, l'indole buona e generosa del popolo italiano è sempre la stessa, e saranno lieti nel pensare che nella nostra patria vivono tuttavia quei sensi di virtù e di abnegazione, che sono efficace incitamento a grandi cose e formano parte essenziale della vita civile e morale di una nazione.

DELLA VITA E DELLE OPERE DI FRANCESCO CAPECELATRO. Discorso di Scipione Volpicella. — Napoli 1846, dalla stamperia dell'Iride.

Questo libro è un nuovo argomento dell'amore e dell'alcantaria con che s'intende oggigiorno in tutta Italia alle indagini ed agli studi storici. L'autore, signor Volpicella, egregio napoletano, di molte lettere e di molta dottrina, nel trattare della vita e delle opere del Capececlatro, ha voluto gettar luce sugli eventi occorsi nel regno di Napoli nell'anno 1647, ed ha notato le contraddizioni del Capececlatro, il quale dopo aver predicato a tutt'uomo contro il dominio dello straniero, si diede poscia a combattere vituperosamente gli impeti generosi del popolo napoletano che intendeva appunto a riconquistare la sua indipendenza. Il Volpicella nel recar giudizio della condotta del Capececlatro, ha saputo accoppiare la severa ed incorrotta imparzialità dello storico con quella moderazione di pensieri e di parole, da cui uno scrittore di cose civili ha obbligo di non mai dipartirsi: ed il libro di lui ne par degno di scuotere l'attenzione ed il plauso de' cultori degli studii storici italiani.

STUDI CRITICI SOVRA LA STORIA D'ITALIA A' TEMPI DEL RE ARDOINO, del cav. L. G. Provana socio della R. Accademia delle Scienze. — Torino, dalla Stamperia Reale 1844. In-8° grande, di pag. 408.

Il plauso che il libro, di cui abbiamo trascritto il titolo, ha riscosso da tutt' i dotti d'Europa, ne dispensa dal dichiarare minutamente i pregi che lo adornano come opera storica, letteraria ed italiana. Molti eruditi tedeschi, ai quali per fermo nessuno vorrà negare il diritto di recar giudizio sovra libri di argomento storico, sono stati larghi di encomii e di lodi agli *Studii critici* del Provana, e i nostri elogi non potrebbero quindi aggiungere nulla di più a quelli di così ragguardevoli maestri. Mercè le assidue, diligenti ed indefesse cure del Provana, venti anni di storia italiana sono stati restituiti e direi quasi rifatti, e basta soltanto gettare un rapido sguardo sui capitoli storici che parlano di Ardoino nelle diverse storie d'Italia finora pubblicate, in quella del Leo verbigratia, per capire appieno con quanto acume, con quanta solerzia e con quanta pazienza il Provana abbia saputo trovare il bandolo dell'avviluppata matassa, e mettere a sesto tanti materiali quà e là sperperati, alla vista dei

quali ogni altro scrittore quasi atterrito e sgomentato avrebbe deposta la penna e rivolta la mente ad altr' opera. Le vicende della fama di Ardoino, marchese d'Ivrea e re d'Italia, sono state varie e diversissime, e senza tema di esagerare, può dirsi, che per strano e bizzarro alternar di fortuna è toccato al suo nome dall'apoteosi scendere alla contumelia, e da questa tornare alla prima. L'assenato e sagace autore del libro, del quale teniamo discorso, si è ricordato del trito adagio che insegna fra due strade opposte ed estreme a battere la via di mezzo, e con ragioni ricavate da documenti storici di molto momento, ha dimostrato che Ardoino, senza essere un fior di galantuomo od un taumaturgo operatore di miracoli, non era poi nè tampoco così ribaldo e furlante com'è piaciuto dipingerlo a taluni caritatevoli storici tedeschi. Pel resto, la storia di Ardoino aiuta moltissimo a far discernere fin dai primordii dell'undecimo secolo quel moto ascendente di civiltà e di zelo per la nazionale indipendenza che toccò l'apice nel convegno di Pontida e poscia nei campi di Legnano. Il libro del Provana, oltre al Preambolo ed alla Conclusione, racchiude dodici capitoli di cui ne sembra opportuno trascrivere i titoli: — Capitolo 1° Sunto delle cose italiane sotto la dominazione degli Olloni. — 2° Origine e primi fatti di Ardoino. — 3° Continuazione del medesimo argomento. Fatti d'Ivrea. — 4° Divisione politica dell'Italia verso il principio del secolo XI. — 5° Continuazione e fine dello stesso argomento. Ducato romano. Digressione sovra le cose di Roma. — 6° Continuazione dello stesso argomento. Fatti di Roma sul finire del secolo X. — 7° Elezione d'Ardoino a re d'Italia. Sue vittorie alle chiuse dell'Adige. — 8° Fondazione del monastero di Fruttuaria. Arrigo II re di Germania scende in Italia. Tradimento di Verona. Incendio di Pavia. — 9° Ricerche sovra i fatti del re Ardoino dopo l'incendio di Pavia. Oberto II marchese della Liguria. — 10° Condizioni delle città della Toscana regale. Gare tra Pisa e Lucca. Cose di Roma. Giovanni, figliuolo del console Crescenzo, vi è creato patrizio. Stato delle fazioni sotto Benedetto VIII S. P. — 11° Coronazione imperiale di Arrigo re di Germania. Sommossa in Roma destata dagli Estensi in favore di Ardoino. Ultimi fatti di questo re e sua morte in Fruttuaria. — 12° Conseguenze della morte di Ardoino. Vendette de' Tedeschi. Prigionie, confische, esigli. Origine dell'ordine degli Umiliati e breve sunto della storia loro. — A questi capitoli in forma di appendice, l'egregio scrittore ha aggiunto in fine del libro tutti i documenti editi ed inediti intorno al regno di Ardoino, i quali sommano a quarantuno. Gli *Studii critici* del Provana vanno noverati fra quelle opere letterarie, addiventate pur troppo assai rare ai giorni nostri, in cui la purezza del dettato e la semplicità dello stile sono con bell'armonia congiunte, con gran sodezza di erudizione e con quell'altezza di idee patrie e filosofiche, senza le quali nessun divario corre fra un libro di storia ed una pergamena ingiallita dall'età e rosicchiata da' tarli.

LA PRIMA DECA di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo pubblicato dal manoscritto torinese, riveduto sul latino e corretto coi frammenti del codice Adriani del 1326, col testo riccardiano del 1352, e con altre varie lezioni per cura del prof. Claudio Dalmazzo dott. del collegio di Belle Lettere, assist. alla Biblioteca della R. Università di Torino. — Torino Stamperia Reale 1845.

I volgarizzamenti di classici latini fatti nel buon secolo sono opere di somma importanza filologica e degne di servire a modello e ad istruzione di coloro che intendono a mantener viva fra noi la tradizione classica ch'è poi quella del buon gusto e del vero bello. Molte traduzioni antiche degli autori latini sono anzi veri capolavori, alla perfezione dei quali torna oggidi assai difficile attingere: di che esempio bastevole e conosciuto è la traduzione di Sallustio, di Bartolomeo di San Concordio, sulla quale l'Alfieri medesimo non riuscì a conseguire la palma della vittoria. Laonde il lavoro del prof. Dalmazzo merita di venir commendato come un vero servizio reso alle patrie lettere ed alla filologia italiana. Il Dalmazzo raccoglie in sè tutt' i requisiti necessari per dar opera ad un lavoro filologico, e questa sua recente pubblicazione è degna davvero del valoroso traduttore dell'*Anabasi* di Senofonte, a cui fra i tanti e meritati elogi non mancarono quelli di un Vincenzo Gioberti. Il volgarizzamento della prima deca di Tito Livio pubblicato dal prof. Dalmazzo, a giudizio di lui è coetaneo della cronaca di Giovanni Villani e merita quasi la medesima stima che Racine e Paolo Luigi Courier facevano della traduzione francese di Plutarco dell'*Amyot*. Il dotto editore ha avuto cura di riscontrare con scrupolosa pazienza il manoscritto da lui pubblicato col testo latino e co' frammenti di molti altri codici autorevoli, ond' è che questo lavoro è compiuto e veramente perfetto. Ma a mettere in chiaro tutt' i pregi che adornano l'edizione della prima deca di Tito Livio del Dalmazzo, sarebbe d'uopo non di un breve cenno, ma di lungo e ragionato discorso, come quelli che sogliono essere inseriti nel *Journal des savans* di Parigi da' compilatori di quella celebrata efemeride letteraria e scientifica, e noi con queste poche parole sui due volumi finora pubblicati, intendiamo solamente invogliare i filologi italiani e

tutt' i cultori degli studii classici della nostra penisola a far tesoro di questo bel monumento della nostra lingua, e delle note e dei rischiaramenti con che l'ha corredato l'erudito editore.

PRIMI CANTI di Francesco Ramognini. — Savona, presso Luigi Sambolino editore libraio, 1846.

Ogni mese questa nostra povera Italia è allagata da un diluvio di versi, sonetti, madrigali, epitalami, idillii, egloghe, epicedii, versi, sempre versi! e di versi e di carmi d'ogni sorta la copia non è scarsa: ma se dalla quantità volgiamo lo sguardo alla qualità, non troviamo che goffe declamazioni, che filastrocche rimate, che tiriterie senza costrutto, senza sugo, senza idee: onde ne par debito di chi vuole esercitare con coscienza l'ufficio di critico il bandir la croce contro la furia di far sempre poesie e scagliare anatemi contro tutta quella gente sfaccendata ed oziosa che ha il barbaro piacere di annoiare i poveri lettori con una caterva di volumi in quarto ed in ottavo pieni zeppi di poesie, le quali sogliono essere tal roba che non ne mangerebbero i cani. Forse il giovane autore di questi *Primi canti* è uno di quegli intelletti capaci di dar opera a qualche lavoro serio ed utile davvero, come se ne trovan tanti nel nostro paese, ma sviati dal retto cammino pel brutto vezzo di rabberciar versi e cingersi la fronte di allori arcadici: e però noi crediamo fornire ufficio di benevola critica consigliando schiettamente il signor Ramognini a sfasciar la sua lira ed a conseguir proficua e durevole fama letteraria con lavori di lunga lena ed accuratamente meditati. Dio buono! mancano forse temi oggidi a chi vuole occuparsi davvero e giovare col sacro ministero dello scrittore alla morale, alla civiltà ed alla patria? Per altra parte in poesia più che in ogni altra cosa il mediocre è intollerabile, e chi non fa versi come Manzoni, come Berchet, come Niccolini, corre gran rischio di cantare al vento. Laonde noi di tutto cuore auguriamo che questi primi canti del Ramognini abbiano ad essere ad un tempo primi ed ultimi.

POESIE del p. G. B. Cereseto delle scuole pie. — Savona 1845, presso Luigi Sambolino. In-16° di pag. 200. — **MARINO FALIERO E I DUE FOSCARI,** tragedie di lord G. Byron. Versione dall'originale inglese del p. G. B. Cereseto delle scuole pie. — Savona 1845, presso Luigi Sambolino. In-16°, di pagine VIII-304. — Impresso in Alessandria da Luigi Guidotti.

Dei versi del p. Cereseto non potremmo dir altro se non ripetere quanto abbiam detto poc' anzi a proposito de' primi canti del Ramognini. Par che l'Italia nel sentir di taluni, non debba essere altro se non uno stagno popolato da cigni: a noi sembra altrimenti, e per fermo se codesti cigni invece di cantare meditassero e riflettessero a cose serie, e lettori ed autori ne sarebbero tracontenti. Noi loderemmo non poco il divisamento del Cereseto, di volgere cioè nel nostro idioma i capolavori della letteratura inglese, ma il saggio che ne abbiam sotto gli occhi è tale da darci poca voglia d'incoraggiare il traduttore dei due Foscarì e di Marino Faliero a continuar l'opera incominciata. Pel resto volendo recare nell'italiana favella i componimenti poetici del Byron, sarebbe assai meglio preferir le liriche ai drammi, poichè l'illustre poeta inglese fu sommo ed incomparabile lirico, ma tragico ed autore drammatico mediocre, ed i critici inglesi più assennati e più perspicaci, il Macaulay a cagion d'esempio, non hanno opinato altrimenti. Che se il p. Cereseto vuole ad ogni costo tradurre drammi inglesi, poichè non intende egli a far dono alle lettere italiane di una buona e veramente poetica traduzione de' drammi e delle tragedie di Shakspeare, che è il vero poeta principe non solo del teatro inglese ma di tutto quanto il teatro moderno?

DELLA RAGION POETICA E DELLA TRAGEDIA, di Gianvincenzo Gravina. — Savona, presso Luigi Sambolino 1846. In-16° piccolo, di pag. 368. — In due fascicoli (detti volumi), che formano il 1° e 2° della *Biblioteca popolare*. — **STORIA DELL'EUROPA DAL DCCC AL DCCCXVIII** di Pier Francesco Giambullari. — In corso di pubblicazione.

Certi autori e certi libri dovrebbero rinvenirsi nelle mani di tutti e formar parte della biblioteca di ogni uomo colto e dedito a studii severi ed accurati: perciò meritata lode vuoi tributata a quegli editori che si adoperano ad agevolare al comune degli studiosi l'acquisto dei libri classici. Ond' è che la *Biblioteca popolare* incominciata dall'editore Sambolino ne sembra utilissima opera e degna di efficace incoraggiamento. Le due opere colle quali questa raccolta ha principio sono insignite di due nomi tanto noti che noi reputeremmo offendere gravemente i lettori qualora volessimo imprendere a lesserne l'elogio. La storia dell'Europa del Giambullari, quantunque come storia non sia di gran momento, è scritta con tanta e così spontanea eleganza che la lettura ne torna necessariamente fruttifera e piacevole. Il libro poi della *Ragion poetica* del Gravina è un vero capolavoro di critica letteraria, e senza scapito del vero è lecito affermare che giammai finora nell'Italia nostra è comparso libro critico che questo abbia superato od anche uguagliato. I COMPILATORI.

Agli Editori e Librai d'Italia

Gli Editori del *Mondo illustrato* rinnovano l'avviso che in questo Giornale due pagine son destinate a vantaggio del commercio librario. L'una di esse è consacrata ad annunziare il titolo delle Opere, qualunque sieno, tosto ch'escono dai torchi italiani, ed anche ad accennarne la pubblicazione futura ed indicarne le condizioni. L'altra appartiene alla *Rassegna bibliografica*, la quale ha per fine di surrogare la *Bibliografia italiana*, già pubblicata dallo Stella, come si raccoglie dalla nota apposta alla detta *Rassegna* in questo Numero.

Invitano essi pertanto i loro colleghi a compiacersi di trasmetter loro prontamente l'annunzio delle Opere che vengono pubblicando, col mandar loro sotto fascia per la posta i programmi ed avvisi, e non essendovi questi, il semplice frontispizio, sul quale accenneranno il prezzo, e le altre avvertenze che brameranno far note. Il che intendesi per la prima pagina, ossia pel semplice annunzio.

Se poi desiderano che le cose da loro pubblicate entrino nella seconda pagina, cioè nella *Rassegna bibliografica*, ove si recano alcuni cenni sull'argomento delle Opere, o se ne porge

qualche maggior contezza, sieno contenti di mandare una copia dell'opera stessa, sotto fascia pure e per la posta, coll'indirizzo *Alla Direzione del MONDO ILLUSTRATO*.

Avvertasi che pel solo annunzio di un'Opera non fa nemmeno bisogno del dono di una copia, bastando l'indicazione del titolo, come sopra abbiam detto. Il dono d'una copia è necessario perchè se ne renda conto nella *Rassegna bibliografica*; nè vien richiesto se non perchè strettamente necessario; non volendo gli editori del *Mondo illustrato* pretendere nulla dai loro colleghi per l'annunzio delle Opere nel primo anno di questo Giornale.

Con che sperano gli Editori di colmare una volta la sì lagrimata lacuna degli Annunzi bibliografici, e si confidano che tutte le Opere uscenti in Italia verranno registrate nel *Mondo illustrato*, giornale che pel gran numero de' suoi associati già dal suo nascere, può, meglio di ogni altro, adempire il desiderio di pubblicità, ch'è nel voto degli Editori, non meno che degli Autori.

Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA in Torino.

TRADIZIONI ITALIANE

PER LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

IN CIASCUNA PROVINCIA DELL'ITALIA

E MANDATE ALLA LUCE

PER CURA DEI SEGUENTI LETTERATI ITALIANI

Filippo De Boni, avv. Cesare Malpica, C. A. Vecchi, Francesco Dal-
l'Ongharo, Pier Alessandro Paravia, Giuseppe Revere, Mauro Macchi,
Giuseppe Regaldi, Vincenzo Linares, Emanuele Celesia, Pietro Giuria,
Luigi Cicconi, Antonio Mezzanotte, Savino Savini, Luigi Cibrario, An-
gelo Brofferio, Cesare Benevello, Achille de Lauzières, Gregorio De A-
lessandria, Giovanni Sabatini, Antonio Peretti, Gioachino Pompili,
Luigi Dasti, Feliciano Ferranti, Nazareno Sebastiani, Vito Beltrami,
Gaetano Daita, Vico cav. Leonardo, avv. Didaco Pellegrini, Antonini
conte Prospero.

Opera diretta da ANGELO BROFFERIO.

DISTRIBUZIONE DELL'OPERA

E CONDIZIONI DELLA SOSTRIZIONE.

Tutta l'Opera sarà composta di 10 volumi in-8°, distribuiti in puntate di quattro
fogli di otto pagine al prezzo di centesimi 50; ogni settimana se ne pubblicherà una
o due puntate; la regolare pubblicazione comincerà nel mese di novembre. Si pub-
blicheranno contemporaneamente alcune puntate contenenti tavole incise, per servire
d'illustrazione e maggior intelligenza dell'Opera stessa; parte di queste saranno dili-
gentemente colorate; ogni tavola costerà centesimi 50. Ogni volume sarà composto
di 25 puntate o tutt'al più 50.

SONO PUBBLICATE SINO A QUESTO DI DIECI PUNTATE

e si trovano presso tutti i Librai d'Italia.

Associazione Riaperta.

CAUSE CELEBRI

DISCUSSE

DAL CAV. COMMENDATORE

GIO. CARMIGNANI

PROF. DELL'I. E R. UNIVERSITA' DI PISA

Socio di più Accademie italiane e straniere.

PISA PRESSO I FRATELLI NISTRI.

L'Opera viene distribuita a fascicoli di sei fo-
gli in-8° per ciascheduno, in carta e caratteri
simili al manifesto. Cinque fascicoli formano
un volume: l'intera Opera non eccederà i cin-
que volumi.

Il prezzo di ciascun fascicolo è stabilito a un
fiorino toscano, o paoli 2 1/2. Ogni quaranta
giorni circa se ne pubblica uno.

DISCORSI
OSSIA
SULLA PUBBLICA RICCHEZZASOPRA DI QUANTO LA COSTITUZIONE,
SULLA DI LEI ORIGINE, AUMENTO E RIPARTIZIONE

DI F. INVIERA

GENOVA — TIPOGRAFIA FERRANDO — 1846

1 Vol. in-8° piccolo, prezzo L. 4.

RACCOLTA COMPLETA

DELLE

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTOR

ANTONIO GUADAGNOLI

FIN QUI PUBBLICATE CON MOLTE ALTRE INEDITE.

VOLUMI DUE IN-18° GRANDE. — PISA 1847, PRESSO I FRATELLI NISTRI.

A CARLO NISTRI Tipografo in Pisa

CAPITOLO

Sento da voi che, per la terza volta,
Vi è venuta l'idea di pubblicare
Un'Edizione della mia Raccolta.
In quanto a me, se lo volete fare,
Il dir di no sarebbe scempiacenza;
Ma badiam di non farci corbellare.
Fate prima l'esame di coscienza;
E, se vedete che vi torni conto,
Tirate via, chè ve ne do licenza.
Dal canto mio, mi troverete pronto
A far sì che quest'ultima Ristampa
Le antecedenti superi al confronto.
Vi cederò il diritto della stampa
Per anni sei, e forse anche per sette,
Se Dio ci dà salute, e se si campa.
Quantunque, se un tantin vi si riflette,
Queste Raccolte degli Scherzi miei
Saran sempre incomplete, ed imperfette
Fino al mio *lux perpetua luceat ei*:
Dall'altra parte, a dirvela, per ora,
Se voi vi contentaste, io non morrei.
Al più, al più, vi posso metter fuori
Due nuovi Scherzi che da lungo io medito,
E unirvi quanto pubblicai finora:
E, se vi par che il libro acquistiar credito
Possa più dal ripien che dall'ordito,
Darvi due fogli di lavoro inedito.
Questo sì; ma ho da rendervi avvertito
Ch'io rassomiglio un libro ristampato
A quei che si rivoltano il vestito.
Nuovo è il modello su cui vien tagliato,
Nuovi i bottoni; insomma, tutto è nuovo,
Fuorchè il vestito, il quale è rivoltato.
Pur, se con tutto ciò non vi rimuovo;
Se a creder vantaggioso persistete
Ch'io metta fuori quel che mi ritrovo,
Per me vi metto fuor quel che volete;
Ma se smercio non ha la roba mia,
Con chi non ci ha che far non la prendete.
Or ci vuol altro che la Poesia!
Or ci voglion le machine a vapore
Per scuotere un po' la fantasia!
Che volete che scuota uno scrittore;
Che se ha l'ali alla testa, ha i ceppi ai piedi,
E non può dir ciò che gli bolle in core?
Quanto saran felici i nostri eredi!
Almeno in quella sospirata età
Potrai dir quel che senti, e quel che vedi!
Or non si vuole udire la verità:
Promuover la virtù, mordere il vizio
Adesso è preso per fatiità!
Eppur, fra tanta gente di giudizio,
Esser io solo il pazzo mi diletta:
Non copiar gli altri dà di genio indizio.
A nascere si è avuto troppa fretta:
Se un pò più s'aspettava, oh bella cosa!
Ma torniamo a parlar dell'Operetta.

Come non v'è fanciulla mostruosa
Che non credasi avere un qualche merito,
E non spera esser chiesta per isposa;
Così, che non vi sia, tengo per certo,
Un libro, abbenchè insulso e inconcludente,
Il quale o prima o poi non venga aperto;
Nè vi sia chi non creda fermamente
La noia della pagina passata
Compensare alla pagina seguente.
Sarà l'Opera mia pur fortunata,
Se qualcun le darà, così di corsa,
Come si dà ai processi, una guardata! —
Ma, Nistri mio, chi vuole empir la borsa,
E guadagnare i quattrini a palate,
Convien ch'abbia riguardo anche a chi sborsa.
Il far tanti fascicoli e puntate,
Come fan della Storia del Cantù,
Son per chi dee pagar tante stoccate.
Voi datene una sola, e poi non più;
E vedrete che il mondo va da sé;
Chi volete che pensi a quel che fa?
Vi chieggo inoltre istantemente che
Sia la stampa dal Tortoli (1) rivista,
Che dir si può de' revisori il re.
Ditegli che ci badi, e che ci assista;
Ditegli pure che ve l'ho dett'io,
Nè al certo ci farò figura trista.
Anche il Ducci (2) ha stampato il libro mio;
Ma le sue scortezioni e negligenze
Gridan vendetta al cospetto di Dio.
E lo Spiombi? (3) fa certe incongruenze,
Certe bestialità, certi pasticci,
Che far non si dovrebbero a Firenze.
Dunque vedete che non son capricci:
Caspita! qui si tratta dell'onore!
Chi legge dei spropositi massicci,
Non cerca mica s'è lo stampatore;
Dice: l'autore li dovea correggere:
E chi tocca dell'asino? — l'autore. —
E prego, infia, quei che mi vorran leggere,
D'esser meco benevoli e discreti,
E queste mie meschinità proteggere.
Il palio corsi tra i scrittor faceli,
E sprone mi fu il Pubblico all'andare;
Ma or che più freschi e giovani poeti
Entrano in lizza, e s'odono gridare,
Incalzandomi a tergo, a tutto fiato:
Buon uomo, addietro! lasciati passare;
Io, barbero oggimai quasi sciancato,
Piuttosto che restare a mezzo giro,
Lascio libero agli altri lo steccato,
E bestia riposata mi ritiro.

A. GUADAGNOLI.

(1) Revisore nella Tipografia Nistri.

(2) (3) Stampatori Fiorentini.

Questa raccolta, che sarà la più completa di quante ne sono state pubblicate finora, e conterrà
molto d'inedito, verrà alla luce in breve. — Sarà ornata del Ritratto dell'autore e d'otto Vignette.

FRATELLI NISTRI Editori.

TEATRI.

TORINO. — Il venerdì otto di questo mese v'è stato nel
Teatro regio concerto vocale ed instrumentale del pianista
Emilio Prudent, gentilmente accompagnato dalle signore
Corini-Derivis e Santolini e dai signori Ivanoff e Derivis.
L'udienza numerosissima largì al Prudent vivissimi applausi
tanto nella gran Fantasia su motivi della Lucia, e nel Ca-
priccio sui temi della Sonnambula, cui tenne dietro la Se-
guidilla, ballo spagnuolo, quanto nella grande Fantasia su
i motivi della Norma. Le due sinfonie che aprirono la prima
e la seconda parte del concerto, del de Groot l'una, del Bo-
doira l'altra, giovani entrambi di liete speranze, vennero
mirabilmente eseguite dall'orchestra di cui è degna guida
il valente Ghebart. Al suono poi succedette il canto, e
principalmente in esso piacque la romanza scritta dal ma-
estro Verdi per l'Ivanoff, che questi cantò e replicò da suo
pari. In ultimo si suonò la sinfonia della Scitiramide ri-
dotta per otto pianoforti; eseguita a trentadue mani. Oltre
il gran concertista vi presero parte quindici professori di-
retti da Luigi Felice Rossi. L'effetto ne fu singolarissimo
e convenne replicarla.

ROYICO. — Andò in iscena la Linda del Donizetti. La
prima donna Malpassuto ha bella voce ed è applauditissima.
Il buffo Penso, il baritone Coletti, il basso Tomba vanno
a genio. Il coro è buono: l'orchestra diretta dal bravo Tosarini
va a meraviglia: il vestiario e le scene sono cattive.

TREVISIO. — Nel teatro della Società recita una medio-
cre compagnia diretta da Luigi Pezzana. Gli attori sono
Carlotta Polvaro, Marietta Nardi, Corrado Vergnano e due
Pezzana.

BELLUNO. — Non v'è opera in musica, e le rappresen-
tazioni teatrali sono date da una cattiva compagnia dram-
matica venuta da Mestre.

PADOVA. — I Lombardi del Verdi han poco piaciuto
la prima volta, ma ogni sera più progrediscono nel favore
del pubblico. Il soprano signora Olivieri dà assai nel genio
del pubblico per la sua voce piena e gentile e pel suo forte
sentire. Il tenore assoluto Liverani ha buona voce e buon
metodo di canto, ma poca energia. Il basso Polani è udito
senza segni di plauso o di disapprovazione. I pezzi più ap-

plauditi e ch'ebbero l'onore della chiamata furono nell'atto
primò l'introduzione e l'Ave Maria del soprano, nell'atto
secondo la cavatina del tenore e l'aria del soprano, nel terzo
il duetto del soprano col tenore, ed il seguente terzetto, e
nell'atto quarto la polacca del soprano.

PARMA. — La sera del 26 dicembre ultimo andò in scena
l'Attila del Verdi, di cui sono attori primari la Barbieri-
Nini, il tenore Poggi, il basso profondo Mitrovich ed il ba-
ritono Gnone. Lo spartito ha avuto la buona ventura di es-
sere rappresentato da cantanti benissimo attagliati alle es-
sigenze di ciascuna parte. I pezzi più graditi nel Prologo
sono la cavatina della Barbieri che fa la parte di Odabella,
e l'aria del Poggi che fa quella di Foresto. Nell'atto primo
la romanza della Barbieri ed il duetto di essa col Poggi
vengono strepitosamente plauditi. Nell'atto secondo piacciono
assai il finale e la scena del banchetto. Il terzo atto, tranne
pochissime eccezioni, è ascoltato con molta indifferenza. I
coristi, gli arredi e l'orchestra vanno bene. Sono lodate
assai alcune scene del Magnani e del Giacopelli.
Il ballo del coreografo Giuseppe Villa ha per titolo Pe-

MODA.

lagio. L'azione è vulgare e rassomiglia a quei tanti fatti eroico-terribili che non mancano più in nessun ballo. Piacion molto come ballerini il signor Antonio Lorenzone, il quale fa mostra di molta agilità, e la Rosina Clerici che danza con molta grazia ed avvenenza.

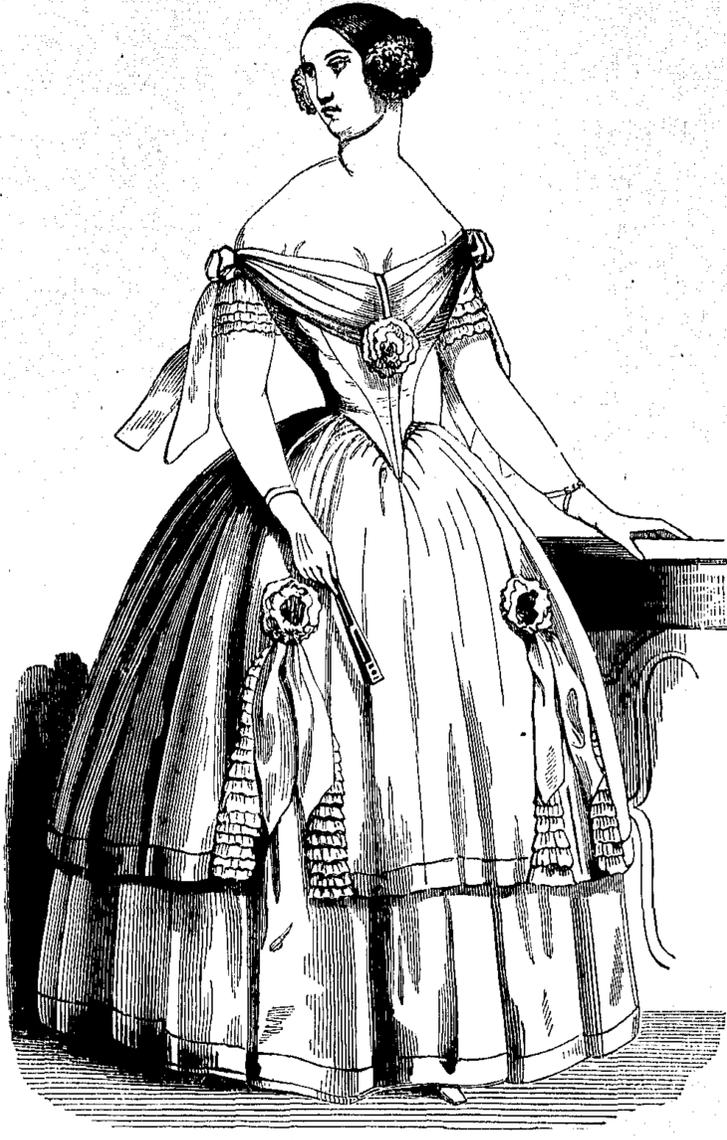
Il due gennaio all'Attila è stato sostituito *Ernani*, colla medesima compagnia, tranne il tenore che è il signor Antonio Palma, poichè il Poggi non deve all'impresa se non dodici rappresentazioni. L'*Ernani* ha avuto la voga che già aveva avuta altra volta, ed il Palma e lo Gnone hanno superato la comune aspettazione. Nel terzetto finale la Barbieri è veramente insuperabile.

FIRENZE. — Il giorno 26 di dicembre andò in scena nel teatro della Pergola il *Barbiere del Rossini*. Il Figaro (signor Giovanni Belletti) piacque grandemente. Ha voce oltremodo simpatica, è attore eccellente ed è cantante educato a bella e larghissima scuola. — Al teatro Alfieri ne *Lombardi alla prima Crociata* fu applaudito molto, massime nell'aria dell'atto secondo e nel duetto con Giselda, il giovane tenore Alessandro Bettini.

La mattina del 27 dicembre fu eseguito stupendamente nella Società filarmonica il *Don Giovanni* di Mozart. Tutti i soci furono eccellenti nella loro parte. La principessa Elisa Poniatowski (donna Anna) colla sua rara e magnifica espressione, la principessa Labanoff (Zerlina) colla piccola ma deliziosa sua voce, la signora Ungher-Sabatier (donna Elvira) con quell'arte sua che tutta Europa conosce, il cavalier Ippoliti (don Giovanni), il Susini (Commendatore e Masetto), il Giuliani (don Ottavio), e il primo fra tutti principe Poniatowski, del quale non è possibile udire un Leporello più caro ed arguto, destarono a vero entusiasmo più volte l'eletto uditorio, che prorompeva sovente in applausi e batteva le mani.

La sera del due gennaio vi fu al Cocomero *Gran concerto* (così nel programma) dato dal pianista danese Rodolfo Stilmers, il quale s'era già fatto udire il 23 dicembre nelle sale dell'Albergo dell'Arno. Stilmers è artista di merito veramente sommo, e nel suo concerto eseguì con rara maestria un *Giorno d'estate in Norvegia*, una *Pompa di festa* ed il sestetto finale della *Lucia*; ma sarebbe offendere il vero collocarlo sopra di Listz e di Thalberg.

I COMPILATORI.

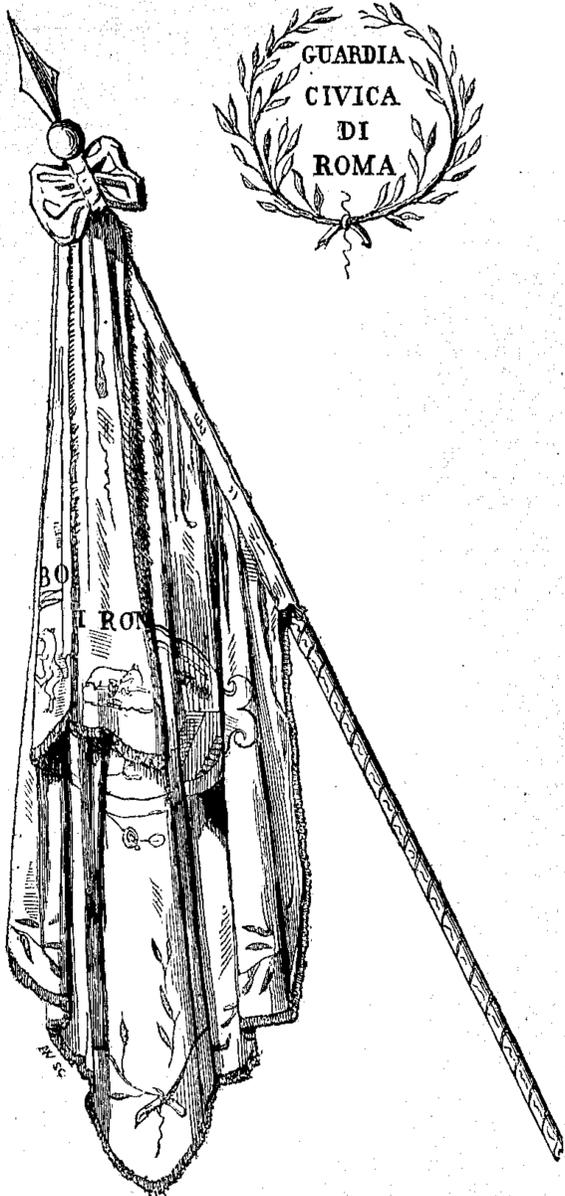


A sdebitarci delle nostre promesse cominceremo a dire alcuna cosa intorno alle mode, oggetto di maggior importanza nella presente carnevalesca stagione, di quel che non parrà a molti de' nostri lettori.

Se alcunchè ci è dato argomentare non solo dai recenti figurini che scaturirono di Parigi, ma eziandio dalle prime acconciature che vedemmo in alcuni circoli sul cominciare del 1847, le mode di quest'anno, per quanto alla *Pompadour*, accoppiano alla eleganza un certo buon gusto. Ma andate un po' a seguire i capricci della moda! per poco che gli abiti a tre gonne, a festoni, con mazzolini di fiori commisti alle perle, alle granate, alle passamanterie, crescano di ornamenti e di volume, potrebbero acquistare un carattere grottesco.

Eccovi quanto ci avvenne di vedere di più squisito ed elegante. — Un abito di damasco, verde cavolo, a due gonne, guernite d'un'alta frangia in argento; la gonna superiore rialzata da un lato, e sostenuta da un mazzolino di foglie e diamanti; in capo un turbante di punto d'Inghilterra, con frange d'argento. — Abito composto di tre gonne di tulle, color giunchiglia; le due prime rialzate da mazzolini di fiori, anche commisti con perle. Le acconciature di testa, che accompagnano tali abbigliamenti, sono oltremodo leggiadre; quelle che maggiormente distinguonsi sono: merletti intrecciati colle piume e co' fiori, o vezzose ghirlande, dalle quali pendono ricche *barbes* di blonde, magnifiche a vedersi.

Degli abbigliamenti di mattina e di passeggio non parleremo per ora, perchè trascurati, direm quasi, passati i primi giorni dell'anno, stagione delle visite, che mette in orgasmo la diplomazia femminile; l'importante per ora, al cominciamento del carnevale, è la toeletta da ballo. — Le vesti di raso *noir* o taffetà d'Italia, quasi esclusivamente a tre gonne, sono il gusto dominante fra le giovani dame, ma più specialmente si addicono alle donzelle gli abiti di tulle e di crespò, a triplo, e meglio a doppio gonnellino. Questi abiti hanno il corsetto panneggiato; la gonna superiore o è a festoni che si accavalcano dinanzi, o semplicemente rialzata sui fianchi per un terzo della sua altezza. Leggiadri assai riescono siffatti abiti colla gonna superiore aperta alquanto ai due lati, quale scorgesi nel nostro figurino.



BANDIERA OFFERTA DAI BOLOGNESI ALLA GUARDIA CIVICA DI ROMA.

Sonetto

OFFERTO A NOME DE'BOLOGNESI A S. E. IL CARDINALE AMAT DAL D. MACCOLINI RAVENNATE.

Signor, che vieni ad allentar il freno
A queste care italiche contrade,
Che fecero di gloria il mondo pieno
Quando il ciel vi sorrise libertade:

Novella gioia tu ci spiri in seno,
Tu scaldi i cor di patria caritate,
Nè sta vero, nè mai, che il picciol Reno
Piangia compro furor di nostre spade.

La fama griderà te saggio e umano,
Se i voti adempi di quel *santo petto*,
Speme all'Italia di bei di soavi.

T'infiammi ad opre belle ardente affetto,
Nè paventi tua giusta e salda mano
I buoni solleva, fiaccare i pravi.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 1° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

Per l'annata in Torino	L. 50 00
— sei mesi	» 16 00
— tre mesi	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera	L. 56 00
— sei mesi	» 19 00
— tre mesi	» 10 00

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS
Per ogni dove la fama esalta l'Astigliano Alfieri.

ERRATA DEL SECONDO NUMERO.

Pag. 5, col. 2a, linea 20: animale, quello leggi animale e quello.